Jan–Philipp Sendker

L’arte di ascoltare i battiti del cuore

Traduzione di Francesco Porzio
Titolo originale: Das Herzenhören

a division of Verlagsgruppe Random House GmbH, München, Germany

VISIT…

Presentazione

A Kalaw, una tranquilla città annidata tra le montagne birmane, vi è una piccola casa da tè dall'aspetto modesto, che un ricco viaggiatore occidentale non esiterebbe a giudicare miserabile.

Entrando, sulla parete di fronte è possibile scorgere una vetrina con biscotti e dolcetti di riso sui quali si posano mosche a dozzine.

Accanto, un fornello a gas con sopra un bollitore nero di fuliggine con l'acqua per il tè. Negli angoli, cataste di cassette di legno con bottigliette piene di una bibita arancione. Il caldo poi è soffocante, così come gli sguardi degli avventori che scrutano ogni volto a loro poco familiare con fare indagatorio.

Julia Win, giovane newyorchese appena sbarcata a Kalaw, se ne tornerebbe volentieri in America, se un compito ineludibile non la trattenesse lì, in quella piccola sala da tè birmana.

Suo padre, avvocato di successo, marito fedele e genitore integerrimo, è scomparso. Un giorno, semplicemente, non è più rincasato, e nei mesi successivi non ha dato alcuna notizia di sé, nemmeno un breve cenno di commiato.

Solo il silenzio più assurdo e crudele.

La polizia ha fatto le sue indagini e tratto le sue conclusioni. Tin Win, arrivato negli Stati Uniti dalla Birmania con un visto concesso per motivi di studio nel 1942, diventato cittadino americano nel 1959 e poi avvocato newyorchese di grido… un uomo sicuramente dalla doppia vita se le sue tracce si pèrdono nella capitale del vizio, a Bangkok.

L'atroce sospetto che una simile ricostruzione della vita di suo padre potesse in qualche modo corrispondere al vero si è fatto strada nella mente e nel cuore di Julia fino al giorno in cui sua madre, riordinando la soffitta, non ha trovato una lettera di suo padre. La lettera era indirizzata ad una certa Mi Mi residente a Kalaw, in Birmania, e cominciava con queste struggenti parole:

«Mia amata Mi Mi, sono passati cinquemilaottocentosessantaquattro giorni da quando ho sentito battere il tuo cuore per l'ultima volta».

Una pura, indimenticabile lettera d'amore che ha scosso profondamente Julia. Il desiderio di scoprire i segreti del padre, e magari persino di ritrovarlo, si è fatto così irresistibile che Julia ha deciso di partire immediatamente per Kalaw, quella piccola città annidata tra le montagne, dove tutto ora le appare estraneo: la luce, i profumi, i rumori, le persone. La giovane figlia di Tin Win non sa ancora che proprio a Kalaw, in quella modesta casa da tè, conoscerà per bocca del più miserabile dei suoi avventori, un vecchio dalla camicia ingiallita e dai sandali di gomma, una storia meravigliosa fatta del destino segnato dalle stelle, di forza della fede, di misteri e saggezza buddhista e di un amore sconfinato… Romanzo che ci conduce nel cuore segreto della Birmania, L'arte di ascoltare i battiti del cuore ha svelato sulla scena letteraria internazionale il talento di Jan–Philipp Sendker.

L'autore

Jan–Philipp Sendker è nato nel 1969 ad Amburgo, ha vissuto negli Stati Uniti dal 1990 al 1995 e dal 1995 al 1999 è stato corrispondente in Asia per Stern. Dopo un secondo soggiorno negli Stati Uniti è tornato in Germania, dove lavora come giornalista per Stern. Vive a Berlino con la sua famiglia. Nel 2000 ha pubblicato un reportage sulla Cina: Risse in der Grossen Mauer. L'arte di ascoltare i battiti del cuore è il suo primo romanzo. Nel 2007 ha pubblicato il suo secondo romanzo Das Flùstern der Schatten.

Ad Anna, Fiorentine e Jonathan e in memoria di Vivien Wong (1969-2000)

Parte prima.

Capitolo primo.

La prima cosa che mi colpì furono i suoi occhi. Sprofondati nelle orbite, sembrava non potessero far altro che fissarmi.

Anche gli altri clienti della sala da tè mi guardavano in modo più o meno impudente, ma lui era il più sfacciato di tutti. Come se fossi una creatura esotica, qualcosa che si vede per la prima volta. L'età non riuscivo a definirla. Il viso era pieno di rughe, di sicuro doveva avere più di sessant'anni, forse anche settanta. Portava una camicia ingiallita, un longy verde e sandali di gomma. Mi sforzai di ignorarlo e mi guardai intorno nella sala da tè, una baracca di legno con tavoli e sgabelli bassi che poggiavano sulla polverosa terra battuta. A una delle pareti erano appesi vecchi calendari con foto di ragazze, vestite con abiti che arrivavano fino ai piedi, bluse dalle maniche lunghe, il colletto alla coreana abbottonato, l'espressione seria e pensosa. Mi ricordavano le vecchie fotografie delle ragazze di buona famiglia dei primi del Novecento, colorate a mano, che si trovano nei mercatini delle pulci di New York. Sulla parete di fronte, una vetrina con biscotti e dolcetti di riso sui quali si posavano mosche a dozzine. Accanto, un fornello a gas con sopra un bollitore nero di fuliggine con l'acqua per il tè. In un angolo, una catasta di cassette di legno con delle bottigliette piene di una bibita arancione. Non ero mai entrata in un locale così miserabile.

C'era un caldo soffocante, il sudore mi scorreva lungo le tempie e sul collo, i jeans mi si erano appiccicati alla pelle.

All'improvviso il vecchio si alzò e si avvicinò.

«Scusi tanto, giovane signora, se mi permetto di rivolgerle la parola» disse sedendosi al mio tavolo. «Non è corretto, lo so, soprattutto perché non ci conosciamo, o almeno lei non conosce me, neanche di vista. Mi chiamo U Ba e ho sentito molto parlare di lei, il che tuttavia, Io ammetto, non giustifica il mio comportamento. Suppongo sia sgradevole sentirsi rivolgere la parola da uno sconosciuto in una sala da tè, in un luogo straniero, in terra straniera. Lo comprendo fin troppo bene. Ma desidero – anzi, per essere sincero e per parlar chiaro – devo chiederle una cosa. Ho atteso fin troppo a lungo questa occasione per potermi permettere di starmene seduto e zitto davanti a lei, ora che è qui.

«Quattro anni ho atteso, per la precisione. Quante volte ho passeggiato avanti e indietro per la nostra polverosa via principale, il pomeriggio, vicino alla fermata dell'autobus che trasporta i pochi turisti che si avventurano fin qui! In qualche occasione, quando mi è stato possibile, nei rari giorni in cui arriva un volo dalla capitale, sono andato fino al nostro piccolo aeroporto e l'ho cercata con gli occhi tra la gente, invano.

«Certo che ce ne ha messo di tempo.

«Non che voglia rimproverarla, la prego, non mi fraintenda.

Ma sono vecchio, e non so quanti anni ancora mi restino da vivere. Nel nostro paese la gente invecchia presto e muore presto. La mia vita volge lentamente al termine e io ho ancora da raccontare una storia, una storia fatta apposta per lei.

«Vedo che sorride. Mi prende per uno a cui abbia dato di volta il cervello, pensa che sia un tipo un po' matto, o perlomeno un po' strambo. Ne ha ogni diritto. Però, la prego, non si allontani. Il tutto potrà sembrarle misterioso e strano, e il mio aspetto, devo ammetterlo, non è l'ideale per conquistare la sua fiducia. Come vorrei avere dei denti bianchi e splendenti come i suoi e non questi monconi anneriti, queste macerie di dentatura che non servono più nemmeno a masticare! La mia pelle è avvizzita e flaccida e mi pende dalle braccia come se l'avessi stesa al sole ad asciugare.

Dicono che abbia l'alito puzzolente, ho i piedi sporchi e pieni di piaghe per aver camminato decenni con sandali di poco valore, e la mia camicia, un tempo bianca, già da anni sarebbe dovuta finire nella spazzatura. Mi creda, sono un uomo pulito, ma lei vede in quale stato si trovi il nostro paese. È vergognoso. Ne sono pienamente consapevole, ma non posso farci nulla e ho impiegato anni e anni della mia vita per riuscire ad accettare ciò che non posso cambiare.

Non si faccia ingannare dal mio aspetto. Non prenda la mia apparente tranquillità per disinteresse o rassegnazione.

Non esiste nulla di più lontano da me, mia cara.

«Ma sto divagando. Leggo nei suoi occhi che sto mettendo a dura prova la sua pazienza. La prego, mi perdoni, non se ne vada. Non c'è nessuno che l'aspetta, è così? È venuta sola, come pensavo. Mi conceda qualche minuto del suo tempo. Resti un po' con me, Julia.

«È stupita? I suoi meravigliosi occhi castani sono diventati ancora più grandi. Per la prima volta mi guarda davvero.

È spaventata. Si sta chiedendo come faccia a sapere il suo nome, dal momento che non ci siamo mai incontrati e che è la prima volta che viene nel nostro paese. Sarà un caso?

Sta pensando che potrei aver visto una targhetta col suo nome da qualche parte, sulla giacca o sullo zaino. No, non è cosi, mi creda. Conosco il suo nome, come conosco il giorno e l'ora della sua nascita. So della piccola Jule, che più di ogni altra cosa amava sentirsi raccontare le fiabe da suo padre. Potrei anche raccontarle la fiaba preferita di Jule. La storia del principe, della principessa e del coccodrillo.

«Julia Win. Nata il 28 agosto 1968 a New York City.

Madre americana, padre birmano. Il suo cognome è parte della mia storia, parte della mia vita, da quando, cinquantacinque anni fa, sono strisciato fuori dal grembo di mia madre, e negli ultimi quattro anni non c'è stato giorno in cui non abbia pensato a lei. Fra poco le spiegherò tutto, ma prima permetta che le faccia una domanda: lei crede nell'amore?

«Ride. Com'è bella! Dico sul serio. Non crede nell'amore, Julia?

«Naturalmente non parlo di quella passione che crediamo eterna, che ci fa fare e dire cose di cui poi ci pentiremo, che ci fa credere di non poter vivere senza una certa persona e tremare al pensiero di perderla. Non parlo di quel sentimento che ci rende più poveri – non più ricchi – perché ci porta a desiderare ciò che non possiamo possedere, e ci spinge ad aggrapparci a ciò che non possiamo trattenere.

Non parlo nemmeno del desiderio di un corpo o dell'amore per se stessi, quel parassita che tanto spesso indossa la maschera dell'amore disinteressato.

«Parlo dell'amore che dà la vista ai ciechi. Che è più forte dell'angoscia. Dell'amore che infonde un senso alla vita, che non obbedisce alle leggi del degrado e della rovina, che ci fa crescere e non conosce confini. Parlo del trionfo dell'uomo sull'egoismo e sulla morte.

«Scuote la testa? Non ci crede? Oh, non sa neanche di che parlo? Non mi meraviglio, anch'io ero così prima d'incontrare suo padre. Ma aspetti, appena le avrò raccontato la storia che mi porto dentro da quattro anni capirà di cosa parlo.

Devo solo pregarla di avere un po' di pazienza. Si è fatto tardi, e lei sarà stanca per il lungo viaggio. Io, da parte mia, devo fare i conti con le mie poche forze e la prego di avere un po' di comprensione se ora mi ritiro. Se vorrà, ci vedremo domani alla stessa ora, a questo stesso tavolo, in questa sala da tè. È in questo luogo, se mi è lecito ricordarlo, che incontrai suo padre. A dire il vero era seduto proprio sul suo sgabello, mentre io me ne stavo ad ascoltarlo in questo stesso posto, incredulo – sì, lo ammetto, stupito e disorientato.

Non avevo mai udito un uomo raccontare a quel modo.

Possono le parole avere le ali? Possono catturarci e condurci in un altro mondo? Possono farci tremare, come le forze della natura fanno tremare la terra? Possono arrivare ad aprire le stanze più segrete della nostra anima? Non so se le parole da sole possano tutto questo, ma assieme alla voce umana sì, Julia, e suo padre quel giorno aveva una voce come la si può avere, forse, una sola volta nella vita. Non parlava, cantava e, benché sussurrasse, non c'era uomo in questa sala da tè che non avesse le lacrime agli occhi, soltanto a sentire il suono di quella voce. Le sue parole si trasformarono ben presto in una storia, e la storia divenne una vita che si mostrava in tutta la sua forza e la sua magia. Quello che ho udito mi ha reso un credente, come suo padre.

«"Non sono un uomo religioso, e l'amore, U Ba, l'amore è l'unica forza in cui credo davvero". Ecco le parole di suo padre».

U Ba mi guardò e si alzò. Portò le mani al petto, una sopra l'altra, accennò un inchino e uscì dalla sala da tè con passi rapidi e leggeri.

Continuai a guardarlo finché non scomparve nella confusione della strada.

No, avrei voluto gridargli mentre si allontanava, non credo a una forza che dà la vista ai ciechi. Non credo ai miracoli e nemmeno alla magia. La vita è breve, troppo breve per perdere tempo con false speranze come queste. L'accetto com'è, e non mi faccio illusioni. Se credo nell'amore?

Che razza di domanda. Come se l'amore fosse una religione, in cui si crede o meno. A diciotto anni sognavo un principe azzurro che venisse a salvarmi e liberarmi, ma quando è arrivato davvero ho imparato che i principi esistono solo nelle favole, e che l'amore non dà la vista ai ciechi – semmai la toglie ai vedenti. No, avrei voluto gridare al vecchio, non credo in una forza più forte dell'angoscia, non credo al trionfo sulla morte. No. No.

Ma invece di mettermi a urlare, mi rizzai a sedere sullo sgabello con un'aria spenta e abbattuta. Avevo ancora nelle orecchie la voce soave e melodiosa di quell'uomo, simile per la sua dolcezza a quella di mio padre. Le sue parole mi risuonavano nella mente come un'eco inestinguibile.

Resti un po' con me, Julia, Julia, Julia… Crede nell'amore, nell'amore… Le parole di suo padre, suo padre… Avevo mal di testa e mi sentivo spossata. Come se mi fossi appena svegliata da un incubo che non cessava di tormentarmi.

Le mosche mi ronzavano attorno, mi si posavano sui capelli, sulla fronte, sulle mani. Non avevo neanche la forza di cacciarle. Avevo davanti a me tre biscotti secchi, sul tavolo c'erano resti appiccicosi di zucchero di canna.

Volevo un sorso del mio tè. Era freddo, e mi tremava la mano. Le dita si aggrapparono al bicchiere mentre mi scivolava di mano: lentamente, come al rallentatore vidi che continuava a scivolare per quanto cercassi di stringerlo. Poi il rumore del vetro che si infrangeva sul pavimento. Gli sguardi degli altri clienti. Come se avessi fatto cadere a terra un'intera vetrina di bicchieri. Perché ero rimasta tutto quel tempo ad ascoltare lo straniero? Avrei potuto chiedergli di tacere. Avrei dovuto dirgli senza mezzi termini di lasciarmi in pace. Mi sarei potuta alzare. Ma qualcosa mi aveva trattenuto. Stavo per farlo, ma in quel momento lui aveva detto: Julia, Julia Win. Non avrei mai creduto che sentire pronunciare il mio nome potesse spaventarmi tanto. Il cuore aveva cominciato a battermi all'impazzata. Come faceva a sapere come mi chiamavo? Che altro sapeva di me?

Conosceva mio padre? Quando l'aveva visto l'ultima volta?

Forse quell'uomo sapeva se mio padre era ancora vivo, o dove si trovava?

Capitolo secondo.

Il cameriere non volle accettare il denaro.

«Lei è amica di U Ba. E gli amici di U Ba sono nostri ospiti» disse con un inchino.

Tirai fuori comunque una banconota dalla tasca dei pantaloni. Era sporca e stropicciata: con un moto di disgusto la feci scivolare sotto il piatto dei biscotti. Il cameriere sparecchiò la tavola senza toccare la banconota. Io accennai al denaro, lui si limitò a sorridere.

Era troppo poco, era troppo sporca, troppo consumata?

Ne lasciai sul tavolo un'altra, più grande e più pulita. Lui si inchinò, sorrise un'altra volta, ma non la prese.

Fuori faceva ancora più caldo. Il calore mi paralizzò. Rimasi immobile davanti alla sala da tè, incapace di muovere un passo. Il sole mi bruciava la pelle, la luce abbagliante mi accecava. Indossai il mio cappellino da baseball e me lo calai sul viso.

La strada era piena di gente, però, al tempo stesso, vi regnava uno strano silenzio. Mancava qualcosa, e ci misi un po' a capire di che si trattava. Non c'erano veicoli a motore.

Tutti andavano a piedi o in bici. Fermi a un incrocio c'erano tre carrozze a cavalli e un carro trainato da buoi. Le poche auto che si vedevano in giro erano dei vecchi pick–up giapponesi ammaccati e arrugginiti, carichi di grosse ceste di rafia e di sacchi a cui gruppi di ragazzi si tenevano aggrappati.

La strada era fiancheggiata da baracche di legno a un solo piano col tetto di lamiera ondulata, come nelle baraccopoli africane o del Sudamerica che avevo visto in televisione.

C'erano negozi, bazar di dieci metri quadrati, che vendevano di tutto, dal riso alle patate, dalla farina allo shampoo, dalla Coca–Cola alla birra. Le merci erano ammassate l'una sopra l'altra senza ordine, o perlomeno senza alcun ordine a me comprensibile.

A quanto pareva, c'era una sala da tè ogni due o tre negozi, i clienti se ne stavano seduti su bassi sgabelli di legno.

Avvolti attorno alla testa avevano asciugamani di spugna rossi e verdi, un copricapo che per loro era naturale come per me il cappellino da baseball blu scuro dei New York Yankees. Invece dei pantaloni, gli uomini portavano vesti simili a gonne a portafoglio e fumavano dei lunghi cigarillos verde scuro.

Davanti a me c'erano alcune donne. Avevano le guance, la fronte ed il naso spalmati di una crema gialla, come indiane sul sentiero di guerra, e fumavano tutte quante quelle cicche verdi e puzzolenti.

Ero più alta di loro di almeno una ventina di centimetri, anche degli uomini. Erano tutti magri, senza però apparire smunti, e si muovevano con quell'eleganza e quella leggerezza che avevo sempre ammirato in mio padre. In confronto a loro mi sentivo grassa e pesante, con i miei sessanta chili e il mio metro e settantasei di altezza.

La cosa peggiore erano gli sguardi. Non evitavano mai il mio ma, anzi, mi fissavano dritto in faccia, negli occhi, e sorridevano in un modo a me incomprensibile.

Quanto può essere minaccioso un sorriso.

Alcuni di loro mi salutavano con un cenno del capo. Mi conoscevano? Avevano aspettato tutti il mio arrivo, come U Ba? Non avevo voglia di guardarli. Non sapevo come rispondere al loro saluto e percorsi più in fretta che potevo la strada principale, gli occhi fissi verso una meta immaginaria.

Avevo nostalgia di New York, del chiasso e del traffico.

Delle facce serie e scostanti dei passanti che si incrociano senza far caso gli uni agli altri. Mi mancava perfino la puzza dei bidoni stracolmi di spazzatura nelle afose, asfissianti sere d'estate. Volevo qualcosa di familiare, qualcosa a cui aggrapparmi per sentirmi protetta. Desideravo tornare in un luogo in cui sapevo come muovermi e come comportarmi.

Un centinaio di metri più avanti la strada si biforcava.

Avevo dimenticato dov'era il mio hôtel. Mi guardai intorno in cerca di un'indicazione, una targa o un particolare qualsiasi che mi ricordassi di aver visto all'andata, un cespuglio, un albero, una casa. Ma vedevo solo gigantesche buganvillee spuntare dietro le case, campi inariditi, viuzze polverose e buche sulla strada così profonde che poteva starci dentro un pallone da basket. Ovunque guardassi, tutto mi sembrava uguale, straniero, ostile.

Come potevo io, Julia Win di New York, che conoscevo ogni strada e ogni avenue di Manhattan, essermi persa in un paesucolo come quello, con le sue tre o quattro viuzze incrociate? Dov'erano finiti la mia memoria, il mio senso dell'orientamento, la mia padronanza dei luoghi e delle situazioni grazie ai quali mi ero sentita a mio agio a San Francisco, a Parigi e a Londra? Come avevo fatto a perdermi così facilmente? Un senso di solitudine e di spaesamento, mai provato prima, mi assalì all'improvviso.

«Miss Win, Miss Win» chiamò qualcuno.

Mi mancò il coraggio di voltarmi, e guardai appena al di sopra della spalla. Dietro di me c'era un giovane che non conoscevo. Sembrava il fattorino dell'albergo. O il cameriere della sala da tè. O il facchino all'aeroporto di Rangoon, o il tassista. Si somigliavano tutti, con i loro capelli neri, gli occhi castani, la pelle scura e quel sorriso inquietante.

«Cerca qualcosa, Miss Win? Posso aiutarla?»

«No, grazie» dissi diffidente, non volendo dipendere dal suo aiuto. «Anzi sì, il mio hôtel, la strada» aggiunsi subito dopo, desiderosa di un rifugio più di ogni altra cosa, fosse anche la stanza dell'albergo che avevo occupato quella mattina.

«Da quella parte. Prenda la salita a destra e lo vedrà. Meno di cinque minuti» disse.

«Grazie».

«Le auguro un buon soggiorno qui da noi. Benvenuta a Kalaw» soggiunse, proseguendo per la sua strada.

Arrivata in albergo, passai davanti alla sorridente signora della reception senza salutare, salii per le ripide scale di legno fino al primo piano e mi gettai sul letto. Ero stremata come poche volte in vita mia.

Il viaggio da New York a Rangoon era durato più di settantadue ore. Poi avevo passato una notte ed un giorno in un vecchio pullman in compagnia di viaggiatori puzzolenti vestiti solo di gonne sporche, vecchie T–shirt strappate e sandali di plastica malridotti. Il tutto in mezzo a galline e maialini strepitanti. Venti ore di viaggio su vie che non avevano nulla di una normale strada. Erano letti di fiumi in secca. E solo per venire dalla capitale in questo angolo sperduto del mondo. Perché?

Che ci facevo in quel paesino fra le montagne della Birmania?

Non avevo perduto nulla, eppure speravo di trovare qualcosa. Ero alla ricerca di qualcosa, senza sapere bene cosa fosse.

Dovevo essermi addormentata. Il sole era sparito. Fuori era quasi buio e la camera era ormai immersa nella penombra.

La valigia era ancora intatta sull'altro letto. Mi guardai intorno, lasciando vagare gli occhi da una parte all'altra della stanza, come se dovessi assicurarmi di trovarmi ancora lì.

Sopra la mia testa, appeso al soffitto, alto almeno quattro metri, c'era un vecchio ventilatore con le pale di legno. La camera era ampia, e l'arredamento spartano aveva un che di monacale. Accanto alla porta un armadio spoglio, davanti alla finestra un tavolino con una sedia, fra i due letti un piccolo comodino. Le pareti erano imbiancate a calce, senza quadri né specchi, le vecchie assi di legno del pavimento erano chiare e levigate. L'unico lusso era un minifrigorifero coreano. Rotto. Dalla finestra aperta entrava l'aria fresca della sera, le tende gialle che si muovevano pigramente nella brezza.

Nella luce del crepuscolo, a distanza di alcune ore, l'incontro col vecchio mi sembrava ancora più assurdo ed enigmatico.

Nella mia memoria era incerto e sbiadito. Mi balzavano alla mente immagini che non riuscivo a decifrare, che per me non avevano alcun senso. U Ba aveva i capelli bianchi, fitti, ma tagliati cortissimi e un sorriso enigmatico.

Voleva essere beffardo, derisorio? O era un sorriso di compassione?

Che voleva da me?

Soldi! Che altro. Non ne aveva parlato, ma gli accenni ai denti e alla camicia dovevano essere un segnale, era chiaro.

Poteva essere venuto a sapere come mi chiamavo chiedendo all'hôtel, evidentemente era d'accordo con la reception.

Un imbroglione che voleva incuriosirmi, impressionarmi, per poi offrirmi i suoi servigi di indovino, di astrologo o di lettore della mano. Non credevo in niente di tutto ciò. Se avesse saputo che stava perdendo il suo tempo!

Aveva raccontato qualcosa di mio padre che potesse provarmi che lo conosceva sul serio? Non sono un uomo religioso, e l'amore, U Ba, l'amore è l'unica forza in cui credo davvero - questo gli avrebbe detto mio padre. Peccato che non abbia neanche mai pensato una cosa del genere, quanto poi a dirla! Di sicuro non l'avrebbe mai confessata ad uno straniero.

O mi ingannavo? Non era forse una pretesa ridicola da parte mia credere di sapere tutto quello che mio padre pensava o sentiva? Fino a che punto si confidava con me?

Sarebbe sparito, in tal caso, senza neanche una lettera di commiato? Avrebbe abbandonato sua moglie, suo figlio e sua figlia senza una spiegazione, senza dare notizie?

Le sue tracce si pèrdono a Bangkok, diceva la polizia. Potrebbe essere stato rapito e ucciso in Thailandia.

Oppure era rimasto vittima di un incidente nel Golfo del Siam? Può darsi che una volta tanto volesse starsene lontano da tutto e da tutti per due settimane, che magari abbia raggiunto la costa e sia morto annegato facendo il bagno?

Questa è la versione della nostra famiglia, perlomeno quella ufficiale.

La squadra omicidi sospettava invece che mio padre conducesse una doppia vita. Non credevano a mia madre quando assicurava di non sapere nulla dei suoi primi vent'anni.

Erano talmente sicuri che stesse mentendo da arrivare a ipotizzare, all'inizio almeno, che lei avesse avuto un ruolo nella sua scomparsa – come complice o come colpevole.

Solo dopo aver accertato che mio padre non aveva mai stipulato un'assicurazione sulla vita, e che non esisteva quindi alcun cospicuo premio per cui qualcuno potesse trarre vantaggio dalla sua morte, erano caduti anche gli ultimi sospetti. Quei primi vent'anni di vita celavano forse un segreto che noi, la sua famiglia, ignoravamo? Mio padre era forse, all'insaputa di tutti, omosessuale? O un pedofilo alla ricerca di piaceri proibiti nei bordelli di Bangkok?

Ero certa di voler conoscere davvero tutta la verità?

Volevo vedere infangata l'immagine che avevo di lui – marito fedele, avvocato di successo, padre forte sempre presente per i suoi figli ogni volta che ne avevano bisogno? Non costruirtene una versione idealizzata, mi ero sempre detta come se potessimo farne a meno. Quanta verità ero davvero in grado di sopportare?

Cos'è che mi aveva spinto a mettermi in viaggio per arrivare dall'altra parte del mondo? Non il dolore, quella fase era passata. Quattro anni sono tanti. Avevo sofferto, ma presto mi ero accorta di quanto fosse vero ciò che si dice banalmente in questi casi: la vita continua. Anche senza di lui.

I miei amici dicevano che avevo superato la cosa – proprio così, dicevano – molto in fretta.

Non era nemmeno la preoccupazione a spingermi a cercare.

A essere sincera, non credevo che mio padre fosse ancora vivo o, se anche mi stavo sbagliando, che avesse bisogno di me, né che io potessi fare qualcosa per lui.

Era l'incertezza che non mi dava pace. Il problema era: perché mai era sparito? La sua scomparsa nascondeva forse qualcosa di lui che ignoravo? Lo conoscevo così bene come credevo, o il nostro rapporto, la nostra intesa era solo un'illusione?

Tutti questi dubbi erano peggio della paura della verità. Gettavano un'ombra sulla mia infanzia, sul mio passato, facendomi dubitare perfino dei miei ricordi. E i miei ricordi erano l'unica cosa che mi rimaneva. Chi era l'uomo che mi aveva cresciuto? Con chi avevo vissuto per vent'anni della mia vita? Chi era davvero mio padre?

Capitolo terzo.

L'ultimo ricordo risaliva a quattro anni prima.

Era la mattina del giorno successivo al mio esame di laurea.

Ero rimasta a dormire dai miei genitori, nella casa della mia infanzia, sulla Sessantaquattresima strada, a East Manhattan.

Mi avevano preparato un letto in quella che era stata la mia cameretta, e che ora veniva usata come stanza per gli ospiti. La sera prima avevamo festeggiato tutti insieme.

Sarei potuta anche andare a casa mia, nella Seconda Avenue, a non più di dieci minuti da lì, ma si era fatto tardi, era mezzanotte passata, e sentivo gli effetti dello champagne e del vino rosso. Avevamo passato una serata speciale, mio fratello era venuto da San Francisco, mio padre, che di solito non beveva e detestava le feste, era stato allegro come non mai, e a me era venuta nostalgia della mia famiglia e della mia cameretta, dei rumori e dei profumi della mia infanzia. Volevo svegliarmi ancora una volta con il tintinnio e lo sbatacchiare di piatti e bicchieri che mio padre, ogni mattina poco dopo le sei, toglieva dalla lavastoviglie per apparecchiare la tavola. Volevo sentire un'ultima volta il profumo del caffè appena fatto e delle chiocciole alla cannella ancora calde che mangiavamo sempre da bambini. Indovinare, nel dormiveglia, che mio padre apriva la porta per prendere il New York Times, accorgermi che rientrava e tendere l'orecchio per sentire lo scatto della serratura della vecchia porta di legno e il tonfo del giornale gettato sul tavolo della cucina. Mi ero ormai lasciata alle spalle gli anni dell'università, e sentivo che qualcosa era finito per sempre. Volevo trattenerli ancora per poco, sia pure per una sola notte ed una sola mattina.

Volevo cominciare il nuovo giorno protetta dai rituali della mia infanzia. Godere di quella sicurezza. Un'ultima volta.

Come se avessi presagito qualcosa.

Mio padre mi svegliò presto. Dalle persiane di legno filtrava una luce tenue, doveva essere quasi l'alba. Stava in piedi davanti al mio letto, col suo soprabito grigio fuori moda e il borsalino marrone. Da piccola lo vedevo andare in ufficio sempre vestito in questo modo. Tutte le mattine mi piazzavo di fronte alla finestra, e a volte piangevo perché non volevo che se ne andasse, lo salutavo da lontano.

Anche negli anni seguenti, quando c'era il suo autista ad aspettarlo in una grossa limousine nera e lui doveva fare solo tre passi sul marciapiede, continuò a portare cappotto e cappello. In tutti quegli anni non cambiò mai la sua tenuta da lavoro, si limitava a comprare a intervalli regolari cappotti e cappelli nuovi, e solo borsalino; ne aveva sei, due neri, due marrone e due blu scuro. Quando non trovò più quel tipo di cappotto, neanche nei negozi di abbigliamento da uomo di stile più classico, se li fece fare su misura.

Il borsalino era il suo talismano. Aveva comprato il suo primo cappello italiano per il primo colloquio di lavoro.

Ottenne il posto. Grazie al cappello, quella volta aveva dato prova di stile e buon gusto. Ma con gli anni il borsalino era passato di moda, poi era diventato un accessorio stravagante ed alla fine, con quel cappello in testa, mio padre sembrava una comparsa di un film degli anni Cinquanta. Da ragazzina mi vergognavo del modo in cui si vestiva: aveva un aspetto così all'antica e salutava le madri delle mie amiche con un inchino. Le rare volte in cui veniva a prendermi a scuola, gli altri ragazzi ridevano e sghignazzavano. Mi faceva pena, perché non riuscivo a capire quanto poco gli importasse – assai meno che a me. Non metteva mai scarpe da ginnastica, jeans o felpe e disprezzava la praticità del modo di vestire americano. Diceva che si basava sugli istinti più bassi dell'uomo, ai quali apparteneva anche il desiderio di comodità, l'indolenza.

Quella mattina mio padre, in piedi davanti al letto, sussurrò il mio nome. Disse che doveva andare a un appuntamento a Boston e che non sapeva quando sarebbe tornato.

Forse non prima di due o tre giorni. Il che era strano, perché la sua agenda di solito era precisa e attendibile come un orologio, e fra l'altro lui andava sì, spesso a Boston, ma rientrava sempre in giornata. Ma ero troppo assonnata per stupirmi. Mi diede un bacio sulla fronte e mi disse: «Ti voglio bene, piccola mia. Non dimenticarlo mai, hai capito?» Feci segno di sì con la testa nel dormiveglia.

«Ti voglio bene. Mi raccomando, papà, riguàrdati».

Mi girai dall'altra parte, affondai la faccia nei cuscini e continuai a dormire. Da allora mio padre è sparito. Senza lasciare traccia.

Il primo indizio che qualcosa non andava arrivò quella stessa mattina, poco dopo le dieci. Avevo dormito fino a tardi e mi ero appena presentata in cucina. Mio fratello era già ripartito per San Francisco, mia madre mi aspettava con la colazione pronta sul tavolo. Sedeva nel giardino d'inverno con una tazza di caffè davanti, sfogliando Vogue. Eravamo tutte e due in vestaglia, sul tavolo c'erano le chiocciole alla cannella calde ed i bagel freschi di forno, salmone affumicato, miele e marmellata di fragole. Mi sedetti al mio vecchio posto, le spalle contro la parete, i piedi appoggiati sul bordo della sedia, le gambe piegate contro il petto. Sorseggiavo del succo d'arancia raccontando a mia madre i miei progetti per quell'estate. In quel momento squillò il telefono. Era Susan, la segretaria di mio padre. Voleva sapere se era ammalato. Aveva un appuntamento alle dieci, Dio solo sapeva quanto importante, e non si era ancora fatto vedere. Non sapeva nulla di Boston.

Mia madre si preoccupò meno di chiunque altro, forse perché, a differenza della segretaria, non aveva davanti a sé il re degli avvocati di Hollywood. Doveva essere accaduto un imprevisto, su questo le due donne erano d'accordo.

Forse non aveva fatto in tempo a chiamare, era impegnato in qualche riunione straordinaria, e di certo si sarebbe fatto vivo nelle prossime ore.

Mia madre e io finimmo di fare colazione con calma. Su mio padre, neanche una parola. Poi facemmo un salto in profumeria, e dopo, passando per Central Park, andammo da Bergdorf e Goodman. Era una di quelle giornate di inizio estate, calde, ma non ancora afose. È raro che New York sia più bella che in quei giorni. Nel parco c'era un profumo di erba fresca, tagliata da poco, sullo Sheep Meadow la gente era sdraiata a prendere il sole, e alcuni ragazzi giocavano a frisbee a torso nudo. Davanti a noi, due uomini di una certa età correvano sui pattini, mano nella mano. Avrei voluto fermarmi, chiudere gli occhi e abbracciare il mondo.

In giorni come quello mi sembrava che la vita non fosse altro che una serie infinita di possibilità, che aspettavano solo me per essere sfruttate.

Mia madre mi trascinò via.

Da Bergdorf e Goodman comprò un abito estivo giallo a fiori, poi mi invitò a prendere un tè al Plaza. Non mi piaceva quell'hôtel pretenzioso e kitsch, stile pseudo–rinascimento francese, ma avevo rinunciato da tempo a convincere mia madre a prendere il tè da qualche altra parte. Lei amava il foyer con gli stucchi dorati sull'alto soffitto e sulle pareti, le colonne decorate con ornamenti e ricami che sembravano di zucchero. Le piacevano le maniere affettate dei camerieri e il modo in cui la salutava il maître francese con un «Bonjour, Madame Win». Ci sedemmo a un tavolo tra due palme, accanto a un piccolo buffet con dolci, praline e gelati. Due violinisti suonavano un valzer viennese.

Mia madre ordinò due blinis con caviale e due bicchieri di champagne.

«Dobbiamo festeggiare qualcosa?»

«La tua laurea, tesoro».

Assaggiammo i blinis. Erano troppo salati e lo champagne era caldo. Mia madre fece un cenno al cameriere.

«Lascia stare, mamma» protestai. «Va bene così».

«Niente affatto» mi disse in tono pacato, come se non ne capissi niente, io, di certe cose. «E poi, se andasse soltanto bene sarebbe il minimo».

Il cameriere le diede ragione e, scusandosi innumerevoli volte, riportò l'ordinazione. La voce di mia madre poteva diventare così fredda, così tagliente. Un tempo ne avevo avuto paura, oggi la trovavo solamente sgradevole.

«Quando mangio blinis e caviale, desidero che vadano più che bene. E lo champagne tiepido è una cosa inaudita!» Mi guardò in faccia. «Tu li avresti mangiati, non è vero?» Feci cenno di sì.

«Come tuo padre. In certe cose siete molto simili».

«Che cosa vuoi dire?» chiesi. Non sembrava esattamente un complimento.

«È la vostra modestia, la vostra passività, la vostra paura di esporvi che non riesco a capire. Perché non dovrei lamentarmi, se mi danno qualcosa di qualità scadente?»

«Mi dà fastidio».

«È timidezza o arroganza?» continuò, come se non mi avesse neanche sentito.

«Che c'entra l'arroganza?»

«Perché voi non volete neanche perdere tempo con il cameriere» disse, e nella sua voce c'era una rabbia che non riuscivo a spiegarmi. Non aveva niente a che fare con i blinis salati e lo champagne tiepido. «Per voi non ne vale la pena.

E questa io la chiamo arroganza».

«Ma no, è solo che per me non è poi così importante» smentii. Era solo una mezza verità, ma non avevo voglia di una discussione interminabile. Trovavo sempre imbarazzante lamentarmi di qualcosa, in un ristorante, in un hôtel o in un negozio. Ma non era vero che per me non "era poi così importante". Mi faceva stare male e dopo mi arrabbiavo per essermi arresa così facilmente. Per mio padre era diverso. Il suo silenzio in situazioni di quel genere era autentico. A lui non importava niente davvero. Quando qualcuno gli si rivolgeva in modo scortese o lo trattava male, non lo considerava un problema suo, ma dell'altro. Sorrideva se qualcuno in una coda gli passava davanti. Quando pagava qualcosa non controllava mai il resto, al contrario di mia madre, che contava ogni centesimo. Lo invidiavo per la sua tranquillità.

Mia madre invece non lo capiva. Era severa con se stessa e con gli altri. Mio padre, solo con se stesso.

«Come può non importarti essere trattata bene, avere quello che ti spetta? Non riesco a capirlo».

«Possiamo lasciar perdere?» dissi, e la mia era più una richiesta che una pretesa. «Sei preoccupata per papà?» continuai, tanto per cambiare discorso.

Lei sorrise scuotendo la testa. «No, perché? Dovrei esserlo?» Oggi mi chiedo se la tranquillità di mia madre non fosse una finzione. Non dicemmo una sola parola sull'appuntamento saltato. E lei non telefonò nemmeno in ufficio per chiedere se papà si fosse fatto sentire. Come faceva ad essere così sicura che non gli fosse successo nulla? Non le importava di lui? O forse aveva intuito, già da anni, che quel momento prima o poi sarebbe arrivato? La calma, la serenità di mia madre quel giorno avevano qualcosa del sollievo di chi vede arrivare una catastrofe, sa di non poter fare niente per sfuggirvi e alla fine, quando passa, è felice.

Alcune settimane dopo Francesco Lauria, capo della squadra omicidi che si occupava del caso di mio padre, era seduto nella nostra cucina. Il capo della polizia di New York, all'inizio delle indagini, gli aveva indicato mia madre come una dei principali indiziati. Da allora era sempre a casa nostra. Era giovane, fra i trenta e i quarant'anni, magro, muscoloso e piuttosto vanitoso. I capelli neri erano sempre talmente impeccabili da far pensare che andasse ogni mattina dal barbiere. Vestiva in modo elegante e portava cravatte italiane. Ma quello che colpiva di più era il suo modo di parlare. Era eloquente, charmant, sceglieva le parole con la stessa cura di un avvocato di fronte a una giuria. I primi giorni, che mio fratello, mia madre e io trascorremmo quasi sempre accanto al telefono, ci chiamava spesso dalla stazione di polizia, verso mezzanotte. Ci consolava, ci raccontava dell'alta percentuale di casi di sequestro di persona già risolti, o di situazioni in cui, dopo due o tre settimane, una persona scomparsa si presentava all'improvviso davanti alla porta di casa, sana e salva. La vicenda di mio padre per lui rappresentava probabilmente una possibilità per fare carriera, ed era ben deciso a sfruttarla. «Influente avvocato di Wall Street scomparso senza lasciare tracce» scrisse il New York Times nella prima pagina della cronaca cittadina, citando più volte Lauria nell'articolo. I giorni successivi i giornali brulicavano di ipotesi. Si trattava di un omicidio, forse della vendetta di un cliente? Uno spettacolare sequestro di persona? C'entrava Hollywood?

Tutto ciò che la polizia rivelò nelle due settimane successive rese il caso ancora più misterioso. Il giorno della sua scomparsa, mio padre si era effettivamente recato all'aeroporto JFK, ma non era andato a Boston, bensì a Los Angeles.

Aveva acquistato il biglietto all'aeroporto e non aveva imbarcato alcun bagaglio. Da Los Angeles aveva preso il volo 888 della United Airlines, prima classe, per Hong Kong.

Uno steward si ricordava di lui perché non beveva champagne e non leggeva i giornali, ma un libro di poesie di Pablo Neruda. Lo aveva descritto come un tipo molto calmo e decisamente gentile, che aveva mangiato e dormito poco, non aveva guardato film e aveva trascorso la maggior parte del tempo a leggere.

Arrivato a Hong Kong, mio padre aveva passato la notte all'Hôtel Penninsula, stanza 218. Aveva ordinato pollo al curry e acqua minerale con il servizio in camera e, stando alle testimonianze del personale, non era mai uscito dalla sua stanza. Il giorno dopo aveva preso il volo 615 della Cathai Pacific per Bangkok e aveva trascorso la notte al Mandarin Oriental. A quanto sembrava, non si era preoccupato di far sparire le sue tracce: era andato negli stessi alberghi dove pernottava di solito nei suoi viaggi di lavoro e aveva pagato con la carta di credito. Come se avesse saputo, almeno a giudizio degli inquirenti, che il suo viaggio sarebbe terminato lì. Quattro settimane dopo un operaio edile aveva trovato il suo passaporto nei pressi dell'aeroporto di Bangkok.

Molti indizi sembravano confermare che non aveva più lasciato la Thailandia. La polizia aveva controllato tutte le liste dei voli da Bangkok, ma il suo nome non era da nessuna parte. Lauria sospettava che, una volta arrivato in quel paese, mio padre si fosse procurato un passaporto falso e che fosse ripartito sotto falso nome. Diverse hostess della Thai Air erano convinte di averlo visto. Una su un volo diretto a Londra, un'altra su uno per Parigi, una terza su un aereo per Phnom Penh. Le ricerche successive, tuttavia, non diedero risultati.

I rapporti fra Lauria e mia madre erano via via peggiorati nel corso delle indagini. All'inizio l'ispettore aveva mostrato grande simpatia nei confronti della famiglia della vittima, specialmente della moglie, «che aveva il dolore scolpito in volto», come riferì lui stesso ai giornalisti. Quando telefonava, la sua voce era così gentile, così calda e familiare che più che un poliziotto sembrava il nostro medico di famiglia. La compassione, però, poco alla volta aveva lasciato il posto al sospetto: Lauria non riusciva a capire com'era possibile che non sapessimo rispondere a tante domande sul passato di mio padre. Ai suoi occhi stavamo ostacolando le indagini. Come può essere che una moglie non sappia dov'è nato il marito? Che non conosca la data del suo compleanno e nemmeno l'anno di nascita, né i nomi dei suoceri? Di fronte a

tutte queste domande mia madre scuoteva il capo. Fratelli ne aveva? Amici di gioventù?

Secondo i dati dell'ufficio immigrazione, mio padre era arrivato negli Stati Uniti dalla Birmania con un visto concesso per motivi di studio nel 1942. Aveva studiato legge a New York e ottenuto la cittadinanza americana nel 1959.

Come sua città natale aveva dichiarato Rangoon, la capitale della ex colonia britannica, ma le indagini dell'FBI e dell'ambasciata americana a Rangoon non avevano dato alcun risultato. Win è un cognome molto comune in Birmania e nessuno sembrava conoscere la famiglia di mio padre.

Lauria bevve un sorso di caffè nero.

«Mi spiace, signora Win, ma non stiamo facendo grandi passi avanti» disse, e dal tono si capiva che dava la colpa a noi, o perlomeno una parte della colpa. «Avrei bisogno di farle ancora qualche domanda. Ogni dettaglio, anche un indizio apparentemente insignificante, potrebbe nascondere una traccia e metterci sulla pista giusta».

Tirò fuori una biro e un taccuino dalla tasca.

«Ha notato qualcosa nelle ultime settimane prima della scomparsa di suo marito? Qualche nuova abitudine? Suo marito ha fatto dei nomi a lei sconosciuti?»

«Me lo ha già chiesto» rispose mia madre irritata. Non faceva nulla per nascondere il suo malumore.

«Lo so. Ma magari nelle ultime settimane le è venuto in mente qualcosa. A volte un po' di tempo può rivelarsi utile».

«Mio marito si è dedicato alla meditazione più di quanto facesse in passato. Non solo per tre quarti d'ora la mattina, com'era suo solito, ma anche la sera dopo cena. Questo però gliel'ho già detto».

«Era più teso del solito, o più inquieto?»

«No, al contrario».

«Più allegro?» chiese Lauria stupito.

«Mio padre non era un uomo allegro, non in quel senso» dissi io, inserendomi nel discorso. «Era un tipo tranquillo, spesso silenzioso, e nei giorni prima della sua scomparsa era più assorto del solito».

«Ascoltava molta musica, nelle ultime settimane, per ore, prima di addormentarsi» continuò mia madre. «Non aveva bisogno di tante ore di sonno, quattro o cinque per notte, non di più».

«Ascoltava qualcosa in particolare?»

«Più che altro i suoi compositori preferiti: Bach, Mozart, Beethoven, le opere di Puccini, specialmente La Boheme».

Lauria scribacchiò due o tre cose sul taccuino. «Ho notato che sia il suo ufficio che il suo studio e la stanza da letto erano particolarmente ordinati. Scrivanie sgombre, tutta la corrispondenza smaltita, nemmeno un libro sul comodino con un segno tra le pagine».

Mia madre annuì. «Lui era così».

«Che intende dire?» chiese Lauria.

«Meticoloso e ordinato, molto ben organizzato e abituato a pianificare tutto in anticipo. Ma che importanza può avere?» Lauria tacque. «Riteniamo» disse dopo una lunga pausa «che le ragioni della misteriosa scomparsa di suo marito siano da ricercare nei primi vent'anni della sua vita e temo che senza il suo aiuto continueremo a girare a vuoto».

«Le ho detto tutto quello che so» lo interruppe mia madre.

«Mio marito non ha mai parlato con nessuno di quel periodo».

«E lei ha sposato un uomo che non conosceva e di cui non sapeva nulla?» domandò Lauria. La sua voce non suonava carica di rimprovero od accusatoria: era fredda e cinica.

«Sapevo quello che dovevo sapere» rispose mia madre con un tono tagliente che poneva fine alla conversazione.

«Lo amavo. Del resto non m'importava».

Lauria si alzò. Prese la biro e il taccuino dal tavolo e se li ficcò in tasca. Non era in grado di comprendere mia madre, neanche se l'avesse voluto. Apparteneva a quella categoria di uomini che non sanno accettare un no, probabilmente tanto nel suo lavoro quanto nella vita matrimoniale. Non immaginava di certo che lui e mia madre, da questo punto di vista, erano in realtà molto simili e perciò non riusciva a valutare quanto fosse stato difficile, per lei, convivere con il silenzio di mio padre.

Lauria ci guardò come se volesse dirci qualcosa, poi lasciò perdere.

Si diresse verso la porta. «La chiamo appena sapremo qualcosa» disse.

«Grazie» rispose mia madre, gelida.

Quando se ne fu andato, lei si mise a sedere sulla sua poltrona. Il silenzio si faceva ad ogni respiro più pesante.

Che cosa tacevamo? Diceva la verità, mia madre? Era forse complice di mio padre? Quel silenzio mi dava un senso di ppressione, come un peso sulle spalle e sullo stomaco, poi avvertii un formicolio alle mani, come se qualcuno mi stesse tormentando con un'infinità di spilli. Quella sensazione mi risalì lungo le braccia, poi fino al petto, e sapevo che se avesse raggiunto la testa sarei svenuta. Volevo dire qualcosa, ma non riuscii ad aprire bocca.

Fu mia madre a salvarmi. Si alzò, venne da me e mi abbracciò.

Capii che aveva pianto.

«Tuo padre mi aveva già lasciato, anche prima di andarsene».

Capitolo quarto.

Ci sono momenti in cui la vita cambia completamente il suo corso? In cui il mondo come noi lo conosciamo cessa di esistere? Momenti che ci fanno diventare di colpo diversi?

Forse l'istante in cui la persona amata confessa di amare un altro e ci abbandona? Il giorno in cui muore nostro padre o nostra madre o il nostro migliore amico? L'attimo in cui il medico ci dice che abbiamo un tumore al cervello?

Oppure momenti cosi sono solo il punto di arrivo di un processo lento e non ci coglierebbero di sorpresa, se in precedenza avessimo preso sul serio ogni segnale di pericolo invece di ignorarlo? E poi, quegli istanti stravolgono davvero la nostra vita, o sono soltanto attimi di dolore o di ribellione, dopo i quali riprendiamo a vivere con le stesse abitudini, le stesse preferenze o repulsioni, le stesse paure e gli stessi impulsi, magari celati sotto altre vesti?

E se esistono, questi momenti di svolta, ne siamo consapevoli o riconosciamo il cambiamento che essi comportano solo molto tempo dopo, quando ci guardiamo indietro?

Domande come queste fino ad allora non avevano mai suscitato il mio interesse, né avrei potuto dire di conoscere la risposta per ciascuna di esse. La scomparsa di mio padre, in ogni caso, non rientrava tra esperienze del genere. Lo amavo, mi mancava, ma non credo che negli ultimi quattro anni la mia vita sarebbe stata diversa o che avrei preso qualche decisione importante in modo differente, se lui fosse stato ancora fra noi. Fino a una settimana fa la pensavo così. Una sera però – erano appena passate le otto e faceva già buio – rincasavo dal lavoro, ed ero appena entrata in ascensore, quando sentii il portiere che mi chiamava.

Fuori pioveva a catinelle, avevo le scarpe bagnate, ero infreddolita e volevo rifugiarmi al più presto nel mio appartamento.

«Che c'è?» chiesi impaziente.

«Posta per lei» disse, e scomparve in uno stanzino.

Guardai verso la strada attraverso la grande parete di vetro dell'atrio. Le luci posteriori delle auto si riflettevano sull'asfalto bagnato. Pregustavo già una doccia calda e un tè bollente. Il portiere mi consegnò una busta con dentro un pacchetto marrone grande quanto una scatola di scarpe. La infilai sotto il braccio e la portai nel mio appartamento al trentaquattresimo piano.

Un piccolo appartamento. Stanza da letto, bagno e soggiorno con angolo cottura. L'avevo arredato in modo sobrio ma ricercato. Un lungo tavolo di legno, quattro sedie di metallo, una poltrona di fronte alla finestra, l'impianto stereo sul pavimento. Sulle pareti bianche, quattro dipinti di Basquiat, il mio pittore preferito. Amavo la mia casa soprattutto per il panorama. Le finestre andavano dal parquet fino al soffitto, e nelle belle giornate potevo vedere tutta Manhattan: anche la vista era un quadro, una geniale opera d'arte vivente, che cambiava ogni notte forme e colori.

Certe sere mi mettevo al balconcino e sognavo. Allora guardavo Manhattan come se potessi allargare le braccia e spiccare il volo. Era la mia città.

Ascoltai la segreteria telefonica, otto messaggi, tutti di lavoro. Sul tavolo c'era un mucchio di posta, bollette da pagare, pubblicità. C'era odore di detersivo, aprii la portafinestra.

Pioveva ancora, e le nuvole erano così basse che non riuscivo neanche a vedere la riva opposta dell'East River.

Sotto di me, il traffico della Seconda Avenue e del Queensboro Bridge – il rumore dei clacson arrivava fino al trentaquattresimo piano.

Dopo la doccia, tirai fuori il pacchetto dalla busta. Riconobbi immediatamente la grafia di mia madre. Ogni tanto mi mandava dei biglietti con i suoi saluti o con dei ritagli di giornale che secondo lei potevano interessarmi, o avrebbero dovuto. Odiava la segreteria telefonica e quella era la sua maniera di "farsi sentire". Ma un pacchetto era tanto tempo che non me lo mandava; strano, visto che dovevamo vederci a pranzo il giorno dopo. Lo aprii e trovai un mucchio di vecchie foto, carte e documenti di mio padre, con un paio di righe scritte da lei.

Julia, riordinando la soffitta ho trovato questa scatola. Era finita dietro il vecchio comò cinese. Forse c'è qualcosa che ti può interessare. Ho aggiunto le ultime foto di noi quattro. Non mi serve più niente di tutto ciò. Ci vediamo sabato.

Tua Judith.

Rovesciai le carte sul tavolo. In cima c'erano le foto di famiglia fatte il giorno della mia laurea. Io mi stringevo raggiante fra mio padre e mia madre. Mio fratello era in piedi dietro di me, le mani sulle mie spalle. Mia madre rideva orgogliosa all'obiettivo. Anche mio padre sorrideva. Quanto possono mentire le foto! La famiglia perfetta e felice, niente che facesse intravedere che quella era la nostra ultima foto insieme, o peggio, che uno di noi, senza dirlo agli altri, già da tempo aveva programmato di andarsene. Dopo la scomparsa di mio padre ho guardato spesso e a lungo quella foto, come se potessi trovarvi delle risposte alle mie domande, come se ci fosse qualche dettaglio, qualche particolare nascosto in grado di fornirmi la soluzione a quel mistero.

Ho studiato il viso di mio padre con la lente d'ingrandimento, soprattutto i suoi occhi, di solito tanto radiosi da non riuscire a nascondere la gioia. Nella foto invece appaiono spenti, e lui sembra assente, come se non fosse già più assieme a noi.

Sotto le foto c'erano due passaporti scaduti, il documento di riconoscimento della cittadinanza americana, alcune agendine fitte di appunti. Boston. Washington. Los Angeles. Miami. Londra. Hong Kong. Parigi. C'erano anni in cui mio padre faceva più volte il giro del mondo. Nel suo studio legale era diventato uno degli otto soci proprietari e si era specializzato presto nel ramo dell'industria dello spettacolo.

Rappresentava gli Universal Studios di Hollywood nei contratti cinematografici, nei rilevamenti e nelle fusioni aziendali. Alcune delle più grandi star del cinema erano fra i suoi clienti.

Non ho mai capito come facesse ad avere tanto successo nel lavoro. Si impegnava molto, ma era un uomo privo di ambizioni, non era vanitoso e non cercava di approfittare della fama dei suoi clienti per ricavarne lustro. Il suo nome non compariva mai nelle cronache mondane, non andava ai party e neanche ai balli di beneficenza organizzati da mia madre e dalle sue amiche. Il desiderio tipico degli immigrati - il bisogno di sentirsi parte di qualcosa – gli era estraneo.

Era un solitario, l'esatto opposto dell'idea che di solito ci si fa di un avvocato che gravita attorno allo star–system. Forse erano proprio queste qualità ad ispirare fiducia ai suoi clienti e a fare di lui uno dei soci più ambiti in tutti i generi di trattative. La calma, la rilassatezza, l'assenza di presunzione, quei modi un po' distaccati e distanti, il disdegno della fama e del denaro. A ciò si aggiungevano due capacità fuori dal comune, così spiccate da risultare a volte incredibili anche per i suoi soci e i suoi pochi amici: papà aveva una memoria quasi fotografica e una straordinaria conoscenza degli esseri umani. Quando trattava bilanci e contratti, sembrava conoscerli a memoria: citava come se niente fosse da appunti e carteggi vecchi di anni. All'inizio di un colloquio chiudeva spesso gli occhi e si concentrava sulla voce dei suoi interlocutori. Come se si immergesse nell'ascolto di un'opera lirica. Dopo poche frasi era in grado di dire quali fossero le loro opinioni, sapeva se erano sicuri di ciò che dicevano, capiva se erano sinceri o se stavano bluffando. Non ci azzeccava sempre, ma spesso. «Una volta ero infallibile»

diceva.

Era un'arte che si poteva imparare, mi assicurava, ma chi gliel'avesse insegnata, quando e dove, non me l'aveva mai voluto rivelare, sebbene lo avessi pregato più di una volta.

In vita mia non sono mai riuscita a raccontargli una bugia.

Mai fino in fondo, se non altro.

L'agenda più vecchia risaliva al 1960. La sfogliai, ma conteneva solo note su appuntamenti di lavoro, nomi sconosciuti, luoghi e orari. In mezzo, un foglietto. Riconobbi immediatamente la grafìa di mio padre.

Quanto vive un uomo, infine?

Vive mille giorni o uno solo?

Una settimana o vari secoli?

Per quanto tempo muore l'uomo?

Che vuol dire: «Per sempre?»

Pablo Neruda.

Sotto tutte le carte c'era una sottile busta azzurra, di quelle per la posta aerea, accuratamente piegata a formare un piccolo rettangolo. La presi e l'aprii. C'era scritto un indirizzo:

Mi Mi 38, Circular Road Kalaw, Shan State Birmania.

Ebbi un attimo di esitazione. Quel sottilissimo, impalpabile foglio di carta celava forse la chiave del segreto di mio padre?

Per la prima volta dalla sua scomparsa avevo forse la possibilità di scoprire qualcosa?

Non ero più tanto sicura di volerlo. A chi poteva servire ormai, dopo quattro anni, la verità? Mia madre si era messa il cuore in pace e probabilmente stava molto meglio di quando era sposata. Mio fratello viveva in California e stava per costruirsi una famiglia. Non aveva mai avuto un rapporto particolarmente felice con mio padre e negli ultimi due anni non aveva parlato di lui nemmeno una volta. Io, dal canto mio, ero tutta presa dal lavoro e dalla carriera di avvocato. La mia agenda era piena di appuntamenti per tutto il mese successivo e oltre. Stavo lavorando a due casi piuttosto importanti e non avevo tempo neanche per un fidanzato.

Ci eravamo adattati alla nostra versione dei fatti, e ormai avevamo imparato a conviverci piuttosto bene. Al momento non avevo né la forza né il desiderio di riportare alla luce quelle vecchie storie. E perché, poi? Stavo bene così.

Presi la lettera e mi avvicinai alla cucina a gas. Potevo bruciarla, nel giro di pochi secondi le fiamme avrebbero ridotto in cenere quella carta leggera. Girai la manopola, sentii il fruscio del gas, il click dell'accendigas automatico, le fiamme. Avvicinai la lettera al fuoco. Un piccolo, impercettibile movimento e la nostra famiglia avrebbe continuato a vivere in pace. Non saprei dire per quanto tempo rimasi davanti al fornello acceso, ricordo soltanto che, tutt'a un tratto, mi sorpresi con le lacrime agli occhi. Mi scivolarono lungo le guance senza che ne capissi il perché, ma quel dolore crebbe sempre di più, e a un certo punto mi ritrovai sul letto a piangere e singhiozzare come una bambina.

Quando mi svegliai, l'orologio accanto al letto segnava le cinque e venti. Mi sentivo ancora il corpo scosso dal pianto.

Per qualche istante non ne ricordai la ragione, e sperai che fosse stato soltanto un sogno. Poi mi cadde lo sguardo sulla lettera. Mi alzai e mi svestii, feci una doccia, mi gettai un accappatoio addosso, e infilai un croissant congelato nel microonde mentre preparavo una tazza di caffellatte. Seduta al tavolo del soggiorno, aprii la lettera con delicatezza. Come se fosse una bolla di sapone e potesse scoppiarmi fra le dita.

New York, 24 aprile 1955.

Mia amata Mi Mi, sono passati cinquemilaottocentosessantaquattro giorni da quando ho sentito battere il tuo cuore per l'ultima volta. Lo sai quante ore sono? Quanti minuti? Lo sai com'è infelice un uccello che non può cantare, un fiore che non fiorisce? E come muore miseramente un pesce fuori dall'acqua?

È difficile scriverti una lettera, Mi Mi. Ne ho scritte tante senza mandartele. Cosa potrei mai dirti che tu non sappia già?

Come se noi due avessimo bisogno di inchiostro, di lettere e di parole per sapere come stiamo. Sei stata con me per ciascuna di queste 140736 ore, sì, sono così tante, e sarai sempre con me fino a quando non ci rivedremo. (Scusami se ti dico cose ovvie, solo per questa volta). Tornerò quando sarà il momento. Come possono essere piatte e vuote anche le parole più belle… Come è triste e sconsolata la vita di quelli che hanno bisogno di parole per capirsi, e hanno bisogno di toccarsi, di vedersi e di sentirsi per essere vicini… Lo so, finirò per non mandarti neanche questa lettera. Tu sai già quello che voglio scriverti, queste parole sono in realtà indirizzate a me stesso, solamente tentativi per sconfiggere la nostalgia.

A questo punto la lettera si interrompeva. La lessi una seconda volta, poi una terza, infine la ripiegai e la rimisi nella busta. Guardai l'orologio. Era sabato mattina, le sette passate. Aveva smesso di piovere, le nuvole avevano ceduto il passo a un cielo di un blu intenso sotto il quale Manhattan sembrava risvegliarsi poco a poco. Alle spalle dell'East River sorgeva il sole, che entrò nel mio soggiorno avvolgendo ogni cosa di una luce calda e rosata. Si annunciava una giornata fredda e limpida.

Presi un foglio di carta per buttare giù qualche appunto, analizzare la situazione, abbozzare una strategia, come facevo in ufficio. Rimase bianco. In realtà avevo già superato il momento della decisione. Era già stata presa, anche se non sapevo chi l'avesse fatto per me.

Il numero della United Airlines lo conoscevo a memoria.

Il primo volo per Rangoon era domenica, via Hong Kong e Bangkok. Lì bisognava procurarsi il visto, e mercoledì avrei potuto proseguire con un volo della Thai Air per la Birmania.

«E il ritorno?» mi disse la voce al telefono.

Ci pensai un momento.

«Lo lasci aperto».

Capitolo quinto.

Mia madre mi stava aspettando. Avevamo appuntamento all'una e mezza da Sant Ambroeus, sulla Madison Avenue.

Era l'una e venti e lei era già seduta al solito posto, come ogni sabato mattina, un bicchiere di vino bianco quasi vuoto in mano, accomodata sulla panca rivestita di velluto rosso da cui poteva osservare tutto il piccolo locale, compreso il bar antistante. Da quando quel ristorante italiano era stato aperto, dodici anni prima, mia madre e le sue amiche erano sue clienti fisse. A loro piacevano quei camerieri un po' blasé in smoking nero, specialmente Paolo, il proprietario, che le accoglieva immancabilmente con grande enfasi e con tanto di baciamano, come se non si vedessero da anni.

Andavano lì a mangiare anche due o tre volte alla settimana, e in queste occasioni programmavano i loro balli di beneficenza per l'inverno o si lamentavano del traffico negli Hamptons d'estate.

Mia madre aveva già ordinato; faceva parte dei nostri rituali che da Sant Ambroeus scegliesse lei anche per me. Di fronte aveva un piatto con tre fette di pomodoro e mozzarella di bufala fresca. Per me, un'insalatina.

Mi raccontò del ballo di beneficenza dell'associazione Amici degli animali, di cui era promotrice, e della mostra dei quadri di Francis Bacon che aveva visto al MoMa e che aveva trovato orribile. Io annuivo senza prestarle veramente ascolto.

Ero nervosa. Come avrebbe reagito ai miei propositi?

«Parto lunedì» dissi. La mia voce suonò perfino più esitante di quanto temessi.

«Per dove?»

«Per la Birmania».

«Non essere ridicola» disse, senza distogliere gli occhi dalla sua mozzarella.

Era con frasi come quella che mi zittiva sin da quando ero piccola. Buttai giù un goccio d'acqua minerale ed osservai mia madre.

Si era tinta di nuovo i capelli d'un biondo scuro e se li era tagliati corti. Quel taglio la ringiovaniva, ma le dava anche un'aria più severa. Il naso sottile ed a punta negli ultimi anni era diventato ancora più affilato, il labbro superiore era quasi scomparso e gli angoli della bocca, che col tempo tendevano sempre più a rivolgersi verso il basso, conferivano al suo volto un'espressione amareggiata. Gli occhi azzurri avevano perso la luce che ricordavo da quand'ero bambina. Era l'età o il fatto di non essere stata amata?

Almeno non come avrebbe voluto?

Sapeva di Mi Mi e ce lo aveva tenuto nascosto, da piccoli?

Dovevo dirle della lettera?

Mangiò un boccone di pomodoro e mozzarella e mi osservò.

Non compresi il significato di quello sguardo e distolsi gli occhi.

«Quanto tempo starai via?»

«Ancora non lo so».

«E il tuo lavoro? Le udienze a Washington di cui mi hai parlato?»

«Non lo so. Forse possono aspettare un paio di settimane».

«Sei pazza. Stai mettendo a repentaglio la tua carriera. E per cosa, poi?» Mi aspettavo di sentire quella domanda, anzi, l'avevo temuta.

Non avevo una risposta. La lettera a Mi Mi risaliva a quarant'anni prima. Non credevo che avesse davvero a che fare con la scomparsa di mio padre. Non avevo idea di chi fosse Mi Mi, né dove si trovasse, che ruolo avesse avuto nella vita di mio padre e se fosse ancora viva. Avevo solo un nome ed un vecchio indirizzo di un villaggio che non sapevo nemmeno con precisione dove si trovasse. Non sono una che segue i sentimenti a cuor leggero, confido nel mio intelletto più che nei miei istinti.

Eppure, dovevo partire, iniziare a cercare. Qualcosa mi attirava verso quei luoghi, una forza che non conoscevo e a cui non riuscivo a resistere, perché non avevo nient'altro da opporle che argomentazioni razionali. E per la prima volta in vita mia non erano sufficienti.

«Che cosa cerchi laggiù?» sentii mia madre chiedermi.

«La verità» risposi. Voleva essere un'affermazione, invece sembrò una domanda.

«La verità. La verità» ripetè. «La verità di chi? La sua verità?

La tua verità? La mia posso dirtela subito, in due parole.

Sempre che ti interessi».

La sua voce suonò stanca e amareggiata. Non avevo mai capito quanto si sentisse ferita. Non ne avevamo mai parlato, né del suo matrimonio né di quella sua frase – Tuo padre mi aveva già lasciato, anche prima di andarsene.

«Vorrei sapere che cosa è accaduto a mio padre. Perché non riesci a capirlo?»

«Che importanza ha, a distanza di quattro anni?»

«Magari è ancora vivo».

«E se fosse? Non credi che si sarebbe fatto sentire, se avesse voluto sapere qualcosa di noi?» Si accorse che quelle parole mi avevano colpito e continuò: «O vuoi giocare a fare la detective? La polizia lo sa fare meglio di te. Qualunque cosa tu abbia trovato fra le sue vecchie carte, perché non la dai a Lauria? Chiamalo. Ne sarà felice».

Ci avevo pensato anch'io. Due o tre ore dopo aver prenotato il volo, seduta nella mia stanza, avevo guardato la città dall'alto e di colpo la mia decisione mi era sembrata ridicola.

In quale avventura volevo cacciarmi? Come se fossi una ragazzina che può lasciare tutto e tutti per seguire il suo grande amore in capo al mondo. Non ero mai stata così spontanea neanche a diciott'anni, perché mai avrei dovuto esserlo a ventisette? Un'occhiata alla mia agenda mi fece capire quanto fosse stata sciocca quell'idea. Stavamo lavorando alla fusione di due compagnie telefoniche, nelle prossime settimane c'erano dei colloqui decisivi con la Commissione Antitrust a Washington e poi delle udienze a Phoenix e ad Austin.

Dov'era il tempo per Mi Mi?

Volevo raccontare a Lauria della mia scoperta e chiedergli un consiglio.

«Lauria» rispose al telefono.

Lauria. Bastò. Conoscevo fin troppo bene quel tono calcolatore, quella falsa cordialità, quel finto interesse. Erano cose ben note nella mia professione; le riconoscevo in me ogni volta che parlavo con qualcuno da cui volevo ottenere qualcosa. Sentii la sua voce e decisi che non gli avrei mai detto niente di Mi Mi. Mi ripugnava l'idea che potesse avere fra le mani la lettera di mio padre e leggerla. Qualunque mistero vi fosse nascosto, non poteva riguardare un uomo come Lauria. Non l'avrebbe capito, l'avrebbe calpestato e distrutto senza neanche accorgersene.

Intuivo che mio padre mi aveva lasciato un segreto da custodire, mi aveva affidato una cosa preziosa, un pezzo del suo cuore o della sua anima perché lo tenessi in serbo e lo proteggessi.

«Sono Julia Win. Volevo solo informarmi se per caso ha qualche novità» dissi imbarazzata.

«No, ma di sicuro ne ha lei».

«Io? E da dove potrei averle avute?»

«Altrimenti perché mi avrebbe chiamato?» Fu una conversazione piuttosto breve.

Guardai mia madre. «Allora?»

«Che vuoi sapere?»

«La verità».

Lentamente, mise giù le posate, si pulì le labbra col tovagliolo e bevve un goccio di vino.

«La verità è questa: tuo padre mi ha ingannato. Non una volta sola, e neanche due o tre. Mi ha ingannato ogni giorno, ogni ora, in tutti i trentacinque anni del nostro matrimonio.

Non con un'amante che lo accompagnasse nei suoi viaggi, o con cui si incontrava la sera quando mi diceva che restava in ufficio. Non so se abbia avuto una storia, non ha alcuna importanza. Mi ha ingannato perché mi ha fatto una falsa promessa. Lui si è promesso a me, che altro è il matrimonio? È diventato cattolico, per me. Ha ripetuto le parole del prete al momento delle nozze, "nella buona e nella cattiva sorte". Ma non le ha prese sul serio, quelle parole: ha finto di avere fede, ha finto di amarmi. Non si è mai dato a me, Julia, neanche nella buona sorte.

«Credi davvero che non gli abbia mai chiesto nulla del suo passato? Credi davvero che i primi vent'anni della sua vita mi fossero indifferenti? Quando gliene ho parlato la prima volta, mi ha chiesto di avere pazienza, mi ha guardato con quei suoi occhi dolci e affettuosi che per me allora erano irresistibili, e mi ha promesso che un giorno mi avrebbe raccontato ogni cosa. Era prima del nostro matrimonio, e io gli ho creduto, ho avuto fiducia in lui. In séguito ho insistito, ho pianto, ho gridato, ho minacciato di separarmi da lui. Gli ho detto che me ne sarei andata e che sarei tornata solo quando non mi avesse nascosto più nulla.

Lui diceva: "Ti amo, perché non ti basta?" Ma come si può dire di amare veramente qualcuno, se non si è pronti a dividere tutto con lui, anche il passato?

«Dopo la tua nascita ho trovato in uno dei suoi libri una vecchia lettera. Era una lettera d'amore a una donna che viveva in Birmania. Lui ha cercato di darmi delle spiegazioni, ma io non volli sentire nulla. È strano, Julia, ma una confessione, una rivelazione non ha più alcun valore quando arriva al momento sbagliato. Se giunge troppo presto ci sconvolge, perché non siamo ancora pronti e non capiamo quanto valga. Se arriva troppo tardi, la chance è perduta: la diffidenza, la delusione sono troppo grandi, la porta è chiusa.

Ciò che dovrebbe avvicinare due persone, in entrambi i casi, finisce per accrescere la distanza. Per me era troppo tardi. Non volevo saperne più nulla, della sua amata, non sarebbe servito ad avvicinarci, ci avrebbe soltanto fatto ancora più male. Gli dissi che mi sarei separata da lui, se avessi trovato un'altra lettera del genere, non importa a quanto tempo prima risalisse, e che non avrebbe mai più rivisto né me né i suoi figli. È servito. Da allora non ho più trovato niente, benché ogni quindici giorni frugassi a fondo fra le sue cose».

Fece una pausa, vuotò il bicchiere di vino e ne ordinò un altro. Volevo prenderle la mano, ma lei la ritirò scuotendo la testa. Anche per quello era troppo tardi.

«Come potevo difendermi? Come potevo fargliela pagare?

Decisi di avere anch'io i miei segreti. Gli raccontai sempre meno di me, tenni per me i miei sentimenti e i miei pensieri. Lui non mi chiese nulla. Riteneva che se avessi avuto qualcosa da dirgli, se avessi voluto comunicargli qualcosa, l'avrei fatto. Così abbiamo vissuto, l'uno accanto all'altra, fino al giorno in cui è sparito.

«Mi ha usato. Ero giovane, non avevo ancora ventidue anni ed ero molto ingenua, quando ci siamo incontrati la prima volta. È stato al compleanno di un'amica. Ce l'ho davanti agli occhi, nel momento in cui entrò dalla porta, alto e magro, con quelle labbra carnose, la bocca che sembrava sempre sorridere un po'. Era bello, le donne impazzivano per lui senza che facesse nulla; forse non se ne accorgeva nemmeno. Tutte le mie amiche l'avrebbero voluto. Il naso imponente, la fronte alta e le guance scavate conferivano al suo viso un che di ascetico che mi attraeva. Gli occhiali neri e tondi mettevano in risalto i suoi begli occhi.

Aveva una grazia nei movimenti, un'eleganza nel modo di esprimersi e nella voce, un'aura che impressionò perfino i miei genitori. Per loro era il genero perfetto: colto, intelligente, impeccabile nei modi, maturo, senza un briciolo di arroganza. Ciò nonostante erano comunque contrari al nostro matrimonio. Non mi hanno mai perdonato, fino alla morte, per aver sposato un uomo di colore. Fu la prima e unica volta in cui mi ribellai veramente a loro. E, come sai, la ribellione non fa parte della mia natura. Un'unica volta ho fatto il passo più lungo della gamba, e l'ho pagato per tutta la vita».

Respirò a fondo. Il cameriere le aveva posato il risotto fumante davanti, ma lei non lo toccò.

«Va' pure in Birmania» disse esausta. «Quando tornerai non ti chiederò nulla, e non vorrò sentire niente del tuo viaggio. Qualunque cosa troverai, non mi interessa più».

La limousine per l'aeroporto era in attesa davanti al portone.

Era un mattino freddo e terso. Vidi il respiro dell'autista condensarsi nell'aria gelida, mentre passeggiava avanti e indietro di fronte alla macchina, fumando una sigaretta.

Il portiere portò il mio bagaglio fino all'auto e lo caricò nel bagagliaio. Stavo per salire, quando mi consegnò una lettera.

Gliel'aveva data per me una signora di una certa età una mezz'ora prima. La grafia di mia madre. Perché non era salita da me? Mentre l'autista svoltava dalla Seconda Avenue immettendosi nel Midtown Tunnel, aprii la busta.

Mia cara Julia, quando leggerai queste righe sarai in viaggio per la Birmania, la terra di tuo padre. Qualunque cosa cerchi, ti auguro di trovarla.

Ti scrivo perché non riesco a togliermi dalla mente la nostra conversazione al Sant Ambroeus. Di quello che vorrei dirti non volevo parlarne al telefono ieri sera, dopo che ci siamo salutate.

A pranzo ho reagito molto male quando mi hai raccontato che partivi. Me ne dispiace, non so perché. Sarà per la delusione che un matrimonio fallito, e tuttavia durato quasi trentacinque anni, porta con sé? Un fallimento che non abbiamo mai voluto ammettere, né tuo padre né io. O forse ho avuto paura che ti schierassi dalla sua parte? Perdonami.

Ho avuto una notte intera per pensare alla tua domanda sulla "verità", e temo di averti taciuto qualcosa di importante.

Tuo padre non voleva sposarmi. Almeno, non subito. Dal giorno in cui gli chiesi di sposarmi fino al giorno delle nozze passarono più di due anni. Due anni in cui feci di tutto per conquistarlo.

Prima mi disse che sapevamo troppo poco l'uno dell'altra e dovevamo aspettare di conoscerci meglio. Poi affermò che eravamo troppo giovani, che dovevamo concederci un po' di tempo. Poco prima del matrimonio mi avvertì che forse non sarebbe riuscito ad amarmi come mi

aspettavo o come avrei desiderato.

Non sono stata a sentirlo, non gli ho creduto. Il suo scarso entusiasmo, la sua esitazione mi fecero diventare ancora più decisa. Volevo lui, lui e nessun altro. I primi mesi mi venne il sospetto che avesse una moglie in Birmania, ma lui mi assicurò di non essere sposato. Di più non volle dirmi degli anni in cui aveva vissuto nel suo paese. E a quel tempo neanche mi interessava poi tanto. Ero certa che alla lunga non avrebbe potuto resistere a me ed al mio amore. La Birmania era lontana. Ero io che mi addormentavo e mi svegliavo accanto a lui. Volevo conquistarlo.

Era l'orgoglio ferito che mi faceva persistere? O era la brava, educata ragazza di buona famiglia che si ribellava ai suoi genitori?

Quale protesta migliore contro il mondo di mio padre che sposare un uomo dalla pelle scura?

Per molti anni ho cercato di darmi delle risposte. Inutilmente.

Forse per un insieme di ragioni. Quando mi accorsi che non sarei riuscita a cambiare tuo padre come desideravo, era ormai troppo tardi. All'inizio restammo insieme per voi, che eravate piccoli, poi ci mancò il coraggio di separarci, almeno a me. Per quanto riguarda tuo padre, non saprei dirti le sue ragioni. Forse non le ho mai capite.

Volevo che tu lo sapessi, prima di cominciare la tua ricerca.

Torna sana e salva.

Dio ti benedica. la tua Judith.

Capitolo sesto.

Rimasi sveglia a lungo, poi mi addormentai e sprofondai in un sonno agitato, benché fossi talmente stanca e sfinita da non riuscire neanche a muovermi. Mille domande mi si accalcavano in testa, non mi davano pace, come se qualcuno mi gridasse nelle orecchie. Più volte nella notte mi svegliai di soprassalto, balzai a sedere sul letto e guardai la sveglietta da viaggio accanto a me. Le due e venti, le tre e dieci, le tre e quaranta… Al mattino non mi sentii meglio. Mi ridestai all'improvviso: stavo male, avevo mal di testa e il cuore mi batteva forte, come se qualcuno mi premesse il petto in continuazione.

Conoscevo quella sensazione, mi succedeva la notte prima delle udienze o dei colloqui importanti.

Dalla finestra aperta entrava un vento leggero, avvertii il freddo del mattino insinuarsi piano sotto le coperte. Un profumo fresco ed esotico a me sconosciuto riempì la stanza.

Si era fatto giorno. Mi alzai e mi affacciai alla finestra. Il cielo era di un blu scuro, senza nuvole, mentre il sole doveva essersi nascosto da qualche parte dietro le montagne. Sul prato di fronte al mio hôtel vidi gli alberi in fiore, e fiori e arbusti per me del tutto nuovi ed estranei, simili a creature vegetali di un libro di fiabe, dai colori selvatici e violenti.

Non avevo mai visto nulla di simile in America: mi facevano pensare ai quadri di Basquiat che avevo nel mio appartamento.

Anche i papaveri selvatici erano di un rosso acceso che non conoscevo.

Dalla doccia non usciva acqua calda.

Le pareti e il pavimento della stanza dove servivano la colazione erano rivestiti di legno scuro, quasi nero. Un tavolo accanto alla finestra era apparecchiato per me, gli altri erano vuoti. Ero l'unica cliente dell'albergo.

Il cameriere si avvicinò con un profondo inchino. Potevo scegliere fra tè e caffè e uova in tegamino o strapazzate.

Cornflake e bagel non li conosceva. Affettati e formaggi non ce n'erano.

«Uova in tegamino o strapazzate» ripetè.

«Strapazzate» decisi, e lui annuì.

Lo seguii con lo sguardo, finché scomparve dietro una porta a vento dall'altra parte della sala. Anche lui si muoveva con passi felpati, tanto che non riuscivo nemmeno a sentirlo camminare. Sembrava sospeso di alcuni centimetri sopra il pavimento.

Ero sola e il silenzio mi innervosiva. Mi sentivo osservata, come se le sedie ed i tavoli vuoti avessero gli occhi e mi fissassero a bocca aperta, osservando con diffidenza ogni mio movimento. Non ero abituata al silenzio, non a quel tipo di silenzio, almeno. Quanto ci voleva per fare un caffè?

E due uova strapazzate? Perché non sentivo voci o rumori provenire dalla cucina? Il silenzio si fece sempre più opprimente, mi chiesi se poteva esistere un crescendo anche per il silenzio, come c'è un crescendo nel volume dei suoni. A quanto pareva di sì, se di momento in momento lo avvertivo più forte, fino a quando non iniziò a farmi male alle orecchie e divenne insopportabile. Mi schiarii la gola e picchiettai col coltello sul piatto, tanto per sentire un rumore qualunque. Il silenzio però inghiottiva tutto, e diventò ancora più odioso.

Mi alzai, andai fino alla porta che conduceva in giardino, l'aprii e uscii. C'era vento. Mai il fruscio di un albero, il ronzare di un bombo, il frinire d'una cavalletta suonarono più rassicuranti.

Il caffè era tiepido, le uova bruciacchiate. Mentre il cameriere se ne stava in un angolo, sorridendo e annuendo con la testa, mangiai le uova bruciacchiate e bevvi il caffè tiepido sorridendo e annuendo a mia volta. Ordinai un altro caffè e nell'attesa mi misi a sfogliare la guida. Su Kalaw c'era meno di una pagina.

Situata all'estremità orientale dell'Altopiano di Shan, sotto il dominio britannico è stata un sito montano molto frequentato.

Oggi è una tranquilla e ridente cittadina, ricca di testimonianze di epoca coloniale, situata a 1320 metri di altitudine, dal clima piacevolmente freddo, luogo ideale per le escursioni fra i boschi di bambù, con straordinari scorci panoramici sulle montagne e le valli della provincia di Shan.

Popolazione: una particolare mescolanza di popolazioni di etnia shan, birmani, popoli delle montagne, musulmani birmani e indiani, nepalesi (i Gurkha, che hanno militato nell'esercito britannico).

Molti hanno frequentato scuole missionarie. Fino agli anni Settanta, a Kalaw c'erano missionari americani che insegnavano nelle scuole. Gran parte degli abitanti, soprattutto di quelli più anziani, parla ancora oggi l'inglese.

Come attrattive principali erano indicate tre pagode e due mercati. Dovevano esserci anche un ristorante birmano, uno cinese e uno nepalese, un cinema e numerose sale da tè. Il mio albergo, in stile Tudor, era stato progettato da un inglese. Sin dai tempi della dominazione britannica era stato il primo vero e proprio edificio della cittadina. C'erano inoltre diversi piccoli hôtel e pensioni «di modeste pretese».

Dopo colazione andai in giardino e mi misi a sedere su una panchina di legno ai piedi di un pino. Del freddo del mattino non era rimasta traccia, e assieme al sole era arrivato il caldo. Nell'aria c'era un odore intenso e dolciastro.

Da dove cominciare a cercare Mi Mi? Il mio unico indizio era la lettera col suo indirizzo:

38, Circular Road Kalaw, Shan State Birmania.

Era un indirizzo di circa quarant'anni prima.

Avevo bisogno per prima cosa di un mezzo di trasporto, e anche di qualcuno del posto che sapesse muoversi. Che altro?

Presi il bloc–notes e buttai giù una lista di cose da fare:

Noleggiare auto e autista; Trovare una guida; Procurarsi un elenco telefonico; Comprare una cartina della città; Cercare l'indirizzo di Mi Mi; Se cambiato, chiedere ai vicini e/o alla polizia; Chiedere di papà alla polizia; Trovare l'ufficio del sindaco e/o la Questura; Eventualmente cercare altri cittadini americani o inglesi; Mostrare le foto di papà nelle sale da tè, negli hôtel e nei ristoranti; Controllare tutti gli hôtel, i club ecc.

Era così che mi preparavo ai primi contatti e ai colloqui con i clienti: stilare elenchi, cercare informazioni in maniera sistematica erano cose familiari che mi davano sicurezza.

L'hôtel mi aveva raccomandato un autista che lavorava anche come guida turistica. Quella mattina, però, era andato in giro con due viaggiatori danesi, ma sarebbe stato libero nei giorni successivi. Sarebbe rientrato in albergo verso le otto di sera. La cosa più ragionevole era aspettarlo e cominciare le mie ricerche il giorno seguente. Fra l'altro potevo chiedere notizie di Mi Mi a U Ba, anche se era un imbroglione.

Di sicuro aveva vissuto a Kalaw tutta la vita e doveva avere la sua stessa età, forse la conosceva addirittura.

Era passato da poco mezzogiorno e decisi di fare un po' di jogging. Dopo il lungo viaggio il mio corpo aveva bisogno di muoversi. Faceva caldo, ma l'aria secca di montagna e la brezza rendevano il calore sopportabile. Ero piuttosto in forma, al Central Park a Manhattan, anche

nelle sere d'estate calde ed umide, correvo per parecchie miglia.

Il jogging mi fece bene, mi liberò. Gli sguardi della gente non mi diedero più fastidio, non mi sentivo più obbligata a scansarli, mi concentravo sulle mie gambe. Avevo la sensazione di poter sfuggire a tutto ciò che era estraneo e inquietante, potevo vedere ed osservare senza essere vista.

Corsi giù al villaggio, lungo la via principale, passai accanto a una moschea e a una pagoda, feci un ampio giro attorno al mercato, superai carri trainati da buoi, carrettini tirati da cavalli e parecchi giovani monaci. Solo correndo mi resi conto di quanto la gente del posto si muovesse lentamente, pur camminando con tanta leggerezza. Ora non mi sentivo da meno, decidevo io l'andatura da seguire e non dovevo più adattarmi alla loro. Percepivo la forza pulsarmi nelle gambe, ed ero contenta di non vederla diminuire anche dopo mezz'ora di corsa. Superai agilmente perfino la salita che portava al mio albergo.

Dopo la doccia mi stesi sul letto e mi riposai. Mi sentivo meglio.

Mentre mi dirigevo verso la sala da tè, tuttavia, iniziai ad avvertire la stanchezza. Ogni passo mi pesava. Ero insicura e agitata, avrei voluto sapere che cosa mi aspettava. Non sono una che ama le sorprese. Cosa mi avrebbe raccontato U Ba? E di quello che mi avrebbe raccontato, a cosa avrei dovuto prestare fede? Contavo di rivolgergli delle domande precise, e se fosse caduto in contraddizione mi sarei alzata e me ne sarei andata.

U Ba mi aspettava. Si alzò, si inchinò e mi prese le mani.

Aveva la pelle morbida e le mani piacevolmente calde.

Ci sedemmo. Ordinò due bicchieri di tè con biscotti e mi guardò senza dire nulla. Dopo un po' chiuse gli occhi, inspirò profondamente e cominciò a raccontare.

Capitolo settimo.

Dicembre è un mese freddo a Kalaw. Il cielo è azzurro e terso.

Il sole, passando da una parte all'altra dell'orizzonte, non sale abbastanza in alto da scaldare veramente. L'aria è chiara e fresca, e solo i nasi più sensibili avvertono ancora un residuo del profumo intenso e dolciastro della stagione delle piogge – quando le nuvole si abbassano incontro ai villaggi e alle valli, e l'acqua scende a catinelle dal cielo. Come se dovesse salvare il mondo dalla sete. In quei giorni il clima è umido e afoso, il mercato puzza di carne andata a male, e sulle frattaglie e le teste delle pecore e dei bovini le mosche si posano pigre, troppo stanche perfino per sfuggire ai colpi mortali dei macellai. Anche la terra sembra sudare, dai suoi pori strisciano fuori vermi e insetti. Minuscoli rigagnoli si trasformano in fiumi impetuosi, che in un momento di distrazione possono inghiottire maialini, agnelli e bambini, per risputarli lontano, a valle, senza vita.

A dicembre non c'è niente di tutto ciò. Dicembre promette a Kalaw la pace dalla violenza della natura. Promette giorni piacevolmente freschi e notti fredde.

Dicembre è ipocrita, pensò Mya Mya. Stava seduta su uno sgabello di legno davanti a casa e guardava le cime tondeggianti delle montagne in lontananza, oltre i campi e la valle. L'aria era così limpida che aveva l'impressione di guardare attraverso un binocolo fino alla fine del mondo.

Mya Mya non si fidava del tempo. Benché non si ricordasse di avere mai visto in vita sua una nuvola in cielo a dicembre, non escludeva la possibilità di un nubifragio. O di un tifone, anche se a memoria d'uomo non ne era mai arrivato nessuno dal Golfo del Bengala fino alle montagne di Kalaw. Non si può mai dire, pensò lei con ostinazione. Finche esistevano i tifoni, poteva darsi che uno di essi arrivasse a devastare la loro terra. O poteva esserci un terremoto.

Perfino o forse proprio in un giorno come quello, in cui nulla poteva far pensare a una catastrofe. La sicurezza è sempre ingannevole. La fiducia era un lusso che Mya Mya - lei ne era convinta fin nel profondo del cuore – non poteva permettersi. Non in questo mondo. Non in questa vita, la sua.

L'aveva imparato in un giorno torrido di agosto, diciassette anni prima, quand'erano andati a giocare giù al fiume, lei e il suo fratello gemello. L'aveva imparato quando l'aveva visto scivolare sulle pietre viscide. Quando aveva perso l'equilibrio e aveva agitato le braccia impotente, come una mosca sotto un bicchiere capovolto. Quando era caduto nel fiume, e l'acqua lo aveva preso e portato con sé. Per un viaggio.

Il viaggio eterno. Lei stava sulla riva e non aveva potuto fare nulla. Aveva visto il volto di suo fratello affiorare dall'acqua ancora una volta, l'ultima.

Un prete avrebbe parlato della volontà di Dio, del fatto che Dio nella sua lungimiranza aveva voluto mettere alla prova la fede della sua famiglia. Avrebbe detto che le vie del Signore sono imperscrutabili.

I monaci buddhisti cercarono la ragione di quella disgrazia in un'esistenza precedente del ragazzo. Doveva aver fatto qualcosa di male in un'altra vita, e la morte era la sua punizione.

L'astrologo del luogo, il giorno dopo l'incidente, diede un senso, il suo, a ciò che non lo aveva. I due bambini erano andati a giocare in direzione nord e non avrebbero dovuto farlo, non con il loro quadro astrale: quel sabato di agosto non poteva che portare disgrazia. Se lo avessero chiesto a lui, li avrebbe messi in guardia. Com'è semplice la vita, pensò allora la bambina di cinque anni, e com'è complicata.

Assieme a suo fratello morì anche una parte di lei. Per quella parte non vi furono funerali, la famiglia non se ne accorse nemmeno. I suoi erano contadini, avevano altro a cui pensare – il raccolto, la semina, gli altri quattro figli. Avevano bocche da sfamare ed era già molto se a tavola, ogni sera, c'era una ciotola di riso con un po' di verdura.

Mya Mya, morta a metà, si ritrovò sola e negli anni successivi si preoccupò di mettere ordine nel suo mondo in frantumi. Tutti i pomeriggi andava giù al fiume, si sedeva nel punto in cui aveva visto suo fratello per l'ultima volta e aspettava di vederlo riemergere dalle acque. Il suo cadavere era una vittima del fiume ed il fiume non l'aveva ancora restituito.

Ogni sera prima di addormentarsi gli parlava, gli raccontava tutto quello che aveva fatto durante il giorno, certa che lui potesse sentirla. Dormiva ancora sulla stuoia di rafia che aveva condiviso con il fratello, sotto la stessa coperta, e dopo anni sentiva ancora il suo odore.

Si rifiutava di aiutare sua madre quando c'era da andare al fiume a lavare la biancheria, stava lontana dall'acqua il più possibile e si lavava solo in presenza dei genitori. Come se si potesse annegare in un catino. Portava determinati vestiti in determinati giorni e fino a quando non compì quindici anni, non pronunciò una sola parola di sabato e digiunò ogni domenica. Visse rinchiusa in una fitta rete di rituali che lei stessa si era creata.

I rituali danno sicurezza.

Dalla morte del fratello la sua famiglia non consultava più l'astrologo una volta all'anno come prima, ma ogni settimana.

Si mettevano vicino a lui, seduti sugli sgabelli, ascoltavano attentamente ogni sua parola, seguivano le sue indicazioni, come se quell'uomo fosse in grado di salvarli da tutti i mali del mondo. Se consigliava di non recarsi al villaggio vicino in determinati giorni, loro non facevano un solo passo fuori casa per evitare di andare incontro a qualche rischio. Non si seminava senza che lui avesse dato prima il suo parere favorevole. Lo sposo promesso alla sorella maggiore non ebbe la sua approvazione perché le sue stelle non erano compatibili con quelle della ragazza.

Mya Mya pendeva dalle labbra dell'astrologo ancor più dei suoi genitori. Venerava quel vecchio, e finché si atteneva ai suoi consigli si sentiva protetta. Per lei, che era nata di giovedì, il sabato era il giorno più pericoloso, in cui doveva stare particolarmente attenta, specialmente nei mesi di aprile, agosto e dicembre. Lui glielo ricordava in continuazione.

Per anni Mya Mya non si mosse di casa il sabato, finché una volta, proprio in quel giorno (ad aprile!) una coperta vicino al focolare non prese fuoco. Le fiamme furono ingorde. Non solo divorarono in pochi minuti tutta la capanna di legno, ma inghiottirono anche quel poco di speranza che ancora le restava – la speranza che potesse esistere ancora, per lei, da qualche parte, un luogo sicuro.

Mya Mya rabbrividì. Sentì il crepitio del fuoco in cucina e si alzò. Nel mastello pieno d'acqua di fronte a lei c'era uno strato di ghiaccio sottile e friabile. Diede un calcio contro il legno e osservò il ghiaccio frantumarsi in mille pezzi, che subito si sciolsero nell'acqua.

Respirò profondamente, si tenne la pancia con tutte e due le mani e abbassò lo sguardo a osservare il suo corpo.

Era una bella ragazza, anche se non si era mai sentita tale ed ancora nessuno gliel'aveva mai detto. Portava i capelli lunghi e neri raccolti in una treccia che le arrivava quasi fino all'altezza delle anche. Gli occhi scuri, grandi, quasi rotondi e le labbra carnose davano al suo viso un'espressione sensuale.

Aveva dita lunghe e sottili, ma braccia e gambe muscolose, senza che apparissero tozze. Era cresciuta appena di peso, non si era accumulata acqua in nessuna parte del corpo.

Solo la pancia era grossa e rotonda, così grossa che anche dopo tanti mesi le sembrava un corpo estraneo. Come se non le appartenesse. Sentiva dei calcetti, dei piccoli movimenti, e pensava: ora tornano.

La sera prima erano cominciate, a distanza di un'ora l'una dall'altra. Ora venivano ogni due o tre minuti. Onde che s'infrangevano contro una fortezza, in numero sempre maggiore e sempre più forti. Mya Mya si sentiva trascinare via. Voleva aggrapparsi a qualcosa, un braccio, un ramo, una pietra, ma non c'era niente che la trattenesse. Non voleva il bambino, non quel giorno, un sabato di dicembre.

La vicina aveva già messo al mondo molti figli. Disse poi che era stato un parto facile, almeno per essere il primo.

Mya Mya non ricordava più nulla, non realmente. Aveva vissuto per ore in un altro mondo. Un mondo in cui le mani e le gambe non le obbedivano più, in cui non sentiva più il suo corpo, o almeno non come lo conosceva. In cui lei non era altro che una grande ferita. Vide delle nuvole di pioggia dense e nere ed una farfalla che si posava sulla sua fronte. Vide suo fratello in mezzo ai flutti. Un'ultima volta.

Un pensiero la sfiorò, come una piuma portata dal vento.

Suo figlio. Di sabato. Un segno? La reincarnazione di suo fratello?

Sentì un bambino che strillava. Non un lamento, piuttosto un grido ostinato e arrabbiato. Un maschio, disse qualcuno. Mya Mya aprì gli occhi e cercò suo fratello. No, non poteva essere quella cosa brutta, grinzosa e insanguinata.

Quel misero fagotto con la testa schiacciata e il viso deforme.

Di cosa ha bisogno un bambino, Mya Mya non lo sapeva.

Lo accoglieva a mani vuote.

Tutto l'amore che un tempo aveva avuto non c'era più.

Era stato portato via dalla corrente. In un giorno torrido di agosto.

Capitolo ottavo.

Nessuno poteva dire che Mya Mya non si desse da fare nei primi giorni di vita di suo figlio. Fece tutto quello che le disse la vicina. Lo appoggiò al seno turgido e gonfio e lo nutrì col suo latte. Lo cullò nel sonno e lo tenne in braccio, camminando avanti e indietro per casa quando piangeva e non riusciva a calmarsi. Lo portava legato stretto al corpo quando andava a fare compere in paese. La notte stava sveglia fra suo marito e suo figlio ad ascoltare se il piccolo respirava, a seguire i rapidi movimenti di quel petto minuscolo, e in quei momenti avrebbe voluto provare qualcosa.

Avrebbe voluto sentire qualcosa quando il bambino le succhiava il seno, quando con le manine rugose si aggrappava a una delle sue dita. Qualunque cosa.

Si girò su un fianco e lo strinse forte a sé, un abbraccio a metà fra l'impotenza e la rabbia. Lo strinse più forte, e due grandi occhi castani la guardarono stupita. Mya Mya continuava a non provare nulla. Madre e figlio erano come due magneti che si respingono. Per quanto lei lo potesse stringere a sé, continuavano a non toccarsi.

Forse era questione di tempo, forse avrebbero avuto comunque una possibilità, e magari dalle cure poteva nascere l'affetto, e dall'affetto il miracolo dell'amore – se non fosse successa la storia delle galline.

Accadde un sabato, proprio due settimane dopo la nascita del piccolo. Era da poco spuntata l'alba e Mya Mya uscì un momento in cortile a raccogliere legna per il fuoco della cucina. Era un mattino freddo e lei cercò di spicciarsi.

Aveva bisogno di un po' di rami secchi e di un paio di ceppi più grandi, e andò dietro la casa. La gallina morta era proprio davanti alla catasta della legna, per poco non la calpestò.

La seconda la scoprì verso mezzogiorno, l'ora in cui aveva partorito il bambino, la terza e la quarta un po' più tardi, il gallo nel pomeriggio. Suo marito esaminò gli animali morti senza trovare nulla di particolare. La sera prima le galline erano vive e vegete, schiamazzavano e razzolavano attorno alla casa, e non avevano ferite, né segni a suggerire che fossero state azzannate da un cane, un gatto od una tigre.

Per Mya Mya non c'era dubbio, quei cadaveri erano una conferma delle sue paure più terribili. Era peggio del nubifragio, anzi, del tifone a dicembre, peggio del terremoto che aveva sempre temuto: su suo figlio gravava una maledizione.

Era un messaggero di disgrazia. L'astrologo l'aveva predetto.

Non avrebbe dovuto mettere al mondo un figlio di sabato, e tanto meno a dicembre.

Neanche il fatto che nei giorni seguenti morirono più di una dozzina di galline dei vicini nello stesso modo misterioso riuscì a calmare Mya Mya – al contrario, peggiorò la situazione. Servì solo a darle la certezza che quello non era che l'inizio, e che la disgrazia di cui il ragazzo era portatore non era limitata alla loro famiglia.

Rimase sveglia ogni notte, ossessionata dalla paura della prossima catastrofe. Era solo questione di tempo, ormai lo sapeva. Ogni colpo di tosse, ogni rantolo, ogni sospiro erano come un tuono in lontananza. Non osava muoversi e spiava ogni movimento del bambino. Ogni respiro era un passo in avanti del malanno che si avvicinava di nascosto.

Una settimana dopo perse il latte. I seni le cadevano flosci sul corpo come due palloni sgonfi. Il piccolo fu mandato a bàlia da un'amica della vicina che aveva appena avuto un bambino. Per ogni ora che suo figlio non passava in casa, Mya Mya si scopriva felice. Doveva parlare con suo marito.

Così non si poteva andare avanti. Dovevano fare qualcosa.

Capitolo nono.

Khin Maung pensava che sua moglie esagerasse. Naturalmente credeva anche lui al potere delle stelle. Tutti sanno che il giorno, l'ora e anche il minuto della nascita segnano il destino di una vita, su questo non c'era alcun dubbio. E che ci sono cose a cui bisogna stare attenti, giorni in cui non si deve fare nulla, rituali che occorre rispettare per evitare le disgrazie, anche in questo Khin Maung era d'accordo con la moglie. Si capisce, nessuno è contento quando un figlio nasce un sabato di dicembre. Si sa che quel giorno le stelle non sono favorevoli, e che il nuovo nato ha davanti una vita dura, faticosa, e difficilmente alla sua anima cresceranno le ali. Ogni famiglia ha uno zio, una zia, o almeno un vicino, un parente o un amico di un vicino che conosce qualcuno nato in uno di quei giorni sfavorevoli e che è vissuto come un cane bastonato, restando piccolo e misero come una pianta cresciuta all'ombra. Suo figlio non avrebbe avuto la vita facile, Khin Maung non si faceva illusioni, ma non voleva arrivare a parlare addirittura di una maledizione (anche se la storia delle galline in segreto lo turbava, per quanto si rifiutasse di ammetterlo di fronte alla moglie). Quando Mya Mya propose di consultare l'astrologo, Khin Maung fu subito d'accordo, non solo perché era uno di quegli uomini che non sanno dire di no, ma anche perché sperava che il vecchio, con la sua sapienza, potesse tranquillizzare la moglie, o perlomeno, nel caso in cui le stelle avessero confermato i loro timori, dicesse loro come evitare o quanto meno limitare la sventura che minacciava il bimbo.

L'astrologo viveva in una minuscola baracca di legno ai margini del villaggio. Nella sua abitazione non c'era niente che rivelasse la grande reputazione di cui godeva presso la comunità. A Kalaw non si costruiva una casa senza prima consultarlo per chiedergli se il posto fosse adatto e se il giorno dell'inizio dei lavori di costruzione le stelle fossero propizie.

Prima di ogni matrimonio, i futuri sposi o i loro genitori andavano da lui per assicurarsi che gli oroscopi del futuro marito e della futura moglie fossero compatibili l'uno con l'altro. Il vecchio interrogava le stelle sulle date migliori per andare a caccia o per fare un viaggio nella capitale.

Nel corso del tempo le sue previsioni si erano rivelate così precise che visitatori da tutta la provincia iniziarono a recarsi da lui per consultarlo. La sua fama era tale che, a quanto si diceva (nessuno lo sapeva con precisione, ma insistenti voci di corridoio lo davano per certo), perfino alcuni inglesi residenti a Kalaw, che a parole deridevano l'astrologia come superstizione e ciarlataneria, andavano da lui regolarmente a chiedergli consiglio.

Il vecchio era seduto nella posizione del loto al centro della sua stanzetta. Una testa tonda come la luna piena, pensò Khin Maung. Occhi, naso e bocca erano ben proporzionati e solo le due grandi orecchie a sventola disturbavano l'immagine di un viso perfettamente armonico.

Nessuno sapeva quanti anni avesse, anche i più anziani del villaggio dichiaravano di non averlo mai visto giovane, sicché si supponeva che avesse superato da parecchio gli ottant'anni.

L'astrologo, tuttavia, non si pronunciava al riguardo, ma il suo aspetto e il suo spirito acuto e vivace sembravano disobbedire alle leggi della vecchiaia. La voce era sempre stata dolce e delicata e risultava ancora chiara e nitida, l'udito e la vista erano buoni quanto quelli di un ventenne. Gli anni avevano tracciato delle rughe sul suo viso, ma la pelle non gli ricadeva flaccida come quella di un vecchio.

Khin Maung e Mya Mya si inchinarono e rimasero rispettosamente sulla soglia. Benché Mya Mya fosse stata da lui sin da piccola e fosse andata a trovarlo così tante volte da avere smesso di contarle, in ognuna di queste occasioni sentiva come un peso sulle ginocchia e sullo stomaco. Nessuna familiarità, solo venerazione, anzi, timore reverenziale.

Per Khin Maung invece era la prima volta, e in lui si mescolarono rispetto e curiosità. I suoi genitori erano sempre andati da soli a consultare l'astrologo e anche prima del matrimonio con Mya Mya si erano presentati da lui per chiedergli se la ragazza era davvero la donna giusta per il figlio.

Khin Maung si guardò rapidamente intorno prima di inchinarsi di nuovo. Il pavimento e le pareti erano di tek scuro, dalle due finestre aperte entravano raggi di luce in cui si intravedeva il pulviscolo danzare nell'aria. Il sole disegnava due rettangoli luminosi sul legno del pavimento levigato e reso lucido dagli anni dai quali emanava un bagliore di una tale intensità che Khin Maung rabbrividì. Poi scorse una figura scolpita nel legno, una statua di Buddha splendente come l'oro. Khin Maung non aveva mai visto un Buddha così bello. Si inginocchiò e si chinò fino a toccare il pavimento con la fronte. Davanti alla statua c'erano due mazzi di fiori e i piatti con le offerte. Qualcuno aveva disposto con cura quattro arance a piramide, lì accanto c'erano due banane, una papaia e, nel mezzo, alcune porzioni di tè distribuite ad arte in mucchietti. Alle pareti erano appesi diversi fogli di carta bianca fittamente ricoperti di numeri e lettere, fino al margine, e ai quattro angoli della stanza c'erano altrettanti vasi pieni di sabbia, in cui erano infilati dei bastoncini di incenso accesi.

Il vecchio fece un cenno col capo. Khin Maung e Mya Mya si inginocchiarono su due stuoie di rafia di fronte a lui.

Mya Mya non vedeva e non sentiva più niente, tranne il battito del suo cuore. Fu Khin Maung a dare inizio al colloquio e a porre le domande che la moglie, prima di entrare, gli aveva chiarito senza possibilità di equivoci. Erano sposati da appena un anno, ma lei conosceva fin troppo bene la passività del marito. Era un uomo silenzioso, che in un'intera serata spesso non spiccicava più di due o tre parole.

Mya Mya non l'aveva mai visto arrabbiato, incollerito od agitato, ma neppure sbilanciarsi con segni di gioia o di contentezza. Il breve sorriso che a volte gli balenava in volto era tutto quello che lasciava trapelare dei suoi sentimenti.

Non era pigro, al contrario, era uno dei contadini più operosi del villaggio e spesso era già al lavoro nei campi fin dalle prime luci dell'alba, molto prima degli altri; ma per lui la vita era un fiume quieto, il cui corso, nelle sue linee generali, era già deciso. Ogni tentativo di esercitare un influsso troppo grande su di essa era destinato a fallire. Khin Maung era laborioso senza ambizioni, curioso senza domande, felice senza gioia.

«Onorevole maestro» Mya Mya sentì dire a suo marito a bassa voce dopo una lunga pausa, «siamo venuti a chiederle consiglio».

Il vecchio annuì.

«Nostro figlio è nato di sabato, tre settimane fa, e noi vorremmo sapere se su di lui grava una maledizione».

Il vecchio prese in mano una matita e una tavola e chiese la data e l'ora precisa della nascita.

«Tre dicembre, undici e quaranta» disse Khin.

L'astrologo scrisse i numeri nelle caselle e cominciò a calcolare.

Aggiunse altri numeri e segni, cancellò qualcosa, disegnò dei cerchi e dei semicerchi su diverse righe, come se stesse componendo uno spartito della vita.

Dopo qualche minuto mise da parte la tavola, sollevò gli occhi e guardò Mya Mya e Khin. Dal suo viso era sparita ogni traccia di sorriso.

«Il bambino darà molte preoccupazioni ai suoi genitori» disse. «Grandi preoccupazioni».

Mya Mya provò la sensazione di sprofondare in un pantano, di essere inghiottita dalla melma, le sembrò che qualcosa la stesse trascinando

sul fondo e che più nulla potesse sostenerla o aiutarla. Non una mano, non un ramo.

Percepiva le voci del vecchio e di suo marito, ma non capiva ciò che dicevano. Risuonavano attutite, come se venissero da un luogo lontano. Da un'altra stanza, da un'altra vita.

Grandi preoccupazioni.

«Che genere di preoccupazioni?» chiese Khin Maung.

«Preoccupazioni di vario genere, prima di tutto per la salute» disse il vecchio.

Riprese la tavola e ricominciò a fare calcoli e a scrivere.

«Alla testa» annunciò infine.

«In che punto della testa?» chiese Khin Maung, scandendo ogni parola e parlando lentamente, come se avesse dovuto mettere insieme le lettere una ad una. In séguito si meravigliò lui stesso del suo improvviso e anomalo desiderio di sapere e della sua insistenza.

Il vecchio guardò la tavola, che per lui conteneva tutti i misteri dell'universo. Era il libro della vita e della morte, il libro dell'amore. Avrebbe potuto riferire ai genitori tutto ciò che vedeva. Avrebbe potuto parlare delle straordinarie capacità che il bambino avrebbe sviluppato, della magia e della forza imponente che si celava in quella creatura, e del dono dell'amore. Ma vide che Mya Mya non l'ascoltava e che Khin Maung non avrebbe capito.

Così disse: «Negli occhi».

Mya Mya non aveva sentito niente dell'ultima parte del discorso, e anche dopo, sulla via del ritorno, quando a suo marito venne una parlantina per lei del tutto nuova, non capì nulla. Quelle parole le ronzavano in testa come mosche.

Grandi preoccupazioni.

Nei mesi successivi Khin Maung cercò di spiegare alla moglie che l'astrologo aveva, sì, parlato di preoccupazioni, anche di grandi preoccupazioni, ma che si trattava soprattutto di problemi di salute e non di una maledizione o di messaggi di sventura. Lei non lo ascoltava. Khin Maung glielo lesse negli occhi. Lo capì dal modo in cui trattava il figlio. Lo prendeva in braccio senza accarezzarlo, lo guardava senza vederlo.

La vita di Tin Win non era ancora arrivata al ventunesimo giorno che, almeno agli occhi di sua madre, era già decisa.

Finita. Perduta. Si trattava solo di tirare avanti dignitosamente per il tempo che restava.

Cosa che, però, non le sarebbe riuscita.

Capitolo decimo.

Le stelle avevano parlato, il destino di suo figlio era deciso e Mya Mya dormì di nuovo sonni tranquilli. Ora sapeva quello che l'aspettava. Del resto era esperta di disgrazie e brutte esperienze. La fortuna e la gioia le davano angoscia, estranee ed insolite com'erano. Non doveva più tormentarsi appresso a false speranze, non c'erano più illusioni a roderle l'anima, né sogni a mettere ali ai suoi pensieri. La cosa la tranquillizzava.

Così fu Khin Maung, nei giorni e nelle settimane successive alla visita all'astrologo, a rimanere sveglio la notte accanto alla moglie ed al figlio. I pensieri più terrificanti imperversavano nella sua mente. E se il vecchio si fosse sbagliato?

C'era davvero un destino a cui non possiamo sfuggire?

Se non eravamo noi i padroni della nostra vita, allora chi lo era? Khin Maung non voleva credere alle stelle.

«Mya Mya. Mya Mya» chiamò la prima notte, rizzandosi a sedere sul letto. Sua moglie era stesa accanto a lui e dormiva.

«Mya Mya». Sembrava una formula magica, uno scongiuro.

Lei aprì gli occhi.

Era luna piena in una notte senza nuvole, e nella luce pallida che entrava dalla finestra Khin Maung vide i contorni del viso della moglie, i movimenti degli occhi, il naso sottile. Com'è bella, pensò, e gli sembrò di accorgersene per la prima volta. L'aveva sposata perché i suoi genitori avevano voluto così. L'amore viene dopo, gli avevano detto, e lui ci aveva creduto. Prima di tutto perché faceva sempre tutto quello che i genitori gli chiedevano, poi perché dell'amore aveva solo idee molto vaghe. Lo considerava un dono, una benedizione data ad alcuni uomini e ad altri no. Nessuno poteva pretenderlo.

«Mya Mya, noi dobbiamo… dovremmo… non possiamo…» Voleva dirle tante cose.

«Lo so, Khin» disse lei mettendosi a sedere sul letto. «Lo so».

Scivolò verso di lui e se lo attirò al seno. Un gesto raro per Mya Mya, le tenerezze per lei erano un lusso, superflue come l'acqua calda la mattina, o come un sorriso al momento del commiato. Roba per sognatori o per persone che hanno tempo, energia e sentimenti da perdere. Lei non apparteneva a nessuna di queste categorie.

Mya Mya credeva di sapere cosa avesse il marito, e le dispiaceva.

Dal battito del suo cuore, dal tremito del corpo, dal modo in cui la abbracciava, sentiva che aveva bisogno di tempo. Credeva ancora di poter fare qualcosa, si illudeva di poter cambiare ciò che era immutabile.

Khin Maung giaceva tra le sue braccia e parlava. Non ad alta voce, non a lei, che non capiva una parola di quello che diceva il marito: parlava fra sé e sé velocemente, senza fermarsi.

Il suo mormorio suonava a tratti imperioso, ostinato, quasi minaccioso, poi subito dopo supplichevole, implorante, disperato, un flusso di parole inesauribile. Come se si trovasse al capezzale di un malato grave la cui vita, appesa ad un filo, dipendesse dalla sua voce, soltanto dalla sua voce.

Voleva combattere per suo figlio. In ogni vita c'è una promessa, si disse, e lui, Khin Maung, non voleva lasciare nulla d'intentato per realizzare la promessa scritta nella vita di suo figlio. Se necessario, anche senza l'aiuto della moglie.

Voleva dirle questo, subito, al mattino, prima di colazione.

Poi, però, si addormentò.

Non ci fu occasione di parlare, né prima di colazione, né la sera dopo il lavoro nei campi.

La notte seguente ripensò a ogni dettaglio della visita all'astrologo. Gli apparve di nuovo davanti agli occhi quella casa, prima sfocata, poi sempre più chiara, come un paesaggio da cui la nebbia si dirada poco a poco; rivide la stanza, le candele, i bastoncini d'incenso, la tavola che celava i misteri della vita. Il grande libro dell'amore. Gli ritornarono in mente le parole del vecchio, le lasciò vagare liberamente nella sua testa, una ad una. Non aveva parlato di maledizioni.

Glielo doveva dire, a sua moglie. Doveva farlo il giorno dopo, di buon mattino. Ma ancora una volta mancò l'occasione.

Così passarono le notti, una dopo l'altra. E i giorni. Se Khin Maung fosse stato un altro, non avrebbe aspettato che si presentasse un momento propizio per parlare con sua moglie, l'avrebbe cercata e gliel'avrebbe detto; ma non era nella sua natura. Per farlo, avrebbe dovuto oltrepassare i limiti, i suoi limiti, e non era di certo un eroe. Già solo il pensarle, certe cose, era il massimo a cui Khin Maung poteva aspirare, e anche questo non durò a lungo. La sua forza si esaurì.

I dubbi riaffiorarono e, quando ogni sua resistenza fu sconfitta definitivamente, gli caddero addosso come ratti e avvoltoi su un cadavere. Le stelle hanno ragione. Un sabato di dicembre. Grandi preoccupazioni, da vari punti di vista.

Più chiaro di così!

Alla storia delle galline morte seguì il decesso di una prozia, esattamente otto settimane dopo la nascita del bambino.

In effetti era molto vecchia e malata, da anni non usciva più dalla sua capanna, e ci fu un attimo in cui Khin Maung avrebbe voluto farlo notare a Mya Mya. Solo un attimo, poi anche lui finì per scorgervi un segno del destino e non riuscì a contraddire la moglie.

E così si distaccò dalla vita del figlio, consolandosi con il pensiero che quello era solo il primo di molti altri bambini che lui, Khin Maung, avrebbe avuto con Mya Mya, non di sabato né tantomeno di dicembre. Sarebbero nati ad aprile o ad agosto. Diede il suo campo in affitto e trovò lavoro come giardiniere e caddie nel campo da golf degli inglesi.

Quel lavoro non solo gli faceva guadagnare molto di più di quello nei campi, ma gli permetteva anche di evitare di starsene a casa nei periodi di siccità, quando come contadino non aveva niente da fare. A golf, invece, si giocava in tutte le stagioni.

Mya Mya si immerse nel suo lavoro di casalinga. La famiglia viveva in una piccola baracca di legno e argilla, alle spalle di una villa lussuosa a due piani che apparteneva ad un lontano zio di Khin Maung. Si trovava sulla cima di un colle al di sopra del villaggio ed era, come la maggior parte delle case dei colonizzatori di Kalaw, in stile Tudor. La zona era particolarmente frequentata nei periodi di siccità. Quando a Rangoon e a Mandalay la temperatura saliva fino a toccare i quaranta gradi, Kalaw, che si trovava a più di mille metri di altitudine, offriva sollievo dal calore della pianura e del grande delta del fiume Irrawaddy. C'erano inglesi che, quando andavano in pensione, restavano a vivere in quella regione e si trasferivano in uno dei villaggi montani della zona, come Kalaw. Un ufficiale inglese si era costruito quella villa come residenza personale per la vecchiaia. Tuttavia, due settimane dopo aver concluso il suo servizio nelle fila dell'esercito britannico, era morto tragicamente in un incidente di caccia alla tigre.

La vedova aveva venduto la casa allo zio di Khin Maung, che a Rangoon era diventato un uomo molto in vista e aveva accumulato un discreto patrimonio come produttore agricolo.

Era uno dei pochi che fosse riuscito a conquistarsi un ruolo nel commercio del riso, dominato dalla minoranza indiana, ed era uno dei più ricchi birmani del paese. La villa non aveva per lui alcun valore pratico. Da quando l'aveva comprata, in sei anni non c'era andato nemmeno una volta. Era solo un segno della sua ricchezza, un simbolo di potere che serviva unicamente a impressionare i partner commerciali della capitale. Il compito di Mya Mya e di Khin Maung era quello di curare la proprietà, tenendola come se il padrone dovesse arrivare da un momento all'altro.

Da quando era nato suo figlio, Mya Mya si era dedicata a quel lavoro con tutte le sue energie. Ogni giorno tirava a lucido il pavimento di legno fino a farlo risplendere come uno specchio. Puliva gli scaffali la mattina e li lavava di nuovo la sera, benché in quelle dodici ore non vi si fosse depositato neanche un granello di polvere. Lucidava i vetri ogni settimana e tagliava il prato davanti alla casa con le forbici, perché così veniva meglio che con la falciatrice.

Potava la buganvillea della recinzione in modo da non farla sporgere verso l'esterno, curava le aiuole con devozione.

Mya Mya vide i due poliziotti risalire la collina. Stava davanti al fuoco a pulire le carote. Era uno di quei giorni di dicembre tersi e freddi, e Mya Mya aveva fretta. Ci aveva messo troppo tempo a lucidare il pavimento del primo piano, era preoccupata di non farcela a pulire la cucina nel pomeriggio.

Se il padrone fosse arrivato il giorno dopo, non avrebbe trovato la proprietà in condizioni impeccabili come ci si aspettava, il che avrebbe vanificato tutto il lavoro degli anni precedenti: il padrone avrebbe creduto che Mya Mya avesse sempre trascurato la villa. Un solo giorno di negligenza contava più di mille giorni di lavoro, pensò la donna, guardando verso la valle.

I poliziotti, con le loro linde uniformi azzurre, non avevano preso la strada su cui salivano i carri trainati dai buoi e a volte anche qualche rara automobile, ma si inerpicavano per il sentiero angusto e serpeggiante che, con curve molto strette, tagliava il bosco di pini per poi giungere fino alla sommità del colle attraverso i campi. Mya Mya vide i due uomini avvicinarsi, guardò i loro volti e sentì il panico montarle dentro. Era il giorno del sesto compleanno di Tin Win, e lei era sempre fermamente convinta, nelle ricorrenze annuali della nascita del figlio, di doversi aspettare ogni genere di catastrofe, più del solito.

In pochi istanti l'angoscia si era impossessata di lei, della sua anima, del suo spirito e del suo corpo. Sentì contrarsi lo stomaco e le budella, come se fossero schiacciati ogni minuto di più da mani gigantesche. Più forte, sempre più forte. Mya Mya non respirava più. Udì se stessa gemere.

Udì se stessa piangere. Udì se stessa implorare. Implorare che non fosse vero.

I due uomini aprirono il cancello, entrarono in giardino, e se lo richiusero alle spalle. Con passi lenti si avvicinarono alla donna. Lei si accorse dell'esitazione nei loro movimenti, percepì ogni loro passo come un incedere dentro il suo stesso corpo. Il più giovane teneva la testa china, il più anziano la guardava dritta in volto. Mya Mya lo conosceva per averlo visto qualche volta al villaggio. I loro sguardi si incontrarono, e la donna riuscì per un attimo a leggergli negli occhi. Bastò. Seppe tutto e l'angoscia, l'orrore che stavano per strozzarla svanirono com'erano venuti. Seppe che era successa una terribile disgrazia, qualcosa che niente e nessuno poteva più impedire, seppe che niente sarebbe più stato come prima. Accadeva per la terza volta nella sua vita e le mancava la forza di sopportarlo.

I poliziotti stavano in piedi davanti a lei, il più giovane non osava ancora alzare la testa.

«Tuo marito ha avuto un incidente» disse il più anziano.

«Lo so» disse Mya Mya.

«È morto».

Mya Mya tacque. Non si mise a sedere, non pianse, né prese a gemere o a gridare. Tacque. («È diventata di sasso» raccontò il poliziotto più anziano alla moglie la sera).

Sentì i due uomini dire qualcosa di un incidente, di una palla da golf deviata dal vento. Proprio sulla tempia. Morto sul colpo. L'inglese che aveva lanciato la palla si accollava le spese dei funerali. Un piccolo risarcimento. Nessuna ammissione di colpa. Solo un gesto di compassione. Nulla di più.

Mya Mya annuì.

Quando i poliziotti se ne andarono, si guardò intorno alla ricerca di suo figlio. Tin Win era seduto da solo dietro la casa a giocare. Accanto a lui aveva un grosso mucchio di pigne, e tentava di lanciarle dentro una buca che aveva scavato un paio di metri più in là. Ma la maggior parte finiva ben lontano.

Mya Mya voleva chiamarlo. Voleva raccontargli della morte di suo padre. Ma a che scopo? Probabilmente lo sapeva già, in fondo era lui ad attirare la sventura, e Mya Mya si rese conto che per la prima volta dava tutta la colpa a lui.

Non era solo l'infelice quadro astrale, era proprio Tin Win, quel ragazzo così insignificante, con i suoi capelli neri, con quegli occhi misteriosi di cui lei non sapeva mai dire se la stessero guardando, quegli occhi misteriosi nei quali non riusciva a leggere. Era lui. Non attirava le disgrazie, le provocava.

Le costruiva, come gli altri bambini scavano buche o giocano a nascondino.

Mya Mya voleva andarsene. Non voleva vedere mai più quel bambino. Trascorse le trentasei ore successive come le persone che hanno un unico obiettivo davanti agli occhi, un obiettivo che li guida e di fronte al quale tutto il resto passa in secondo piano. Recitò la parte della vedova afflitta, ricevette i vicini e gli amici, organizzò il funerale per il giorno seguente, rimase davanti alla fossa del marito, vide la bara di legno scomparirvi dentro.

Il giorno dopo raccolse le sue poche cose – un paio di camicie e di longy, un secondo paio di sandali, un pettine, un fermaglio per capelli – dentro una vecchia borsa per palle da golf che il marito, una volta, aveva portato dal club. Tin Win stava in silenzio davanti alla madre e la guardava.

«Devo andare via per un paio di giorni» disse lei, senza alzare gli occhi.

Suo figlio tacque.

Uscì. Il bambino la seguì. Lei si girò, lui si fermò.

«Tu non puoi venire» disse.

«Quando torni?» chiese lui.

«Presto» rispose la madre.

Mya Mya si voltò e andò verso il cancello. Sentì i passettini del figlio alle sue spalle. Si girò una seconda volta.

«Non hai sentito quello che ti ho detto?» gli gridò, in tono più aspro.

Il bambino fece segno di sì con la testa.

«Tu resti qui». Indicò il ceppo di un pino reciso. «Siediti qui e aspettami».

Tin Win corse verso il vecchio ceppo e vi si arrampicò.

Da lì poteva vedere bene il sentiero che risaliva verso la casa.

Mya Mya si rimise in cammino, aprì il cancello, lo richiuse senza voltarsi più. A passi rapidi si avviò verso il villaggio.

Tin Win la seguì con lo sguardo. La vide correre per i campi e sparire nel bosco. Quello era un buon punto. Da lì avrebbe scorto sua madre da lontano, quando sarebbe tornata.

Capitolo undicesimo.

Tin Win aspettò.

Aspettò tutto il giorno e tutta la notte seguente. Accovacciato sul ceppo, non sentì né la fame né la sete e neanche il freddo che la sera discese sui monti e sulle valli. Il freddo lo sfiorò, come un uccello che scivola su una radura senza posarsi.

Aspettò il giorno successivo, vide arrivare l'oscurità e poi vide lo steccato, i cespugli e i campi emergere nuovamente dal buio. Teneva lo sguardo fisso in lontananza, là dov'era il bosco, che gli appariva sfumato, ma era da lì che sarebbe arrivata la madre, e lui avrebbe scorto la sua giacca rossa da lontano, sarebbe sceso dal ceppo, avrebbe scavalcato lo steccato e le sarebbe corso incontro. Avrebbe gridato dalla gioia, lei si sarebbe inginocchiata, l'avrebbe preso fra le braccia e stretto al seno. Forte forte.

Così se l'era spesso immaginato, quando giocava da solo e sognava, anche se il padre e la madre non si chinavano mai per prenderlo in braccio, quando lui stava davanti a loro e gli si aggrappava alle gambe. Sentiva quanto fosse difficile, per loro, anche solo toccarlo. Era colpa sua, non ne dubitava, era la punizione meritata, il giusto castigo – non sapeva per cosa, Tin Win, ma sperava, qualunque fosse la colpa da scontare, che prima o poi quella pena avesse termine.

La speranza divenne più forte che mai quando misero il padre, freddo e irrigidito, in una cassa di legno e lo seppellirono in una fossa profonda. Era il desiderio struggente della madre e del suo amore che gli dava la forza di resistere su quel ceppo di pino, la pazienza di aspettare che all'orizzonte comparisse quel puntino rosso.

Il terzo giorno venne la vicina, gli portò un po' d'acqua e una ciotola di riso con verdure e gli chiese se non preferiva aspettare a casa loro. Lui scosse forte la testa. Come se ci fosse il pericolo che potesse non accorgersi dell'arrivo di sua madre. Non toccò il cibo, voleva conservarlo per Mya Mya, dividerlo con lei quando sarebbe tornata, affamata dopo il lungo viaggio.

Il quarto giorno bevve un sorso d'acqua.

Il quinto giorno venne Su Kyi, la sorella della vicina, e portò una tazza di tè, del riso e delle banane. Anche stavolta il bambino non mangiò, preoccupato per la mamma.

Sicuramente non mancava molto al suo ritorno. Torno presto, aveva detto.

Il sesto giorno Tin Win non riusciva più a distinguere gli alberi, vedeva il bosco ancora più sfocato, come se avesse gli occhi pieni d'acqua. Gli appariva come un panno che si muove nel vento, picchiettato da minuscoli puntini rossi che gli si avvicinavano diventando sempre più grandi. Ma non erano come la giacca della mamma, erano palle rosse che venivano lanciate con forza contro di lui, gli passavano accanto sibilando a destra e a sinistra, o sopra la testa, talmente vicine che pensava di riuscire a sentire lo spostamento dell'aria. Alcune puntavano dritte verso di lui per perdere forza soltanto negli ultimi metri e cadere a terra a pochi centimetri dal suo corpo.

Il settimo giorno era ancora accovacciato rigido e immobile al suo posto. Quando Su Kyi lo vide, pensò che fosse morto. Era freddo e bianco come la brina che nei giorni più freddi di gennaio ricopriva il prato davanti alla casa, aveva il viso incavato, e il corpicino somigliava all'involucro di una crisalide, a un bozzolo senza vita. Solo quando gli si avvicinò, Su Kyi si accorse che respirava: sotto la camicia vide il petto gracile ansimare rapidamente, come i pesci che comprava vivi al mercato quando boccheggiavano sul tavolo di cucina.

Tin Win non sentì la donna, né la vide. Il mondo attorno a lui era sprofondato in una nebbia lattiginosa in cui, lentamente ed inesorabilmente, stava scivolando anche lui.

Ma il cuore continuava a battergli. C'era ancora abbastanza vita nel suo cuore, solo che vi era svanita la speranza, e questo faceva somigliare Tin Win a un morto.

Sentì due mani che lo afferravano, due braccia che lo sollevavano e lo portavano via.

Era Su Kyi che lo riportava a casa sua. Era una donna di una certa età, robusta, dalla voce profonda e una risata sulla quale le amare prove della vita sembravano essere scivolate come acqua, senza lasciare traccia. L'unico figlio di Su Kyi una bambina – era morto alla nascita, il marito era stato portato via dalla malaria l'anno dopo, e lei era stata costretta a vendere la casa appena finita ed era andata a vivere da alcuni parenti, che più che desiderarne la presenza l'avevano a stento sopportata. Agli occhi della famiglia era solo una vecchia bislacca e un po' inquietante, con delle idee strambe sulla vita e sulla morte. Al contrario di tutti gli altri, non riusciva a vedere nelle disgrazie che l'avevano colpita il segno di un destino superiore e non credeva che la colpa della morte delle persone che amava fosse da ricercare nelle stelle. Erano solo esempi della casualità della vita che bisognava accettare, se si amava la vita come l'amava lei. Era convinta che a essere prestabilita fosse, in realtà, soltanto una piccola parte dell'esistenza, e che ognuno potesse conquistare la propria felicità. Non lo diceva ad alta voce, ma tutti conoscevano quelle sue idee, che ne fecero la prima alleata di Tin Win.

Negli anni precedenti aveva osservato spesso il figlio della vicina, meravigliandosi del fatto che avesse la pelle chiara, di un colore simile al marrone chiaro degli aghi di pino o delle foglie di eucalipto, molto più chiara di quella dei suoi genitori. Aveva visto il bambino diventare alto e quasi dinoccolato, timido come i gufi che lei sentiva spesso cantare senza mai vederli, un ragazzino che non condivideva nulla con i suoi coetanei.

Un giorno l'aveva incontrato nel bosco. Camminava sul sentiero che portava al villaggio, e Tin Win era seduto sotto un pino a osservare un piccolo bruco verde che gli strisciava sulla mano.

«Tin Win, che ci fai qui nel bosco?» gli chiese.

«Sto giocando» disse lui, senza alzare lo sguardo.

«Come mai tutto solo?»

«Non sono solo».

«E dove sono i tuoi amici?»

«Dappertutto. Non li vedi?» Su Kyi si guardò intorno, senza scorgere nessuno.

«No» disse.

«I maggiolini, i bruchi e le farfalle sono miei amici. E gli alberi. Loro sono i miei migliori amici».

«Gli alberi?» chiese lei, meravigliata.

«Non scappano via. Stanno sempre qua e raccontano tante cose. Tu non hai amici?»

«Certo che li ho» rispose la donna. Dopo una pausa aggiunse: «Mia sorella, per esempio».

«No, amici veri».

«Non gli alberi e gli animali, se è questo che intendi».

Tin Win sollevò la testa, e la donna si spaventò. Non l'aveva mai visto bene, o era la luce del bosco che trasformava il viso del bambino in

quel modo? Sembrava scolpito nella pietra, così regolare nei lineamenti e al tempo stesso così privo di vita da far paura. Quando i loro sguardi si incontrarono, lui la fissò con un cipiglio troppo severo e troppo serio per un bambino, e Su Kyi si spaventò di nuovo, perché intuì che, per la sua età, quel ragazzino sapeva fin troppe cose della vita. Ma un attimo dopo quel viso di pietra si illuminò di un sorriso dolce e pieno di nostalgia, un sorriso che Su Kyi non aveva mai visto e che le rimase talmente impresso nell'animo che ci mise giorni e giorni per liberarsene. Se lo ritrovava davanti la sera, ogni volta che chiudeva gli occhi, e la mattina, quando si svegliava.

«È vero che i bruchi diventano farfalle?» chiese il bambino all'improvviso, quando Su Kyi fece per rimettersi in cammino.

«Sì, è vero».

«E noi cosa diventiamo?» Su Kyi si fermò a riflettere.

«Non lo so».

Tacquero entrambi.

«Hai mai visto un animale piangere?» chiese Tin Win.

«No» rispose lei.

«E gli alberi e i fiori?»

«No».

«Io sì. Piangono senza lacrime».

«E come fai a sapere che piangono?»

«Perché sono tristi. Se guardi bene, te ne accorgi».

Tin Win si alzò e le mostrò il bruco sulla mano. «Piange?» le chiese.

Su Kyi guardò l'insetto per un momento. «No» disse infine.

«È vero» disse lui. «Tu però hai tirato a indovinare».

«E come fai a saperlo?» Lui sorrise un'altra volta e non disse nulla, quasi che la risposta fosse fin troppo evidente.

Le settimane successive alla partenza della madre, Su Kyi si prese cura di Tin Win, lo assistette, lo aiutò a recuperare le forze. Passato il primo mese senza che giungessero notizie dai parenti del ragazzo che vivevano a Rangoon e a Mandalay, Su Kyi si trasferì da lui e gli promise di aiutarlo e di tenere in ordine la casa dello zio fino al ritorno di sua madre. Tin Win non disse nulla. Si era chiuso ancora di più in se stesso, e anche la forza e l'ottimismo di una donna come Su Kyi non sembravano contagiarlo. Cambiava umore da un giorno all'altro, o addirittura nel giro di poche ore. A volte non diceva una parola per giorni interi e passava la maggior parte del tempo da solo in giardino o nel bosco vicino.

In giorni come quelli, quando la sera si mettevano seduti accanto al fuoco a mangiare il riso, lui teneva la testa abbassata e taceva. E se Su Kyi gli chiedeva che giochi avesse fatto nel bosco, lui la guardava con due occhi che la trapassavano da parte a parte.

La notte era un'altra cosa. Nel sonno lui le si accoccolava vicino e si stringeva al suo corpo morbido e rotondo. A volte si aggrappava a lei e l'abbracciava così forte da svegliarla.

In altri giorni, invece, Tin Win portava Su Kyi con sé in giardino e nel bosco e le riferiva tutto quello che gli raccontavano i suoi amici, gli alberi, a ciascuno dei quali aveva dato un nome. Oppure le si avvicinava con la mano colma di coleotteri, di lumache, o delle farfalle più belle, che restavano immobili sulle sue mani e volavano via solo quando il bambino sollevava il braccio. Gli animali non avevano paura di lui.

La sera, prima di addormentarsi, pregava Su Kyi di raccontargli una fiaba. Restava immobile fino alla fine della storia, poi le diceva: «Canta un'altra volta».

Su Kyi rideva e rispondeva: «Ma io non sto cantando».

E Tin Win ribatteva: «Ma sì, sembra proprio che canti.

Ti prego, un'altra volta».

Su Kyi raccontava un'altra fiaba, poi un'altra ancora, finché lui non si addormentava.

La donna capiva che le sue parole gli arrivavano come da lontano e che Tin Win viveva in un mondo per lei irraggiungibile, a cui ci si poteva avvicinare solo con cautela e rispetto.

Lei stessa aveva provato tanto dolore, conosceva fin troppo bene la vita per cercare anche solo lontanamente di entrare nel rifugio segreto delle fantasie del bambino senza essere invitata. Aveva scoperto che gli esseri umani possono ritrovarsi prigionieri di quei rifugi, delle proprie solitudini, al punto di non abbandonarli mai finché vivono. Ma sperava che anche Tin Win potesse imparare ciò che lei aveva appreso con gli anni: ci sono ferite che il tempo non sana, ma che rende così piccole da consentirci, alla fine, di continuare a vivere.

Capitolo dodicesimo.

Su Kyi non ricordava quando se n'era accorta per la prima volta. Forse la mattina in cui aveva chiamato Tin Win dalla soglia di casa e il bambino si era guardato intorno, girando la testa da una parte all'altra per cercarla? O forse due o tre giorni dopo, a cena, mentre se ne stavano seduti su una panca di legno davanti alla cucina, mangiando il riso a cucchiaiate, e lei gli aveva indicato un uccello a qualche metro di distanza da loro, posato sul prato.

«Dove?» aveva chiesto lui.

«Là, vicino alla pietra».

«Ah, lì» aveva detto il bambino, guardando nella direzione sbagliata.

Su Kyi notò che Tin Win seguiva sempre gli stessi percorsi in giardino, in casa o sui prati e nei campi vicini. Si accorse che, non appena deviava dai tragitti abituali, finiva spesso per inciampare nei rami o nelle pietre. Vide che a volte, per una frazione di secondo che le sembrava un'eternità, quando lei gli porgeva una ciotola o una tazza, il bambino stringeva la mano attorno al vuoto. E che strizzava sempre un po' gli occhi quando fissava qualcosa che si trovava ad una distanza di più di due o tre metri. Come se cercasse qualcosa nella nebbia fìtta che in certi giorni ricopriva la vallata.

Tin Win non sapeva quand'era cominciato tutto questo, ma per lui le montagne e le nuvole all'orizzonte avevano sempre avuto i contorni un po' incerti. Le aveva sempre viste in quel modo.

Dal giorno in cui sua madre era partita, però, era andata sempre peggio. Dapprima non riuscì più a scorgere il bosco dal giardino. Gli alberi persero forma e contorno, si confusero gli uni negli altri, svanendo in un lontano mare grigio–bruno. A scuola, il maestro era sempre avvolto da una nebbia grigia: Tin Win ne sentiva la voce con chiarezza, come se l'uomo gli fosse seduto accanto, ma non riusciva a vederlo. Come non vedeva gli alberi, i campi, la casa e Su Kyi, quand'erano a più di due o tre braccia di distanza.

Tin Win non si orientava osservando i contorni e le forme degli oggetti, ma viveva sempre più in un mondo fatto soprattutto di colori. Verde era il bosco, rossa la casa, blu il cielo, marrone la terra, lilla la buganvillea, nero il recinto attorno al giardino. Anche dei colori, però, non c'era da fidarsi, e col tempo pure su quelli si posò quel velo opaco che ricopriva qualsiasi cosa si trovasse a più di qualche metro di distanza da lui.

Il mondo gli sprofondò davanti e gli occhi gli si spensero, come un fuoco che non emana più luce né calore.

Tin Win si disse che in fondo la cosa non gli dava troppo fastidio; non aveva paura del buio eterno o di qualunque altra cosa fosse sopraggiunta. Si disse che non si sarebbe perso granché, se fosse rimasto cieco, ed era convinto che non avrebbe avuto grandi rimpianti.

E così fu. Tre giorni dopo il suo decimo compleanno, quando si svegliò e aprì gli occhi, il mondo era stato completamente inghiottito dalla nebbia.

Tin Win rimase steso sul letto in silenzio, respirando tranquillamente. Chiuse gli occhi, li riaprì. Niente. Guardò in alto, dove fino a poco prima c'era il soffitto, e non vide altro che un buco bianco. Si rizzò a sedere nel letto e girò la testa da una parte e dall'altra. Dov'era finita la parete di legno con i chiodi arrugginiti? E la finestra? E il vecchio tavolino dove teneva le ossa di tigre che suo padre aveva trovato nel bosco molto tempo prima? Dovunque girasse gli occhi, era come guardare dentro una nube bianca senza contorni, senza sfondi né primi piani, senza confini. Come scoprire l'eternità.

Distesa accanto a lui c'era Su Kyi. Dormiva ancora, ma si sarebbe svegliata presto. Lo sentiva dal suo respiro.

Fuori era già chiaro. Glielo suggerì il canto degli uccelli.

Tin Win si alzò con cautela tastando con gli alluci l'estremità della stuoia di paglia. Sentì le gambe di Su Kyi e le scavalcò.

Rimase in piedi nella stanza e rifletté per qualche istante sulla direzione da prendere per andare in cucina.

Avanzò di un paio di passi e trovò la porta e, senza urtare contro la cornice né contro la parete, entrò in cucina, girò attorno al focolare, passò accanto allo scaffale con le scodelle di latta e si diresse in cortile. Non aveva urtato nulla, non aveva neanche usato le mani per andare a tentoni. Rimase sulla soglia, sentì il sole sul viso e si meravigliò della sicurezza con cui riusciva a muoversi in quella nebbia, in quella terra di nessuno.

Ma aveva dimenticato lo sgabello. Cadde, sbattendo con la faccia sulla terra dura, e per il dolore allo stinco si lasciò sfuggire un breve grido. Doveva essersi graffiato il viso contro qualcosa, la saliva sapeva di sangue.

Rimase steso a terra, senza muoversi.

Sentì qualcosa strisciargli sulla guancia, poi sul naso e sulla fronte, per scomparire tra i capelli. Era troppo veloce per essere un bruco. Una formica, forse, o un coleottero?

Non lo sapeva. Non riusciva più a distinguere una formica da un coleottero e cominciò a piangere, piano, senza lacrime.

Come gli animali. Non voleva che qualcuno lo vedesse.

Con le mani iniziò a tastare il pavimento, ne sentì le asperità, passò le dita sui minuscoli avvallamenti e sui rilievi, come se scoprisse il mondo per la prima volta. Com'era irregolare il pavimento, quante sporgenze e quante cavità aveva. Perché non se n'era mai accorto? Arrotolò un rametto fra il pollice e l'indice ed ebbe l'impressione di vederlo.

Si chiese se l'immagine – o le immagini – poco alla volta sarebbero sparite dai suoi ricordi o se in futuro avrebbe visto il mondo almeno attraverso la finestra della sua memoria e delle sue fantasie. Pensò a Su Kyi e davanti agli occhi si materializzò il viso della donna.

Restò in ascolto. Il terreno ronzava, cantava a bassa voce, in maniera appena percettibile, con rumori che non conosceva e non riusciva a decifrare. Tin Win capì che d'ora in poi sarebbero state le sue mani, il suo naso e le sue orecchie a guidarlo attraverso il mondo. Avrebbe imparato a fidarsi di loro? Lui che in tutta la sua vita non si era mai fidato di niente e di nessuno?

Su Kyi lo tirò su.

«Lo sgabello era proprio davanti a te» disse. Era una constatazione, non un rimprovero.

Prese dell'acqua e un asciugamano; Tin Win si sciacquò la bocca, lei gli pulì il viso. Sentendo il respiro affannoso di Su Kyi capì quanto fosse preoccupata.

«Ti fa molto male?» chiese lei.

Lui annuì.

La saliva aveva di nuovo il sapore acre del sangue.

«Vieni in cucina» disse Su Kyi, alzandosi e rientrando in casa.

Tin Win rimase fermo, incerto su quale direzione prendere.

Dopo qualche istante Su Kyi uscì di nuovo.

«Perché non vieni?» Sentirono il grido fino al villaggio. A distanza di anni, gli abitanti di Kalaw raccontano ancora che tutti quelli che lo udirono si spaventarono a morte.

Il medico del piccolo ospedale in fondo alla via principale non sapeva che pesci pigliare. Una cecità a quell'età, senza che fosse stata provocata da un incidente, non l'aveva mai vista. Poteva solo fare delle supposizioni. Non si trattava di tumore al cervello, perché il paziente non aveva né vertigini né mal di testa. Forse una malattia di natura nervosa o ereditaria. Senza conoscere la vera causa, non poteva prescrivere una terapia, né c'era alcuna possibilità di intervenire: si poteva solo sperare che la vista gli tornasse così com'era sparita, misteriosamente.

Capitolo tredicesimo.

I primi mesi Tin Win tentò di riconquistare il suo mondo, la casa, il giardino e i campi vicini. Spesso se ne stava seduto per ore in giardino, sullo steccato, sul ceppo del pino, sotto l'avocado o davanti ai papaveri, cercando di scoprire se ogni luogo, ogni albero avesse il suo odore inconfondibile, come le persone. Il giardino sul retro della casa aveva un odore diverso da quello davanti?

Con i passi misurava i sentieri, calcolava le distanze, disegnava nella sua testa mappe su cui era segnato tutto ciò che i suoi piedi e le sue mani toccavano: ogni cespuglio, ogni albero, ogni pietra. Voleva impararle a memoria, perché quelle mappe dovevano sostituire i suoi occhi, col loro aiuto intendeva portare luce nella nebbia impenetrabile che lo circondava.

Non funzionò.

Il giorno dopo nulla era più dove lui lo ricordava. Come se qualcuno, la notte, avesse cambiato la posizione dei mobili in una stanza. Al mondo niente aveva un posto fisso, ogni cosa era in movimento, senza regole ed in modo imprevedibile.

Il medico aveva assicurato a Su Kyi che con il tempo gli altri quattro sensi avrebbero preso il posto degli occhi. I ciechi imparano presto a fidarsi delle orecchie, del naso e delle mani e proprio per questo, dopo una prima fase di adattamento, si muovono benissimo nel loro ambiente, aveva affermato il dottore.

In realtà, avvenne esattamente il contrario. Tin Win inciampava su pietre che conosceva da anni, andava a sbattere contro alberi e rami su cui fino a poco prima si arrampicava.

Anche dentro casa urtava contro gli stipiti delle porte e contro le pareti. Per due volte sarebbe andato a finire con i piedi sul fuoco, se le grida di Su Kyi non l'avessero messo in guardia appena in tempo.

E dopo alcune settimane, quando Su Kyi lo riportò al villaggio per la prima volta, per poco non venne investito da una macchina. Era sul ciglio della strada, sentì il rumore del motore che si avvicinava, sentì voci, passi, l'ansimare di un cavallo, sentì gli uccelli, le galline, l'odore degli escrementi di un bue, ma niente di tutto ciò per lui aveva senso, né gli suggerì di spostarsi o di stare in guardia. Non si fidava né delle sue orecchie, né del suo naso quando sentiva l'odore del fuoco, né delle mani quando toccavano un ostacolo.

Non passava giorno senza che Tin Win si procurasse ferite sulle ginocchia, lividi, bernoccoli in testa o scorticature sulle mani e sui gomiti.

Il peggio era la scuola, tenuta dalle suore e da un missionario italiano. Benché Tin Win avesse il permesso di sedere in primo banco a causa della cecità, e benché tutti si sincerassero ogni volta che riuscisse a seguire le lezioni, il bambino capiva sempre meno di quello che dicevano. Con loro si sentiva più solo che mai. Sentiva le loro voci e il loro respiro, ma non li vedeva. Gli stavano accanto, a distanza di un braccio o di un palmo, eppure erano irraggiungibili.

La vicinanza degli altri bambini era ancora più insopportabile.

Le loro voci gli facevano paura, e le risate gli risuonavano nelle orecchie fino a sera, quando andava a letto.

Nel cortile accanto alla chiesa, mentre tutti correvano, gridavano e giocavano, Tin Win sedeva su una panchina sotto il ciliegio, sentendosi come incatenato. E a ogni passo che udiva, a ogni grido, alla più piccola esclamazione di gioia gli pareva di sentire quelle catene stringersi sempre di più.

Su Kyi non sapeva se era il mondo a essere sprofondato davanti ai suoi occhi o se era Tin Win a essersi allontanato ancora di più dal mondo. E se fosse stato così, fino a dove sarebbe arrivato? Col tempo non gli sarebbero venuti meno anche l'udito e l'olfatto, le sue dita non avrebbero perso la sensibilità, trasformandosi in appendici inutili e insensibili?

Ma Tin Win era forte, più forte di quanto lui stesso non pensasse o di quanto lasciasse credere il suo esile corpo di bambino. Su Kyi lo aveva scoperto negli anni precedenti.

Tin Win sarebbe stato capace di chiudersi in se stesso fino alla fine del mondo, non ne dubitava. Se avesse voluto, avrebbe imposto al suo cuore di smettere di battere, così come gli occhi avevano smesso di vedere. Dentro di sé, la donna sapeva che era così che Tin avrebbe posto fine ai suoi giorni, quando fosse arrivato il momento. Per questo, però, pensava Su Kyi, era ancora troppo presto. Prima doveva vivere.

Capitolo quattordicesimo.

U Ba tacque.

Per quanto tempo aveva parlato? Tre ore? Quattro, cinque?

Non avevo distolto gli occhi da lui nemmeno per un momento e solo allora mi accorsi che agli altri tavoli non c'era più nessuno. Il locale era silenzioso, non sentivo altro che il russare di un uomo seduto dietro la vetrina dei biscotti.

Ricordava il sibilo leggero di un bollitore. Qualcuno aveva spento le luci, solo al nostro tavolo erano rimaste accese due candele.

Mi accorsi che stavo tremando.

Sarà il freddo, pensai.

«Non mi crede, Julia?» chiese U Ba.

«Non credo nelle favole» risposi.

«Pensa di aver sentito una favola?»

«Se lei sa tante cose di me e mi conosce come dice, non la sorprenderà sapere che io non credo alla magia o alle forze soprannaturali. E nemmeno a un dio od a una forza superiore, né al fatto che le stelle possano determinare o condizionare il nostro destino. Le persone che non accettano un figlio solo perché è nato sotto una cattiva stella sono semplicemente malate».

Trassi un profondo respiro. Per qualche motivo ero furibonda, non sapevo se fosse per l'aria imperturbabile di U Ba, apparentemente irremovibile nella sua calma, o per via di quella storia che non mi diceva nulla. Cercai comunque di calmarmi, non volevo che il vecchio notasse la mia rabbia.

U Ba annuì. «Lei ha girato il mondo, Julia, io invece da quando sono nato non mi sono quasi mai allontanato dal mio villaggio, e quando l'ho fatto non sono mai andato più lontano di Taunggyi, il nostro piccolo capoluogo, a non più di un giorno di viaggio su un carro a cavalli. E l'ultima volta risale ormai a molti anni fa. Lei conosce il mondo, Julia, chi sono io per contraddirla?» La sua umiltà mi irritò ancora di più.

«Se lo dice lei» continuò, «ci credo senz'altro che nel suo mondo non vi siano madri e padri che non amano i loro figli, per qualsiasi ragione. Forse è un comportamento da persone sciocche ed ignoranti, una prova ulteriore della nostra arretratezza, cosa di cui non posso far altro che scusarmi con lei».

«Non ho detto questo, ma in queste cose, per noi, le stelle non c'entrano».

«Che differenza c'è?» chiese, guardandomi e poi interrompendosi tutt'a un tratto. Doveva aver intuito la mia irritazione e non intendeva litigare.

«Non ho fatto diecimila chilometri per sentire delle favole.

Sono venuta a cercare mio padre».

«Abbia ancora un po' di pazienza» mi pregò.

«Perché? Perché devo avere pazienza? Cosa dovrei aspettare?

Che lei mi racconti altre storie vecchie di decenni?»

«È la storia di suo padre».

«Questo lo dice lei. Dove sono le prove? Se fosse stato davvero cieco in vita sua, noi, la sua famiglia, l'avremmo saputo.

Ce l'avrebbe raccontato».

«Ne è sicura, Julia?» Sapeva che non ne ero per niente certa. Ma perché mi tormentava? La mia insicurezza, i miei dubbi sul fatto di conoscere veramente mio padre, o sul fatto che mi avesse tenuto nascosto qualcosa per ventitré anni erano l'unica ragione per cui ero stata ad ascoltarlo tanto a lungo, e per cui avrei continuato a farlo. Tuttavia non volevo riconoscerlo, né tantomeno ammetterlo apertamente.

«E se anche non ci avesse detto nulla, che cos'ha a che vedere quel ragazzo piccolo, debole, poco amato con mio padre? Niente, assolutamente niente». Chiarii che per me quei "viaggi nel passato", quelle contemplazioni narcisistiche non contavano nulla, che ero una dei pochi newyorchesi che non erano mai andati dallo psicanalista, che non appartenevo a quel genere di persone che cercano le origini nascoste di tutti i propri problemi nell'infanzia e, anzi, disprezzavo chiunque lo facesse. Gli ribadii che non riuscivo proprio a immaginarmi che mio padre potesse essere stato cieco, e quanto più lo dicevo, tanto meno le mie parole si rivolgevano a U Ba. Parlavo a me stessa, nel tentativo di convincermi, di costringere la verità entro i confini della mia immaginazione.

U Ba mi ascoltava e annuiva con la testa. Sembrava che sapesse esattamente cosa intendevo e che fosse d'accordo con me. Quand'ebbi finito, mi chiese cos'era uno psicanalista.

Bevve un sorso di tè.

«Temo, Julia, di doverla lasciare, non sono più abituato a parlare tanto. Spesso passo intere giornate in silenzio. Alla mia età, il più è già stato detto. Lo so, lei vuol chiedermi di Mi Mi. Vuol sapere chi è e dove si trovi in questo momento, e che ruolo abbia nella vita di suo padre e, di conseguenza, anche nella sua. Non posso far altro che pregarla di dedicarmi ancora un po' di tempo e un po' di pazienza. La nostra storia ci porterà necessariamente fino a quella donna, e le assicuro che la sua attesa sarà premiata, non si preoccupi».

Si alzò e fece un inchino. «L'accompagno in strada».

Ci dirigemmo verso la porta. Ero più alta di lui di venti centimetri buoni, ma U Ba non sembrava minuto, ero io, al contrario, a essere troppo grande e, rispetto a lui, che si muoveva con quei suoi passi agili e svelti, mi sentii nuovamente goffa e pesante.

«Riesce a trovare la strada per il suo hôtel?» Feci cenno di sì.

«Se preferisce, domani mattina posso passare a prenderla all'hôtel dopo colazione: le faccio vedere la mia casa. Là potremo stare più tranquilli, e se lo desidera le mostrerò qualche foto».

Non aspettò la mia risposta e si congedò con un inchino.

Mi avviai per la mia strada, quando all'improvviso sentii la sua voce dietro di me. Sussurrava qualcosa.

«Per quanto riguarda suo padre, Julia, lui è qui, vicinissimo.

Lo vede?» Mi voltai.

«È una domanda o mi sta sfidando a cercarlo?» Non ebbi alcuna risposta. U Ba era sparito nel buio.

Capitolo quindicesimo.

È sera tardi, sono a letto in albergo, chiudo gli occhi e mio padre mi appare davanti. Ho quattro o cinque anni, e lui è seduto sul bordo del mio letto. La stanza è dipinta di un rosa chiaro. Dall'alto, dal soffitto, pende una giostrina con api gialle e nere, accanto al letto vi sono degli scaffali con libri, puzzle e giochi vari, di fronte una carrozzina con tre bambole che dormono. Il mio letto è ricoperto di animali di stoffa. Hoppel, il coniglio giallo che una volta all'anno porta le uova di cioccolato. Dodo, la giraffa, che invidio per il suo collo lungo perché, se lo avessi io, potrei arrivare alla scatola di dolcetti che mia madre conserva sugli scaffali più alti; Arika, lo scimpanzé che nella mia fantasia cammina da solo. E poi due piccoli dalmata, un gatto, un elefante, due orsi e Winnie Pooh.

In braccio tengo Dolores, la mia bambola preferita, con i capelli neri sfilacciati e senza una mano (gliel'ha rotta mio fratello durante un litigio). Fa caldo, è una bella serata d'estate a New York, mio padre ha aperto le finestre e da fuori entra un lieve soffio d'aria che fa danzare le api sopra la mia testa.

Vedo mio padre, con i suoi capelli neri, gli occhi scuri, la pelle color cannella, il naso imponente, gli occhiali spessi.

Sono tondi e neri. Anni dopo ho visto una foto di Gandhi e sono rimasta stupita da quanto si somigliassero.

Si china su di me, sorride ed inspira profondamente. Sento la sua voce, una voce che nella mia immaginazione è un po' diversa da quella che aveva in realtà. Sembra il suono di uno strumento musicale, un violino, anzi un'arpa – una voce che non potrebbe essere più forte neanche se lui lo volesse.

Non l'ho mai sentito gridare. Non ci riusciva. La sua voce era tenera, dolce, molto melodiosa. Qualunque cosa dicesse, per me era come se cantasse. La sua voce mi trasportava e mi consolava, mi proteggeva e mi faceva addormentare, e quando mi svegliava, mi ridestavo con un sorriso.

Riusciva a calmarmi come ancora oggi niente e nessuno riesce a fare.

Come quella volta a Central Park in cui, in sella alla bicicletta nuova, persi l'equilibrio e sbattei la testa contro una pietra. Mi ferii in due punti e il sangue cominciò a sgorgare come da due rubinetti. Un'ambulanza mi portò in un ospedale della Settantesima Strada. Un infermiere del pronto soccorso mi fasciò la testa, ma il sangue filtrò attraverso la garza e mi bagnò il viso e il collo. Ricordo ancora le sirene, l'espressione preoccupata di mia madre ed un giovane medico dalle sopracciglia folte. Mi mise dei punti, ma il sangue continuava ad uscire.

Poco dopo arrivò mio padre, sentii la sua voce nel momento in cui mise piede nell'atrio. Mi prese la mano, mi accarezzò i capelli e mi raccontò una storia. Non passò neanche un minuto che il sangue si fermò. Come se la sua voce si fosse posata delicatamente sulla ferita, l'avesse coperta e richiusa dolcemente.

Le storie che mio padre mi raccontava raramente avevano un lieto fine. Mia madre le odiava. Diceva che erano crudeli e brutali. «Ma non lo sono forse tutte le fiabe?» si difendeva mio padre. «Sì» ammetteva lei, «ma le tue sono contorte, strane ed amorali, completamente inadatte ai nostri figli».

Io invece le adoravo. Proprio perché erano così assurde, così diverse da tutte le altre storie che sentivo o leggevo.

Erano fiabe birmane, quelle che raccontava, ed erano l'unico sguardo sul suo passato che mio padre ci consentiva.

Forse mi affascinavano proprio per questo.

La storia del principe, della principessa e del coccodrillo era la mia preferita. Gli chiedevo sempre di raccontarmela e conoscevo a memoria ogni parola, ogni pausa, ogni inflessione della voce, tanto che lo correggevo se a volte cambiava qualcosa.

C'era una volta una bellissima principessa. C'era una volta, quelle parole magiche avevano la forza di trasformare il mondo intorno a me. La stanza rosa chiaro si dissolveva nel nulla, e io vedevo il principe e la principessa e nessun altro.

La principessa viveva sulla riva di un grande fiume. Abitava con la madre ed il padre – la regina e il re – in un vecchio castello. Dentro il castello, che aveva mura alte e robuste, faceva sempre caldo, e c'era sempre buio e un grande silenzio. La principessa non aveva fratelli né sorelle e si sentiva molto sola a corte. I genitori non le parlavano mai.

Le serve le dicevano soltanto: «Sì, principessa», oppure: «No, principessa», e in tutto il castello lei non aveva nessuno con cui parlare. Si annoiava a morte. E così, col tempo, divenne una principessa sola e triste, che non si ricordava nemmeno più di quando avesse riso l'ultima volta. In certi momenti aveva l'impressione di non sapere più nemmeno come si facesse. Allora si guardava allo specchio e cercava di sorridere, ma faceva solo delle smorfie, che non erano neanche buffe a vedersi. Quand'era troppo triste se ne andava giù al fiume. Lì si sedeva all'ombra di un fico, si metteva ad ascoltare il mormorio delle acque, il canto degli uccelli e il frinire delle cicale. La principessa amava le migliaia di stelline che la luce del sole disegnava sulle onde del fiume.

Allora si sentiva un po' più contenta e sognava qualcuno che riuscisse a farla ridere.

Sull'altra riva del fiume viveva un re famoso in tutto il regno per la sua severità. Nessuno dei suoi sudditi poteva permettersi di essere pigro od indolente. I contadini dovevano sempre zappare la terra, gli artigiani lavorare senza posa nelle loro botteghe. Per controllare che tutti fossero operosi, mandava degli ispettori per tutto il regno. Chi veniva sorpreso a riposare riceveva dieci colpi di canna di bambù.

La severità del re non conosceva eccezioni, neanche per suo figlio. Dalla mattina alla sera il principe doveva studiare. Il re mandava a chiamare i più grandi sapienti da tutta la regione perché dessero lezioni al figlio. Doveva diventare il principe più istruito e più intelligente del mondo.

Un giorno il giovane riuscì a scappare dal castello. Montò sul suo cavallo e cavalcò fino al fiume. Là vide sull'altra sponda la principessa, che aveva ornato i suoi lunghi capelli neri con fiorellini gialli. Non aveva mai visto una fanciulla più bella e da allora in poi non ebbe che un desiderio: raggiungere l'altra riva.

Tra i due regni, però, non c'era né un ponte né un traghettatore che trasportasse i viaggiatori da una sponda all'altra.

I due re erano nemici ed entrambi avevano proibito ai propri sudditi di mettere piede nell'altro regno. Chi ci provava veniva punito con la morte. Il fiume era pieno di coccodrilli che non aspettavano altro che un pescatore o un contadino si avventurasse nell'acqua.

Il principe voleva attraversare il fiume a nuoto, ma l'acqua non gli era neanche arrivata alle ginocchia che comparvero i coccodrilli con le enormi fauci spalancate. Il giovane riuscì a stento a ritornare a riva e a mettersi in salvo.

Ma se non poteva parlare con la principessa, voleva almeno guardarla.

Ogni giorno, di nascosto, faceva ritorno al fiume, si sedeva su una pietra e guardava pieno di desiderio la principessa.

Così passarono settimane e mesi, finché un giorno uno dei coccodrilli gli si avvicinò.

«Ti osservo da molto tempo, mio caro principe» disse.

«So che sei infelice e ti compiango. Vorrei aiutarti».

«E come puoi aiutarmi?» chiese il principe stupito.

«Salimi sul dorso e io ti condurrò fino all'altra riva».

Il principe lo guardò pieno di diffidenza.

«È un trucco» disse. «Voi coccodrilli siete affamati e ingordi.

Non è mai successo che qualcuno sia uscito vivo dall'acqua».

«Non tutti i coccodrilli sono uguali» rispose l'alligatore.

«Fìdati di me».

Il principe esitò.

«Fìdati di me» ripetè il coccodrillo.

Il principe non aveva scelta. Se voleva raggiungere la bella principessa, doveva credere al coccodrillo. Così gli salì sul dorso e lui lo portò fino all'altra riva, come aveva promesso.

La principessa non credette ai suoi occhi quando si trovò il principe davanti. Anche lei lo aveva visto tante volte ed aveva sempre sperato che trovasse un modo per attraversare il fiume. Il principe era imbarazzato e non sapeva che dire.

Balbettò e si impappinò a ogni frase, e la principessa rise come non rideva da tanto tempo. Quando venne l'ora di andarsene, lei si intristì improvvisamente e pregò il principe di restare.

«Non posso» disse lui. «Se mio padre scopre che sono stato con te, andrà su tutte le furie. Mi rinchiuderà nel castello e non potrò mai più venire da solo al fiume. Ma ti prometto che tornerò».

Il bravo coccodrillo riportò il principe dall'altra parte.

Il giorno dopo la principessa aspettò con ansia. Aveva già perso ogni speranza, quando vide il principe sul suo cavallo bianco. C'era anche il coccodrillo, che prestò fedelmente i suoi servigi. Da allora in poi i due giovani si videro ogni giorno.

Gli altri coccodrilli erano furibondi. Un giorno sbarrarono la strada al compagno e al principe nel bel mezzo del fiume. «Daccelo, daccelo» gridavano, spalancando le fauci e cercando di azzannare il principe.

«Lasciateci in pace» gridò il grosso coccodrillo nuotando più veloce che poteva. Ma già dopo poco tempo gli altri l'avevano raggiunto e circondato.

«Nasconditi nella mia bocca» gridò all'amico. «Lì sarai al sicuro». Spalancò le fauci più che potè ed il principe vi entrò.

Gli altri coccodrilli continuarono a incalzarli senza perderli di vista un solo istante. Dovunque andassero, li seguivano.

I coccodrilli aspettarono e aspettarono. Prima o poi il principe doveva uscire. Ma il bravo coccodrillo era paziente, e dopo parecchie ore gli altri finirono per rinunciare e se ne andarono. Il coccodrillo raggiunse la riva e aprì la bocca.

Il principe non si mosse. Il coccodrillo rabbrividì e gridò: «Amico mio, corri a terra, corri più veloce che puoi».

Ma il principe continuò a restare immobile.

Allora anche la principessa gridò dall'altra riva: «Mio caro principe, ti prego, vieni fuori».

Ma non servì a nulla. Il principe era morto. Era stato trafitto dai denti del coccodrillo.

Quando la principessa se ne accorse, cadde anche lei a terra, morta di crepacuore.

I due re decisero di non seppellire i figli, ma di bruciare i loro corpi sulla riva del fiume. Il caso volle che lo fecero lo stesso giorno alla stessa ora. I due re si maledissero e si minacciarono l'un l'altro, incolpandosi reciprocamente della morte dei figli.

Dopo un po' le fiamme divamparono, bruciando i due corpi. Non c'era vento e due grandi colonne di fumo salirono dritte verso il cielo. All'improvviso si fece silenzio, le fiamme cessarono di crepitare e continuarono a bruciare senza rumore, perfino il fiume smise di gorgogliare. Anche i due re si zittirono.

Allora tutti gli animali cominciarono a cantare. Prima di tutto i coccodrilli.

«Ma i coccodrilli non sanno cantare» obiettavo ogni sera a questo punto.

«Ma certo» rispondeva mio padre, «i coccodrilli sanno cantare, se li si lascia cantare. E bisogna stare in silenzio, altrimenti non si sentono».

«E anche gli elefanti?»

«Anche gli elefanti».

«E chi altro cantava?»

«I serpenti e le lucertole. Cantavano i cani e i gatti, i leoni e i leopardi. E si unirono al canto gli elefanti, i cavalli e le scimmie. E naturalmente anche gli uccelli. Tutti gli animali cantavano in coro, come non avevano mai cantato prima, e all'improvviso, nessuno sapeva perché, le due colonne di fumo si inclinarono l'una in direzione dell'altra.

Quanto più forte cantavano gli animali, tanto più le due colonne si piegavano l'una verso l'altra, finché si abbracciarono come si abbracciano gli amanti, e divennero una cosa sola».

A questo punto mio padre spegne la luce e rimane seduto sul mio letto. Io chiudo gli occhi, sento i miei animali di pezza cantare e penso: ha ragione, tutti gli animali sanno cantare, se li si lascia cantare. E bisogna stare in silenzio, altrimenti non si sentono. I miei animaletti mi cantano tutti insieme una canzone, a bassa voce, finché non mi addormento.

A mia madre non piaceva questa storia, perché non aveva un lieto fine. Mio padre invece trovava che il lieto fine ci fosse eccome. A tal punto erano diversi.

Io non sapevo bene che pensare.

Parte seconda.

Capitolo primo.

Il silenzio della notte mi tormentava. Sdraiata sul letto, in hôtel, sentivo la mancanza dei rumori a me familiari. Clacson di automobili, sirene dei vigili del fuoco. Musica rap, voci provenienti dalla TV dell'appartamento accanto. Il suono dell'ascensore.

Nulla.

Neanche lo scricchiolio dei gradini di legno od i passi di qualche altro ospite nel corridoio. Un buio senza suoni riempiva la mia camera. Dopo un po' mi parve di sentire la voce di U Ba. Vagava nella stanza come un'intrusa invisibile.

Sembrava fuoriuscire dalla scrivania e dall'armadio, poi invece la sentivo arrivare dal mio stesso letto. Non riuscivo a togliermi dalla testa la sua storia. Pensavo a Tin Win. Anche a distanza di due ore non riuscivo a riconoscere mio padre in quel bambino. Che senso aveva? Eppure, che ne sappiamo dei nostri genitori, e che sanno loro di noi? E se non conosciamo veramente nemmeno le persone che ci vivono accanto sin dalla nascita – noi non conosciamo loro e loro non conoscono noi – che dire degli altri? Come faccio a non credere che questa o quella persona siano capaci di qualsiasi cosa, anche delle azioni più riprovevoli? Di chi o di che cosa, di quale verità ci si può fidare, in fin dei conti?

C'era qualcuno a cui io potessi concedere una fiducia illimitata?

Era possibile che esistesse?

A salvarmi fu il sonno.

Sognai di Tin Win. Era cieco, era caduto a terra davanti a me e piangeva. Io volevo aiutarlo a rialzarsi e mi chinavo su di lui, ma era troppo pesante. Gli prendevo le mani e tiravo, abbracciavo il suo corpo di bambino, lui si aggrappava a me. Ma era come sollevare un macigno. Mi inginocchiavo accanto a lui come se fosse la vittima di un incidente stradale, sanguinante sul ciglio della strada. Gli parlavo, tentavo di rassicurarlo dicendogli che i soccorsi sarebbero arrivati di lì a poco. Tin Win mi supplicava di non andarmene, di non lasciarlo solo. All'improvviso accanto a noi c'era mio padre. Sollevava il bambino, lo stringeva forte a sé e gli sussurrava qualcosa all'orecchio. Fra le sue braccia Tin Win si calmava. Gli posava la testa sulle spalle, singhiozzava un altro po' e si addormentava. Al che mio padre si girava e se ne andava assieme a lui.

Faceva già caldo quando mi svegliai. Da fuori mi arrivavano il ronzio degli insetti e le voci di due uomini che parlavano sotto la finestra. C'era un odore dolciastro nell'aria, come di zucchero filato appena fatto. Alzandomi, mi accorsi di avere i muscoli dei polpacci indolenziti, ma mi sentivo molto meglio, la lunga dormita mi aveva fatto bene. Il caldo rese più sopportabile la doccia fredda, e perfino il caffè era un po' meglio di quello del giorno prima. In realtà avrei voluto cominciare quella mattina stessa la mia ricerca di Mi Mi, ma qualcosa mi tratteneva. Forse davo più credito alla storia di U Ba di quanto io stessa volessi ammettere? Anche se il giorno prima ero stata sulla difensiva ed ero furiosa con lui, ero costretta a riconoscere che il suo racconto mi aveva affascinato. E siccome non avevo nessun'altra traccia vera e propria da seguire e nessun appiglio, a parte quell'indirizzo che risaliva à quarant'anni prima, decisi di aspettarlo.

Erano passate da poco le dieci, quando mi venne a prendere.

Ero seduta davanti all'hôtel e osservavo un vecchio giardiniere che tagliava il prato con delle lunghe cesoie. Il giardino dell'hôtel aveva un che d'incantevole che il giorno prima non avevo notato. Non avevo mai visto una varietà così straordinaria di fiori, alberi e arbusti. Nelle aiuole crescevano papaveri selvatici rossi in mezzo a fresie, gladioli e a grandi orchidee gialle, sopra le quali si inarcavano rami di ibisco punteggiati da centinaia di fiori rossi, bianchi e rosa.

Al centro del prato c'era un pero, i cui fiori bianchi giacevano sparsi a terra, e poco più in là due palme ed un avocado carico di frutti. Nell'orto riconobbi piante di fagioli e piselli, rafani, carote, fragole e lamponi.

Da lontano scorsi U Ba. Camminava sul ciglio della strada, salutò un ciclista e svoltò nel cancello d'ingresso dell'hôtel.

Per poter camminare più in fretta, teneva il longy sollevato con entrambe le mani, come una donna in abito da sera che tenta di superare una pozzanghera.

Mi salutò sorridendo, con una strizzatina d'occhio amichevole: come se ci conoscessimo da anni e il giorno prima non ci fossimo congedati con un mezzo litigio.

«Buon giorno, Julia. Ha trovato ristoro nel sonno?» chiese.

Sorrisi per quel suo modo antiquato di esprimersi.

«Oh, come sono radiosi i suoi occhi! Come quelli di suo padre! Le labbra carnose ed i denti bianchi, anche quelli come suo padre. Mi perdoni se mi ripeto, non è la mia ottusità, è la sua bellezza che mi costringe a dirlo due volte».

I suoi complimenti mi imbarazzarono. Mi alzai e infilai la penna e il bloc–notes nello zaino.

Una volta fuori dall'albergo seguimmo la strada, poi svoltammo per un viottolo che portava giù al fiume. Su entrambi i lati le piante crescevano e fiorivano rigogliose come nel giardino dell'hôtel. Il sentiero era fiancheggiato da palme da dattero, alberi di mango e banani da cui pendevano caschi di piccoli frutti gialli. C'era un profumo fresco di gelsomini e frutti maturi. L'aria calda sulla mia pelle, sulle braccia nude e sulle gambe mi fece bene.

Al fiume c'erano parecchie donne con l'acqua fino al ginocchio che lavavano biancheria e cantavano. Dopo aver strizzato camicie e longy, li mettevano ad asciugare sulle rocce. Alcune salutarono U Ba, guardandomi piene di curiosità.

Attraversammo un piccolo ponte di legno e, arrivati sull'altra sponda, ci arrampicammo lungo l'argine del fiume, inoltrandoci per un ripido sentiero in salita. Il canto delle donne ci accompagnò fino alla sommità di un rilievo.

Il panorama della valle e delle cime in lontananza mi turbò.

Qualcosa non quadrava in quella veduta da cartolina. Sui pendii c'erano solo pochi pini radi, in mezzo ai quali si scorgevano chiazze di erba marrone, bruciata.

«Una volta qui c'erano solo folti boschi di pini» disse U Ba, come leggendomi nel pensiero. «Negli anni Settanta sono arrivati i giapponesi e hanno abbattuto tutti gli alberi».

Volevo chiedergli perché gliel'avevano consentito e se nessuno aveva provato a impedirlo, ma preferii tacere.

C'erano troppi misteri in quel luogo e avevo l'impressione che fosse meglio non fare tante domande. Non subito, almeno.

Continuammo a camminare, oltrepassando vecchie case padronali inglesi abbandonate e misere capanne, quasi tutte prive di finestre, con le pareti storte rivestite di foglie ed erba intrecciate. Ci fermammo davanti a una delle poche case in legno. Era costruita su pali alti circa un metro e mezzo, in tek nero, aveva il tetto di lamiera ondulata e una piccola veranda. Sotto la casa c'era un maiale che grufolava, mentre le galline razzolavano nel cortile.

Salimmo i gradini che portavano alla veranda. U Ba mi condusse in una grande stanza con quattro finestre senza vetri. All'interno, i pochi

pezzi d'arredamento avevano tutta l'aria di essere vecchi mobili inglesi del periodo coloniale.

Una poltrona marrone di cuoio, sulla quale si intravedevano i segni delle molle, due divani rivestiti di fodere logore, un tavolino da caffè ed un armadio di legno scuro. Su una parete, un dipinto a olio della Torre di Londra.

«Si metta comoda, preparo un tè» disse U Ba e sparì.

Stavo per sedermi, quando sentii un forte ronzio. Da una delle finestre entrò un piccolo sciame di api, attraversò la stanza fino all'armadio aperto e tornò di nuovo indietro. Sul ripiano più alto vidi il loro alveare, più grosso di un pallone da calcio. Mi spostai lentamente verso l'altra parte della stanza e mi misi a sedere immobile.

«Spero che lei non abbia paura delle api» disse U Ba di ritorno con una teiera e due tazze.

«Solo delle vespe» mentii.

«Le mie api non pungono».

«Forse intende dire che finora non hanno mai punto nessuno».

«Che differenza c'è?»

«Che se ne fa del miele?»

«Quale miele?»

«Il miele delle api».

U Ba mi guardò come se sentisse per la prima volta che le api fanno il miele. «Non lo tocco. Appartiene a loro».

Seguii il volo degli insetti con sguardo diffidente, non del tutto sicura che parlasse sul serio. «Perché non fa levare di lì quell'alveare?» U Ba scoppiò a ridere. «Perché dovrei cacciarle via? Non mi fanno nulla. Anzi, sono onorato che abbiano scelto la mia casa per viverci. Sono cinque anni che abitiamo insieme in armonia. Sa, in Birmania crediamo che le api portino fortuna».

«Ed è vero?»

«Sono arrivate qui, a casa mia, e un anno dopo è tornato suo padre. E ora lei è qui di fronte a me. Non è fortuna questa?» Sorrise di nuovo, versando il tè.

«Dove eravamo arrivati, con la nostra storia? Tin Win era cieco e Su Kyi era andata in cerca di aiuto. È così?» Feci cenno di sì.

Cominciò a raccontare.

Capitolo secondo.

La pioggia si abbatteva sul tetto di lamiera come se la casa stesse per essere sepolta sotto una grandinata di pietre e zolle di terra. Tin Win si era nascosto nell'angolo più remoto della cucina. Non gli piacevano quei temporali, il rumore dell'acqua sul metallo era troppo forte, la violenza con cui precipitava dal cielo riversandosi sugli uomini gli faceva paura. Sentì la voce di Su Kyi, ma la pioggia inghiottì le sue parole.

«Dove sei?» gridò lei un'altra volta, affacciandosi alla porta.

«Su, vieni, muoviamoci, che fra poco finisce».

Su Kyi aveva ragione, come quasi sempre quando si trattava del tempo. Aveva un fiuto infallibile nel prevedere i temporali, le piogge tropicali e la loro durata. Diceva che li sentiva arrivare nello stomaco, ma soprattutto nelle orecchie: cominciavano ad arrossarsi e a pizzicare e poi, quando stavano per cadere le prime gocce di pioggia, le prudevano terribilmente. Tin Win ormai non dubitava più delle sue previsioni. Dopo neanche due minuti erano tutti e due davanti alla casa, e non pioveva più. Tin Win sentiva solo le ultime gocce stillare dal tetto e dalle foglie, e l'acqua scorrere impetuosa nel canale verso valle.

Su Kyi lo prese per mano. Il terreno era sdrucciolevole, a ogni passo il fango scivoloso gli si infilava fra le dita dei piedi. Era ancora presto, non erano neanche le sette. Il sole faceva capolino fra le nuvole ed il bambino lo sentiva splendere in viso. Il calore era ancora piacevole, ma ben presto sarebbe diventato troppo intenso, gli avrebbe scottato la pelle ed avrebbe fatto evaporare l'acqua trasformandola in nuvole bianche, e la terra avrebbe cominciato a sudare.

Passarono accanto ad altre capanne da cui risuonavano le voci del mattino, grida di bambini, abbaiare di cani, tintinnio di stoviglie di latta.

Su Kyi gli aveva detto che voleva portarlo al monastero giù al villaggio. Lì viveva U May, un monaco che lei conosceva da tempo e che forse poteva aiutarlo. U May era una delle poche persone, forse l'unica, di cui Su Kyi si fidasse: nei suoi confronti la donna sentiva una sorta di affinità spirituale.

Senza di lui, diceva, non avrebbe mai potuto superare il dolore per la morte di sua figlia e di suo marito. U May era già vecchio, probabilmente aveva più di ottant'anni, Su Kyi non lo sapeva con precisione, ed era una specie di "abate" del monastero. Da quando era diventato cieco, alcuni anni prima, teneva lezione ogni mattina ad una dozzina di bambini del villaggio e forse, sperava Su Kyi, poteva prendere con sé Tin Win, strapparlo dalle tenebre che lo avvolgevano, insegnargli quello che aveva insegnato a lei: che la vita, qualsiasi vita, senza eccezioni, è legata al dolore; che le malattie sono inevitabili, che tutti invecchiamo e non possiamo sfuggire alla morte. Sono le leggi dell'esistenza umana, le aveva spiegato U May. Leggi che valgono per chiunque, in qualunque parte del mondo, indipendentemente dal mutare dei tempi. Non esiste nessuno che possa liberare un uomo dalla sofferenza o dal dolore di questa prospettiva tranne lui stesso. E nonostante ciò, così le aveva sempre detto U May, la vita è un dono da non disprezzare. Un dono pieno di enigmi, nel quale dolore e felicità sono inscindibilmente legati l'uno all'altra, e ogni tentativo di godere dell'una senza soffrire dell'altro è destinato a fallire.

Il monastero non era molto lontano dalla via principale ed era circondato da un basso muretto di pietra, al di là del quale c'erano dieci o dodici pagode piccole e bianche, ornate da bandierine colorate e campanellini d'oro. Il monastero stesso era stato costruito su pali alti più di tre metri, per proteggerlo dalle inondazioni. Con gli anni, accanto al padiglione principale erano nate altre costruzioni secondarie.

Al centro si ergeva una torre a pianta quadrata, che si assottigliava verso l'alto con sette gradini, la cui punta dorata era ben visibile anche in lontananza. Le pareti esterne erano in legno di pino, col tempo scurito dalla luce del sole, mentre i tetti, ricoperti di scandole di legno quasi nere, venivano sostenuti da travi in tek, lo stesso materiale di cui erano fatti i pavimenti. Dall'edificio principale, due larghe scalinate conducevano a un'ampia veranda, dalla quale, attraversando tre grandi porte spalancate, si accedeva ad un'enorme sala lunga più di trenta metri. Di fronte all'ingresso, nella semioscurità, troneggiava un grande Buddha di legno, tutto rivestito d'oro, che arrivava quasi fino al soffitto.

Davanti alla statua c'erano tavoli con le offerte: tè, fiori, banane, manghi e arance. Sulle pareti alle spalle del Buddha c'erano delle mensole con dozzine di statuine dorate.

Alcune rappresentavano un Buddha avvolto in un mantello d'oro, mentre in altre aveva un ombrellino di carta rosso, bianco o dorato.

Su Kyi e Tin Win attraversarono mano nella mano l'ampio cortile fino ai gradini dell'ingresso principale. Due monaci spazzavano la terra umida con scope di rami secchi, su un filo erano appese ad asciugare delle tonache. C'era odore di fuoco. Tin Win sentì il crepitio della legna che bruciava.

U May era seduto su una pedana sotto una finestra priva di vetri, in fondo alla sala grande. Immobile, aveva le gambe incrociate e le mani ossute posate in grembo. Sul tavolino basso davanti a lui erano stati sistemati un bicchiere ed una teiera e, lì accanto, un piatto con dei semi arrostiti.

Aveva la testa rasata, gli occhi chiusi infossati nelle orbite, le guance magre ma non incavate. Su Kyi provava un po' di timore ogni volta che lo incontrava. Non aveva mai visto nessuno con dei lineamenti così marcati e netti. U May era scarno ma non emaciato, il viso era solcato da rughe ma senza essere incartapecorito. Il volto era lo specchio della sua anima. Non c'era nulla di superfluo.

Su Kyi pensò al giorno in cui lo aveva visto la prima volta.

Era appena arrivato col treno dalla capitale e stava davanti alla stazione. Più di venticinque anni prima. Lei stava andando al mercato, lui era scalzo e le aveva sorriso. Sin da quel primo momento il suo viso l'aveva colpita. Lui le aveva chiesto di indicargli la strada per il monastero, e lei, curiosa, lo aveva accompagnato. Lungo la via avevano parlato, e così era cominciata la loro amicizia. Negli anni che seguirono, qualche volta U May le aveva raccontato della sua infanzia, della sua giovinezza e della sua vita prima della decisione di diventare monaco. Non capitava spesso, e non è che le dicesse molto; erano solo frammenti che Su Kyi mise insieme pezzo dopo pezzo, ricavandone un quadro contraddittorio.

U May veniva da una famiglia benestante della capitale, proprietaria di diverse riserie. Apparteneva alla minoranza indiana che dopo l'annessione della regione del Delta ai territori inglesi, nel 1852, era emigrata dall'India alla Birmania, e da allora controllava una parte non indifferente del commercio nelle città portuali. Suo padre era un patriarca autoritario e iracondo, temuto da tutta la famiglia per i suoi accessi di collera. I figli lo evitavano e la moglie si ammalò, iniziando a mostrare disturbi per i quali nemmeno i medici inglesi di Rangoon riuscirono a trovare una diagnosi, tanto meno a curare. Dopo la nascita del terzo figlio, il padre di U May decise che ne aveva abbastanza di quella moglie malaticcia e la mandò assieme ai due figli più piccoli presso alcuni parenti a Calcutta, con il pretesto che lì avrebbe potuto usufruire di migliori cure mediche. Solamente U May rimase assieme al padre; come figlio maggiore fu introdotto alle attività commerciali paterne, per poterne un giorno diventare l'erede. Probabilmente il padre avrebbe dimenticato ben presto il resto della famiglia, se ogni due o tre mesi non fosse arrivata una lettera da Calcutta che lo informava degli straordinari progressi della salute della moglie, annunciandone il prossimo ritorno – una notizia che, ogni volta, riempiva U May di una gioia indescrivibile.

Con gli anni, tuttavia, le lettere si fecero sempre più rade, e giunse il momento in cui U May dovette rendersi conto che quel giorno sulla banchina del porto di Rangoon, a sette anni, aveva salutato sua madre ed i suoi fratelli per l'ultima volta. Non li avrebbe rivisti mai più.

Così furono i domestici e le bambinaie a prendersi cura di lui, soprattutto la cuoca e il giardiniere, a cui aveva voluto bene fin dai primi passi. Era un bambino timido e taciturno, la cui più grande abilità sembrava essere quella di indovinare le aspettative altrui e di fare tutto ciò che poteva per assecondarle.

La cosa che gli piaceva di più era giocare in giardino. Il giardiniere gli aveva messo a disposizione un'aiuola, nascosta nell'angolo più remoto, che U May coltivava con grande impegno e dedizione. Quando il padre lo venne a sapere, fece estirpare tutte le sue piante, una ad una, e ordinò di rivangare il terreno. Il giardinaggio era un lavoro da servi.

O da donne.

U May accettò in silenzio gli ordini del padre, a cui obbediva in tutto e per tutto. Fino al giorno in cui il vecchio gli comunicò la data del suo matrimonio: U May era destinato a sposarsi con la figlia di un armatore. Il ragazzo non aveva ancora vent'anni. Il matrimonio sarebbe stato vantaggioso per tutti e due i contraenti e per entrambe le famiglie.

Due giorni dopo, tuttavia, il padre venne a sapere della relazione del figlio con Ma Mu, la figlia della cuoca.

La storia di per sé non l'avrebbe fatto arrabbiare particolarmente - si sa, sono cose che succedono – e anche per la gravidanza della ragazzina sedicenne una soluzione si poteva trovare. A rivelarsi intollerabile, e imperdonabile, fu che il figlio sostenesse di amare la ragazza. A questa confessione il padre reagì con un convulso attacco di risa che riecheggiò nella casa per diversi minuti. Anche a distanza di anni, il giardiniere continuava a giurare che in quei pochi minuti appassirono centinaia di fiori. U May dichiarò senza mezzi termini che non avrebbe mai sposato la donna scelta per lui. Quello stesso giorno il padre imbarcò la cuoca e sua figlia su una nave e le spedì da un commerciante di Bombay con cui faceva affari, rifiutandosi di dare al figlio qualsiasi informazione sulla loro sorte. La notte stessa U May scappò di casa per mettersi alla ricerca della ragazza. Senza sapere dove andare, negli anni seguenti vagò per tutte le colonie britanniche dell'Asia sudorientale. Prima o poi, così credeva, gli sarebbe capitato di vedere Ma Mu, o almeno di sentirne la voce. Una volta si trovava nel porto di Bombay e si stava imbarcando su un piroscafo per Rangoon. Gli sembrò che qualcuno lo stesse chiamando per nome, ma quando si girò vide solo volti sconosciuti e poco più in là, sulla banchina, un capannello di uomini agitati che gesticolava.

A quanto pareva, un bambino era caduto in acqua.

Ogni mese che passava senza notizie di Ma Mu e di sua madre, la disperazione e la rabbia di U May crescevano. Era una rabbia vaga, incerta, quella che sentiva dentro di sé, una rabbia senza nome e senza volto che il più delle volte rivolgeva contro se stesso. Cominciò a bere e divenne un cliente abituale di tutti i bordelli da Calcutta a Singapore, si dedicò al traffico dell'oppio e guadagnò in pochi mesi quello che suo padre guadagnava in un anno, per poi perdere tutto nelle scommesse clandestine. Durante un viaggio per mare da Colombo a Rangoon conobbe un mercante di riso di Bombay piuttosto loquace che una sera, sul ponte, gli raccontò di una cuoca birmana che era stata al suo servizio e della tragica morte della figlia e del suo figlioletto.

Erano caduti in acqua nel porto ed erano annegati, mentre la giovane donna cercava di seguire un uomo che si imbarcava su una nave passeggeri. Secondo i testimoni, lo aveva scambiato, forse per errore, per un suo conoscente di Rangoon.

La cuoca cucinava malissimo e lui purtroppo se n'era dovuto sbarazzare.

U May non raccontò mai a Su Kyi cosa gli accadde quella notte. Quando la nave attraccò a Rangoon, lasciò il bagaglio a bordo e si diresse immediatamente al monastero di Shwegyin, ai piedi della pagoda di Shwedagon. Vi rimase diversi anni. Poi si recò nel Sikkim, in Nepal e in Tibet, e studiò gli insegnamenti del Buddha sotto la guida di diversi monaci noti per la loro saggezza. Visse più di vent'anni in un piccolo monastero nella regione indiana di Darjeeling finché un giorno decise di recarsi a Kalaw, luogo natale di Ma Mu e di sua madre. Lui e Ma Mu avevano sognato insieme di quella cittadina, quando si incontravano in segreto in cantina, negli angoli più nascosti del giardino o nelle stanze dei domestici. Volevano fuggire a Kalaw con il loro bambino. Nel periodo in cui U May aveva vagato senza meta da un luogo all'altro non aveva mai osato andarci. Ora sentiva che era giunto il momento. Aveva più di cinquant'anni, voleva morire a Kalaw.

Tin Win teneva sempre stretta la mano di Su Kyi. La seguì nella sala grande ed insieme si inginocchiarono davanti al monaco. Quindi il bambino le lasciò la mano, inchinandosi come Su Kyi fino a toccare il pavimento di legno con le mani e la fronte.

Mentre Su Kyi gli raccontava la storia di Tin Win, il vecchio ascoltò con attenzione, dondolando di tanto in tanto il busto, o ripetendo alcune parole. Quando la donna ebbe finito di raccontare, il vecchio tacque a lungo. Infine si volse verso Tin Win, che era rimasto accovacciato tutto il tempo accanto a Su Kyi.

U May parlò lentamente e con frasi brevi. Descrisse la vita dei monaci, che non hanno casa né proprietà, a parte la loro tonaca e il thabeik, la ciotola che portano con sé quando vanno a mendicare. Raccontò che i novizi ogni mattina al sorgere del sole girano per le strade a chiedere l'elemosina, restando in silenzio davanti a ogni porta per ricevere con riconoscenza la carità che viene fatta loro. Riferì dei suoi allievi, a cui con l'aiuto di un giovane monaco insegnava a leggere, scrivere ed a fare i conti, ma che in sostanza cercava di trasmettere loro ciò che la vita gli aveva insegnato: che la ricchezza di un uomo sono i pensieri del suo cuore.

Tin Win, in ginocchio e immobile davanti al vecchio, ascoltava con attenzione. Non erano tanto le parole e le frasi che lo avvincevano, ma la voce, che lo attrasse in una sorta di incantesimo. Non aveva mai sentito niente del genere.

Era una voce dolce, un canto melodioso, lieve e ben temperato, come il suono delle campane del monastero, che suonavano al primo soffio di vento. Gli ricordava l'armonia degli uccelli all'alba e il respiro tranquillo e regolare di Su Kyi quando dormiva accanto a lui. Non si limitò ad ascoltare quella voce, la sentì anche sulla pelle, come se due mani avessero iniziato a massaggiarlo. La cosa che più desiderava era affidare a esse tutto il peso del suo corpo. Il peso dell'anima. Quanto più il vecchio monaco parlava, tanto più la sua voce riempiva l'anima di Tin Win, e per la prima volta accadde qualcosa che in futuro si sarebbe ripresentato spesso: il bambino trasformò i suoni in immagini. Vide il fumo di una fiamma salire in alto e spandersi nell'aria, ondeggiare dolcemente come spinto da una mano insicura, incresparsi, danzare, per poi dissolversi nel nulla.

Sulla via del ritorno Tin Win e Su Kyi non dissero una parola. Lui le teneva la mano. Era calda e morbida.

Il giorno dopo si misero in cammino alle prime luci dell'alba per andare dai monaci. Tin Win era emozionato, Su Kyi gli aveva detto che sarebbe rimasto alcune settimane in monastero. Avrebbe avuto anche lui una tonaca e sarebbe andato in giro con gli altri a chiedere l'elemosina. Prima non aveva pensato alle difficoltà a cui sarebbe andato incontro, ora aveva paura, e la paura crebbe a ogni passo. Come avrebbe fatto a orientarsi nel villaggio, lui che non riusciva a fare neanche due o tre passi in un territorio conosciuto senza inciampare o andare a sbattere? «Lasciami in pace» aveva detto a Su Kyi quella mattina. Voleva restarsene a casa, sulla sua stuoia o sullo sgabello nell'angolo della cucina, gli unici due posti dove si sentiva un po' al sicuro, o almeno non minacciato.

Lei non si era lasciata convincere. Tin Win la seguì controvoglia, rallentando di proposito l'andatura mentre scendevano giù al villaggio. Per Su Kyi era come trascinarsi dietro un animale cocciuto e riluttante. A un tratto sentirono il canto dei bambini del monastero e si fermarono. Le voci ebbero l'effetto di calmare Tin Win. Come se qualcuno gli stesse accarezzando il viso e lo stomaco. Si fermò ad ascoltare.

Al canto dei bambini si unì il lieve stormire delle foglie.

Ma non era il solito fruscio al vento. Tin Win capì che le foglie, come le voci umane, possedevano ciascuna un proprio suono, e che anche in quel fruscio c'erano mille sfumature, come nei colori. Sentì i rami sottili che si strusciavano gli uni agli altri e le foglie che si sfioravano tra loro.

Ne sentì alcune cadere a terra davanti a lui e si accorse che anche mentre volteggiavano nell'aria ognuna di esse aveva un suono diverso dalle altre. Sentì ronzare e mormorare, sibilare e pizzicare, scrosciare e brontolare. Un presentimento mostruoso si insinuò in lui. Oltre al mondo delle forme e dei colori, c'era forse un mondo delle voci e dei suoni, dei rumori e delle note? Un regno nascosto dei sensi che ci circondava senza che noi ce ne accorgessimo, ancora più eccitante e misterioso del mondo dei vedenti?

Tin Win aveva scoperto il dono dell'udito.

Molti anni dopo, a New York, si ricordò di quel momento quando, in una sala da concerto, sentì per la prima volta un'orchestra suonare. Fu quasi ubriaco di felicità, quando udì il suono leggero dei timpani di sottofondo che introducevano il brano musicale e poi l'attacco dei violini, delle viole e dei violoncelli, l'oboe ed i flauti. Gli parve che gli strumenti cominciassero a cantare come le foglie in quel mattino d'estate a Kalaw. Dapprima ogni strumento per sé, poi tutti insieme, e i suoi sensi ne furono talmente sconvolti che gli mancò il respiro e cominciò a sudare.

Su Kyi lo trascinò avanti, lui barcollò, ebbro di quelle emozioni. Dopo qualche metro tutto finì com'era cominciato.

Tin Win sentì di nuovo il rumore dei propri passi e il respiro affannoso di Su Kyi, il coro dei bambini e il canto dei galli – nient'altro. Ma per la prima volta aveva avuto un'idea della vita e delle sue meraviglie, l'annuncio di un'intensità che poteva far male e che qualche volta si riusciva appena a sopportare.

Fu così che cominciò, quel giorno, senza che nessuno se ne rendesse conto.

Capitolo terzo.

Si era appena fatto giorno quando arrivarono al monastero.

U May sedeva nella grande sala, circondato da parecchi monaci anziani, e meditava. Un giovane monaco era accoccolato su uno sgabello accanto alla cucina e spezzava rami secchi. Intorno a lui due cani correvano da una parte all'altra.

Accanto alla scala, una dozzina di novizi in una fila ordinata, con la tunica rossa e la testa appena rasata, salutarono Tin Win e consegnarono a Su Kyi un drappo rosso scuro.

Lei lo avvolse attorno al corpo magro del bambino. La sera prima gli aveva rasato il capo e quando lo vide insieme agli altri monaci ebbe una conferma del fatto che era molto alto per la sua età e che era un bel ragazzo. Aveva la nuca ben pronunciata e il collo sottile, il naso dal profilo ben marcato, ma non troppo lungo, e denti bianchi come i fiori del pero davanti alla loro capanna. La pelle era del colore della cannella chiara e nonostante le ferite dovute a tutte le cadute, aveva solo due profonde cicatrici sulle ginocchia.

Le mani erano magre, le dita lunghe ed affusolate e, quanto ai piedi, non pareva proprio che non avessero mai conosciuto scarpe.

Nonostante la sua altezza, le sembrò vulnerabile come un pulcino spaventato. Era commovente a vedersi. C'erano momenti in cui le venivano le lacrime agli occhi, quando pensava alla sua solitudine ed alla sua povertà. Lei odiava quei sentimentalismi. Non voleva provare compassione per quel ragazzo, voleva aiutarlo, e per realizzare il suo proposito sapeva che la compassione era una cattiva consigliera.

Fu difficile lasciarlo, sia pure per un paio di settimane.

U May le aveva offerto di tenere per un po' Tin Win sotto la sua custodia; pensava che la compagnia degli altri ragazzi gli avrebbe fatto bene e che la meditazione insieme agli altri monaci, le lezioni, la quiete e le consuetudini della vita quotidiana nel monastero avrebbero potuto dargli sicurezza e fiducia in se stesso.

I novizi lo presero in mezzo a loro, gli misero una ciotola in una mano e l'estremità di un bastone di bambù nell'altra.

Il monaco che stava davanti a lui si infilò l'altra estremità sotto il braccio, così da poter guidare Tin Win con sicurezza per i dintorni. Poco dopo la fila si mise in movimento, con passi piccoli e cauti, in modo che anche il cieco potesse seguirli facilmente. I novizi uscirono dal cancello, svoltarono a destra e si avviarono lentamente in direzione della via principale. Senza che Tin Win se ne avvedesse, gli altri adattarono i loro passi ai suoi, procedendo un po' più spediti quando lui accelerava, e rallentando quando era insicuro e accennava a diminuire l'andatura. Quasi davanti a ogni casa c'erano un uomo od una donna con una pentola di riso o di verdura cotti apposta per i monaci nelle prime ore del mattino. La processione si fermava ogni volta, le persone riempivano le ciotole e si inchinavano umilmente.

Tin Win teneva stretti il bastone ed il suo thabeik. Si era abituato ad andare in giro per i campi con una lunga pertica, quando usciva da solo, muovendola davanti a sé come fosse il prolungamento del suo braccio, tastando il terreno per evitare i fossi, i rami e le pietre. Il bastone di bambù non era un buon sostituto, lo rendeva dipendente dal monaco che camminava davanti a lui. E lo innervosiva andare in giro senza Su Kyi. Gli mancavano la sua mano, la sua voce, la sua risata. I monaci erano silenziosi. A parte il «grazie» quando la gente metteva qualcosa nella ciotola, non dicevano nulla, e il loro silenzio rendeva Tin Win ancora più esitante. Dopo meno di un'ora, però, si accorse che i piedi scalzi diventavano poco alla volta più sicuri sul terreno sabbioso.

Non era inciampato. Non era caduto. Né le piccole irregolarità del terreno, né le buche della strada gli avevano fatto perdere l'equilibrio. Le sue mani si rilassarono. I suoi passi si fecero più ampi e veloci.

Tornati al monastero, i monaci lo aiutarono a salire le scale che portavano alla veranda. Era una scalinata ripida, senza balaustra, con i gradini stretti, e Tin Win avrebbe voluto salirla da solo. Due monaci, però, gli presero la mano, un terzo lo afferrò da dietro per sostenerlo e Tin Win salì, un gradino dopo l'altro. Come se stesse imparando a camminare.

Si sedettero a terra in cucina, mangiarono il riso e la verdura.

Appeso sopra la fiamma del focolare c'era un calderone ammaccato nero di fuliggine, pieno d'acqua bollente.

Tin Win si sedette in mezzo a loro, non aveva fame e si sentiva stanco. Come se avesse scalato una montagna. Non sapeva cosa lo avesse stancato di più, se la lunga marcia o lo sforzo di fidarsi dei novizi che camminavano davanti a lui.

Era così stanco che riuscì a stento a seguire la lezione di U May, e durante la meditazione del pomeriggio si addormentò.

Le risa dei monaci lo svegliarono.

La sera rimase sveglio a lungo. Solo allora gli vennero in mente i meravigliosi suoni della mattina. Li aveva davvero sentiti o era stato solo un sogno? E se i suoi sensi non l'avevano ingannato, dov'erano finiti, ora, tutti quei suoni? Perché non sentiva altro che il russare degli altri monaci, per quanto tendesse le orecchie e si concentrasse? Ebbe nostalgia di quell'intensità che aveva provato poche ore prima, ma più si sforzava e meno riusciva ad udire, fino a quando anche il respiro e il russare che lo circondavano non furono che un vago rumore lontano.

Nelle settimane che seguirono Tin Win cercò, per quanto possibile, di condividere con i monaci le faccende della vita quotidiana. Ogni giorno che passava prendeva un po' più di confidenza col bastone di bambù, e cominciò a piacergli andare in giro senza più paura di cadere o di avere incidenti.

Imparò a spazzare il cortile, a lavare la biancheria: passò molti pomeriggi davanti a una tinozza e a una tavoletta da bucato a strofinare le tonache, finché le dita non gli dolevano a causa dell'acqua fredda. Aiutava a lavare i piatti e dimostrò un'abilità straordinaria nell'accendere il fuoco.

Gli bastava toccare un pezzo di legno per capire se lo si dovesse spezzare poggiandolo sul ginocchio o su una pietra.

Ben presto imparò a riconoscere gli altri monaci non solo dalla voce, ma anche dal rumore che facevano quando mangiavano, tossivano o ruttavano, dalla loro camminata, dal rumore dei passi sul legno del pavimento.

Ma le ore in cui si sentiva meglio erano quelle che trascorreva assieme a U May. I bambini sedevano in semicerchio attorno al vecchio monaco. Tin Win in prima fila, a non più di due metri da lui. La voce di U May aveva per lui ancora quella forza, quella magia che l'avevano tanto impressionato durante il primo incontro. E anche quando taceva o lasciava parlare il giovane monaco che gli faceva da assistente, Tin Win avvertiva la sua vicinanza. La sua presenza lo acquietava. Gli dava una sensazione di sicurezza mai provata prima. Spesso rimaneva seduto, anche dopo che gli altri bambini si erano alzati e se ne erano andati, si avvicinava ad U May e lo tempestava di domande. La cosa che più lo interessava era la cecità del monaco.

«Perché non puoi vedere?» gli chiese Tin Win un giorno.

«Chi dice che non posso vedere?»

«Su Kyi. Lei dice che sei cieco».

«Io? Cieco? Ho perso la vista molti anni fa, questo è vero.

Ma non per questo sono cieco. Vedo le cose diversamente».

Dopo una breve pausa chiese: «E tu? Sei cieco?» Tin Win rifletté. «Riesco a distinguere la luce ed il buio, non di più».

«Non hai il naso per sentire gli odori?»

«Sì».

«Le mani per toccare?»

«Certo».

«Le orecchie per sentire?»

«Naturalmente». Tin Win esitò. Doveva raccontare a U May di quella mattina in cui aveva udito tutti quei suoni?

Ma era successo parecchie settimane prima e non era neanche sicuro di non aver sognato ogni cosa. Preferì non dire nulla.

«Che altro ti serve?» chiese U May. «L'essenziale è invisibile agli occhi». Un lungo silenzio, poi continuò: «I nostri sensi amano ingannarci, e gli occhi sono i più ingannevoli di tutti. Ci inducono ad avere troppa fiducia in loro. Crediamo di vedere quello che c'è intorno, ma quello che percepiamo è solo la superficie. Dobbiamo imparare a comprendere l'essenza delle cose, la loro sostanza, e per fare questo gli occhi ci sono più d'impedimento che altro. Ci inducono a distrarci, e noi ci lasciamo abbagliare. Chi si fida troppo dei propri occhi trascura gli altri sensi, e non intendo solo le orecchie o il naso. Parlo di quell'organo che è dentro di noi e per il quale non c'è un nome. Chiamiamolo la bussola del cuore».

Tin Win non capì cosa intendesse U May, voleva chiedergli spiegazioni, ma il vecchio non lo lasciò parlare. Gli tese le mani, e Tin Win fu sorpreso di quanto fossero calde.

«Devi imparare a prenderne coscienza» continuò U May.

«Chi vive senza gli occhi dev'essere sveglio. Sembra più facile di quello che è. Appena mi distraggo, o mi lascio distrarre, i miei organi di senso mi portano a sbagliare, mi fanno brutti scherzi, come bambini impertinenti che chiedono attenzione. Per esempio, quando sono impaziente.

Allora vorrei fare tutto in fretta, divento precipitoso nei movimenti, e faccio cadere il tè o la scodella con la zuppa.

Non sento veramente quello che dicono gli altri, perché con i miei pensieri sono da qualche altra parte. Oppure quando sono in preda all'ira. Una volta mi sono arrabbiato con un giovane monaco e poco dopo sono andato a finire sul fuoco in cucina. Non avevo sentito il crepitio, né l'odore.

L'ira mi aveva annebbiato i sensi. Il problema non sono gli occhi o le orecchie, Tin Win. E l'ira che rende ciechi e sordi. È la paura che rende ciechi e sordi. L'invidia, la diffidenza. Il mondo si atrofizza, si disgrega, se sei arrabbiato o se hai paura. Tanto per noi quanto per chi ha gli occhi.

Solo che chi ha gli occhi non se ne accorge».

U May fece il gesto di alzarsi. Tin Win si affrettò ad aiutarlo.

Il vecchio si appoggiò alla sua spalla e insieme attraversarono la grande sala e andarono sulla veranda. Aveva cominciato a piovere. Non un violento scroscio, ma una pioggerella estiva tiepida e leggera. L'acqua gocciolava dal tetto proprio davanti a loro. U May si sporse facendo un passo avanti e la pioggia gli cadde sulla testa calva, scivolandogli sul collo e sulle spalle. Attirò a sé, sotto la pioggia, anche il suo allievo, e Tin Win sentì l'acqua sulla testa, poi sulla fronte, sulle guance e sul naso. Aprì la bocca e tirò fuori la lingua, finché non sentì le gocce di pioggia sulla punta.

Erano calde ed un po' salate.

«Di cosa hai paura?» chiese U May all'improvviso.

«Perché credi che abbia paura?»

«La tua voce».

Tin Win aveva sperato di riuscire a nascondere i suoi sentimenti a U May.

Benché cercasse con tutte le forze d'inserirsi nella vita quotidiana del monastero, molti giorni erano bui. Aveva come degli attacchi di vertigini, che andavano e venivano, e non sapeva perché gli capitassero né quanto potevano durare.

In quei giorni ogni passo, per lui, era una fatica, le orecchie ed il suo senso d'orientamento lo ingannavano in continuazione.

Durante le lezioni non capiva una parola, ogni rumore gli giungeva ovattato, come se avesse la testa sott'acqua.

Urtava contro pali e pareti, faceva cadere brocche d'acqua e teiere e stendeva la biancheria così male che poco dopo cadeva a terra nella polvere. Si sentiva solo e immensamente triste, sentimenti contro i quali si scopriva impotente.

Ancora peggio era la paura. Non sapeva che cosa temesse, ma la paura c'era quasi sempre, lo seguiva come un'ombra in un giorno di sole. Qualche volta era poca, la sentiva appena, riusciva a tenerla entro i suoi confini. Altre volte, però, la paura si vendicava, cresceva in modo smisurato, tanto che le mani gli diventavano umidicce per il sudore ed era scosso da tremiti come se avesse la febbre.

Avrebbe voluto avere una risposta convincente alla domanda di U May, ma possedeva solo frammenti di verità e non sapeva se mettendoli insieme ne potesse scaturire un'unica verità. I due rimasero in silenzio l'uno di fronte all'altro. Sotto il cornicione i colombi tubavano. Dopo qualche minuto il vecchio monaco chiese di nuovo: «Di cosa hai paura?»

«Non lo so» rispose Tin Win a bassa voce. «Del silenzio della notte. Delle voci del giorno. Del grosso coleottero che in sogno striscia verso di me e mi rosicchia tutto finché non mi sveglio. Dei ceppi degli alberi su cui mi siedo e da cui mi sento precipitare senza mai toccare terra. E della paura.

A volte ho paura della paura e non riesco a difendermi. È più forte di me».

U Mai gli accarezzò le guance con tutte e due le mani.

«Ogni uomo, ogni creatura ha paura. La paura ci circonda, come le mosche circondano il letamaio. Mette in fuga gli animali, che scappano, corrono o volano o nuotano finché non si credono al sicuro o finché non cadono a terra morti stremati. Ma noi uomini non siamo davvero più intelligenti di loro. Sappiamo che al mondo non esiste un luogo in cui possiamo sfuggire alla paura, tuttavia continuiamo a cercarlo. Aspiriamo alla ricchezza e al potere. Ci illudiamo di poter essere più forti della paura. Cerchiamo di imporre il nostro dominio sugli altri. Sui nostri figli e sulle nostre donne, sui nostri vicini e sugli amici. Volontà di dominio e paura hanno qualcosa in comune: non conoscono confini. Ma il potere e la ricchezza sono come l'oppio, che nella mia giovinezza ho provato più di una volta.

Entrambi non mantengono le promesse. L'oppio non mi ha dato eterna felicità, mi ha portato solo a desiderarne di più.

Denaro e potere non vincono la paura. Esiste solo una forza più grande della paura, l'amore».

La sera Tin Win giaceva sulla sua stuoia senza riuscire a dormire. Tranne U May, tutti i monaci si coricavano in una grande stanza accanto alla cucina. Srotolavano le stuoie a terra e si avvolgevano nelle coperte di lana. Dalle fessure del pavimento penetrava il freddo della notte. Tin Win rimase in ascolto. Sentì un cane abbaiare, un altro che gli rispondeva.

Poi un secondo, e un terzo. In cucina il fuoco crepitava lievemente, i campanelli sul tetto tintinnavano, finché anche quella brezza leggera

calò e i campanelli ammutolirono.

Tin Win sentì i monaci addormentarsi uno dopo l'altro, udì il loro respiro farsi più calmo e regolare. E a un tratto tutti i rumori sparirono, regnò un silenzio perfetto, come Tin Win non l'aveva mai sentito. Sembrava che il mondo fosse sprofondato nel silenzio. Tin Win cadde in un abisso, cominciò a dibattersi nel vuoto, precipitò, allargando le braccia in cerca di un appiglio, un ramo, una mano, il lembo di un vestito, qualcosa che arrestasse la sua caduta.

Non c'era nulla. Cadde sempre più in profondità, finché all'improvviso sentì di nuovo il respiro dei monaci accanto a sé. E i cani. E il rumore di una motocicletta. Si era addormentato per qualche istante ed aveva sognato? O era sempre rimasto sveglio e per qualche secondo non aveva udito più nulla? Le sue orecchie l'avevano tradito? Così, senza una ragione?

Era destinato a perdere, dopo la vista, anche l'udito? La paura lo sopraffece e pensò a U May. Esiste solo una forza più grande della paura, l'amore, aveva detto U May e Tin Win aveva risposto di non sapere cosa fosse l'amore. Il vecchio l'aveva consolato. Prima o poi l'avrebbe trovato. Ma cercarlo non poteva.

Capitolo quarto.

Su Kyi attraversò il cortile del monastero. All'ombra di un fico c'erano sei monaci che la salutarono con un inchino.

Da lontano scorse Tin Win. Sedeva sull'ultimo gradino della scala che portava alla veranda, un grosso libro sulle ginocchia.

Faceva scorrere le dita sulle pagine e muoveva le labbra come se parlasse a se stesso. Era in quella posizione che Su Kyi lo trovava da quasi quattro anni, ogni volta che veniva a prenderlo, a mezzogiorno. Quante cose erano accadute in quegli anni. Proprio nelle ultime settimane U May le aveva confermato ancora una volta quanto Tin Win fosse cambiato e quanto fosse dotato. Era il suo allievo più diligente, il migliore, possedeva una straordinaria capacità di concentrazione e dimostrava spesso una memoria, una fantasia e una capacità di deduzione che U May non aveva mai visto in un ragazzo di quasi quindici anni. Tin Win era in grado di ripetere per intero e senza alcuna fatica gli argomenti di lezioni tenute molti giorni prima, risolveva mentalmente nel giro di pochi minuti problemi per i quali gli altri avevano bisogno di una tavoletta e di almeno mezz'ora di tempo. Il vecchio monaco lo stimava tanto che dopo tre mesi aveva cominciato a fargli lezioni supplementari il pomeriggio.

Aveva tirato fuori da una cassa dei libri scritti in braille che aveva ricevuto in regalo molti anni prima da un inglese, e in pochi mesi Tin Win si era impadronito di quella scrittura. Leggeva tutto ciò che nel tempo U May aveva raccolto, e non ci volle molto perché avesse letto tutti i libri che erano conservati nel monastero; tuttavia, grazie all'amicizia di U May con un ufficiale britannico in pensione che aveva un figlio nato cieco e che pertanto possedeva un'immensa biblioteca in braille, fu possibile procurare a Tin Win libri sempre nuovi. Il ragazzo divorava fiabe, biografie, resoconti di viaggi, romanzi d'avventure, opere teatrali e perfino saggi filosofici. Quasi ogni giorno si portava un nuovo libro a casa e alle prime luci dell'alba Su Kyi veniva svegliata da un mormorio: apriva gli occhi e vedeva Tin Win seduto al buio accanto a lei, con un libro in grembo, le mani che scorrevano sulle pagine come se le accarezzasse.

Ripeteva a bassa voce ogni parola che leggeva con le dita.

«Che fai?» gli chiedeva.

«Viaggio» era la risposta.

Lei sorrideva nel dormiveglia. Un paio di giorni prima Tin Win le aveva spiegato che non si limitava a leggere i libri, ma viaggiava assieme a loro: lo portavano in altri paesi e in continenti lontani, e grazie a loro conosceva nuove persone, alcune delle quali diventavano addirittura sue amiche.

Su Kyi aveva scosso la testa, perché Tin Win, nella vita, al di fuori dei libri, era incapace di stringere qualsiasi amicizia.

Per quanto potesse essere cambiato grazie alla scuola, era sempre rimasto timido e riservato, e nonostante la sua partecipazione alle lezioni aveva solo contatti superficiali e sporadici con i compagni. Era gentile con gli altri monaci, ma anche distaccato, e Su Kyi aveva sempre più l'impressione che gli altri non riuscissero a raggiungerlo né ad avvicinarlo.

Fatta eccezione per lei stessa e per U May, forse, ma anche di questo non era del tutto sicura. No, Tin Win viveva in un mondo tutto suo, e qualche volta Su Kyi si chiedeva se in fondo non bastasse perfettamente a se stesso, senza aver bisogno delle altre persone.

Ferma ai piedi della scala, Su Kyi fece schioccare la lingua.

Tin Win era così immerso nel suo libro che non la sentì nemmeno. La donna rimase a osservarlo per un po' e per la prima volta si rese conto che quel ragazzo non aveva più niente di infantile. Era più alto di tutti gli altri monaci, aveva le braccia robuste e le spalle di un contadino, le mani affusolate di un orafo. Nei suoi tratti vide l'uomo che presto sarebbe diventato.

«Tin Win» esclamò.

Lui si girò verso di lei.

«Devo comprare ancora qualcosa al mercato prima di tornare a casa. Vuoi venire con me o mi aspetti qui?»

«Resto qui». Non gli piaceva la calca fra le bancarelle del mercato. Troppa gente. Troppi rumori sconosciuti e troppi odori strani, che lo facevano confondere ed inciampare.

«Faccio presto» promise Su Kyi e si avviò.

Tin Win si alzò. Indossò il nuovo longy verde, legandolo intorno alla vita con un nodo stretto, e si diresse nella sala grande del monastero attraverso la veranda. Stava andando verso il focolare in cucina, quando udì un rumore sconosciuto.

Dapprima pensò che qualcuno stesse battendo ritmicamente su un pezzo di legno, ma il suono non era abbastanza sordo né duro. Un ritmo particolare, monotono.

Tin Win si fermò e rimase immobile. Conosceva ogni stanza, ogni angolo, ogni asse di legno del monastero, ma un suono del genere non l'aveva mai sentito. Né lì, né altrove.

Da dove veniva? Dal centro della sala?

Si mise in ascolto. Silenzio. Fece un passo e si fermò di nuovo. Ascoltò. Il suono riprese, più forte e chiaro di prima.

Sembrava un picchiettio, una specie di lieve, morbido martellare.

Dopo qualche secondo al rumore si aggiunse quello dei passi strascicati dei monaci. Poi li udì ruttare e scoreggiare dalla cucina. Sentì lo scricchiolio delle assi di legno e il cigolio delle imposte. Lo scoppiettio del fuoco. Al di sopra del quale c'era un fruscio. Pensò a uno scarafaggio od a un coleottero che strisciava sul tetto. E cos'era quello stridere sulla parete? Mosche che si strofinavano le zampette posteriori?

Qualcosa cadeva dall'alto. La piuma di un uccello.

Nelle assi di legno sotto i suoi piedi c'erano vermi che masticavano.

In cortile un soffio di vento sollevò un po' di sabbia nell'aria per poi farla ricadere. E lontanissimo, un ansimare di buoi su un campo e il vocio della gente al mercato.

Gli sembrava che piano piano si stesse aprendo un sipario, e che una volta spalancato gli si manifestasse quel mondo che già in un'altra occasione, per pochi secondi, aveva scoperto, e poi perduto. Il regno nascosto dei sensi, a cui aveva tanto aspirato. Il dono dell'udito. L'aveva trovato di nuovo.

E in mezzo a tutto quel crepitare, quello scricchiolare, quel mormorare, quel tubare e quel gocciolare, scorrere e fischiettare, si distingueva quell'inconfondibile ed inequivocabile battito. Lento, tranquillo, uniforme. Come se fosse l'origine, la fonte di tutti i rumori, i suoni e le voci della terra.

Era forte e delicato al tempo stesso. Tin Win si volse nella direzione da cui proveniva ed esitò. Non sarebbe stato pericoloso avvicinarsi? Sarebbe scappato? Con cautela, sollevò un piede. Trattenne il respiro. Ascoltò. Era ancora là. Si azzardò a fare un passo, poi un altro. Posò a terra un piede dopo l'altro, con attenzione, come se rischiasse di calpestare qualcosa. Dopo ogni movimento si fermava alcuni secondi per

accertarsi di non averlo perso. Diventava più nitido a ogni passo. Poi si fermò. Doveva essere proprio davanti a lui.

«C'è qualcuno?» sussurrò.

«Sì, proprio di fronte a te. Ancora un passo e mi venivi addosso».

Era la voce di una ragazza. Non la riconosceva. Cercò invano di immaginarsi com'era.

«Chi sei? Come ti chiami?»

«Mi Mi».

«Non senti qualcosa che batte?»

«No».

«Dev'essere qui da qualche parte». Tin Win si inginocchiò.

Il rumore era proprio accanto al suo orecchio. «Lo sento sempre più forte. È un battito leggero. Davvero non lo senti?»

«No».

«Chiudi gli occhi».

Mi Mi obbedì. «Niente» disse ridendo. Tin Win si chinò in avanti e sentì il respiro di lei sul viso. «Credo che provenga da te». Si avvicinò ancora un po' e appoggiò l'orecchio sul petto della ragazza.

Era lì. Il battito del suo cuore.

Anche il cuore di Tin Win cominciò a battere all'impazzata.

Capì che quello che stava sentendo gli rivelava qualcosa che non avrebbe dovuto sapere. Sentì la paura montargli dentro quando lei gli posò la mano sulla guancia.

Avvertì un calore scorrergli per tutto il corpo e si augurò che quella mano non si staccasse mai. Si mise a sedere, col busto eretto. «Il tuo cuore, sento il tuo cuore che batte».

«Da così lontano?» Rise di nuovo, ma non stava ridendo di lui. Lo capiva dalla sua voce. Era un riso di cui poteva fidarsi.

«Non mi credi?» le chiese.

«Non so. Forse. Com'è?»

«Meraviglioso. No, di più. È come…» Tin Win balbettò, cercando le parole adatte. «Non so descriverlo. È unico».

«Devi avere buone orecchie».

Poteva darsi che lei lo stesse prendendo in giro. Il suo tono, però, suggeriva che non era così.

«Sì. No. Non sono sicuro che siano le orecchie a farci sentire».

Tacquero. Voleva chiederle qualcosa, qualsiasi cosa, solo per sentire di nuovo la sua voce. «È la prima volta che vieni qui?» disse dopo una pausa.

«No».

Non sapeva che dire. Aveva paura che lei si alzasse e se ne andasse. Forse doveva raccontarle qualcosa, raccontare e sperare di trattenerla con la sua voce. Mi Mi l'avrebbe ascoltato e non se ne sarebbe andata fino a quando lui avesse parlato.

«Al monastero non ti ho mai, non ti ho mai…» balbettò, senza sapere come esprimersi. «Notata» concluse infine.

«Lo so. Ti ho visto spesso».

Una voce forte di donna li interruppe. «Mi Mi, dove ti sei cacciata?»

«Nella sala, mamma».

«Dobbiamo andare a casa».

«Arrivo».

Tin Win si accorse che lei si era raddrizzata, ma senza alzarsi, che tendeva la mano verso di lui per accarezzarlo un momento sulla guancia.

«Devo andare, a presto» disse, e lui la sentì allontanarsi.

Non camminava. Si muoveva strisciando sul pavimento.

Capitolo quinto.

Tin Win rimase seduto per terra, le gambe piegate, la testa sulle ginocchia. Avrebbe voluto rimanere lì tutto il giorno e anche la notte e il giorno seguente. Come se ogni movimento potesse turbare quello che aveva appena vissuto. Mi Mi se n'era andata, ma il battito del suo cuore era rimasto dentro di lui, lo ricordava, lo sentiva come se lei fosse ancora lì accanto. Che fine avevano fatto tutti gli altri suoni?

Alzò la testa, si girò da una parte e dall'altra e si mise in ascolto. C'erano ancora il lieve crepitio della pioggia sul tetto, lo strofinio sulla parete, il masticare nel legno del pavimento.

L'ansimare dei buoi nei campi, le risate degli avventori nelle sale da tè – Tin Win era certo di sentire tutto con molta chiarezza. Si alzò con cautela, incredulo: non aveva perso di nuovo il dono dell'udito. I rumori, familiari o estranei che fossero, c'erano ancora tutti, alcuni ben distinguibili, altri in sottofondo, ma non avevano perso nulla della loro forza e della loro intensità. Quella sua straordinaria capacità l'avrebbe aiutato a orientarsi nel mondo?

Tin Win andò fino alla porta, discese le scale della veranda e attraversò il cortile. Voleva andare in giro, percorrere la strada principale avanti e indietro, voleva esplorare il villaggio, ascoltarne tutti i suoni. Da ogni parte gli arrivavano nuovi suoni sconosciuti. Sentiva battere, picchiettare, scoppiettare e frusciare, sibilare e gorgogliare, cigolare e gracchiare, senza che questo flusso di rumori arrivasse a impaurirlo.

Si accorse che le orecchie funzionavano più o meno come gli occhi. Si ricordò di quando, da bambino, si guardava intorno nel bosco e vedeva dozzine di alberi con centinaia di rami e migliaia di aghi e di foglie contemporaneamente, e anche il prato, con i fiori e i cespugli, senza che la cosa lo sconcertasse. Gli occhi si concentravano solo su alcuni dettagli dell'immagine, il resto era confinato ai margini.

Con un minimo movimento delle pupille, però, poteva mettere a fuoco qualcos'altro e osservare nuovi dettagli, senza che per questo gli altri scomparissero nel nulla. E adesso era la stessa cosa. Percepiva tanti di quei rumori che non riusciva neanche a contarli, ma non per questo svanivano.

Come un tempo metteva a fuoco un filo d'erba, un fiore o un uccello, ora poteva concentrare l'udito su un suono particolare, ascoltarlo in pace e scoprirvi sfumature sempre nuove.

Camminò lungo il muro del monastero, fermandosi di tanto in tanto ad ascoltare. Non si stancava mai di sentire tutti i rumori che c'erano nell'aria. Da una casa dall'altra parte della strada sentì divampare un fuoco. Qualcuno pelava e tritava aglio e zenzero, affettava pomodori e cipollotti, versava il riso nell'acqua bollente. Quei rumori gli erano familiari, erano quelli di casa sua, quando Su Kyi cucinava, li sentì chiaramente, benché la casa da cui provenivano dovesse essere almeno a cinquanta metri di distanza; gli venne in mente l'immagine di una giovane donna sudata in cucina, un'immagine che i suoi occhi non avrebbero potuto materializzare meglio.

Accanto a lui un cavallo sbuffava e un uomo masticava noce di areca sputandone il succo per strada. Cos'erano gli altri rumori che sentiva? Un cinguettio melodioso, uno scricchiolio, un colpetto di tosse per schiarirsi la voce? Anche quando riconosceva il suono, non sapeva a chi o a che cosa appartenesse. Sentiva un ramo schiantarsi, ma era un ramo di pino, di avocado, di fico o di buganvillea? E il fruscio ai suoi piedi? Era un serpente, un topo, un coleottero o qualcosa che non riusciva neanche a immaginarsi? Tin Win comprese che quella straordinaria capacità, da sola, non gli sarebbe bastata. Gli serviva un aiuto. Quei suoni erano i vocaboli di una nuova lingua che lui doveva imparare per capire che cosa gli raccontava il mondo. Aveva bisogno di un traduttore, di qualcuno che andasse insieme a lui alla scoperta dell'universo, che lo aiutasse a prendere confidenza con la vita. Una persona paziente, che non lo prendesse in giro se lui diceva di sentire battere un cuore.

Qualcuno di cui fidarsi, a cui abbandonarsi, che gli dicesse la verità senza divertirsi a farlo sbagliare. Solo Su Kyi poteva aiutarlo.

Era giunto sulla via principale e la prima cosa che lo colpì fu il battito incessante che lo circondava da ogni parte.

Erano i cuori della gente che gli passava accanto. Con meraviglia si accorse che non c'era un cuore che batteva uguale all'altro, così come non esistono due voci identiche.

Alcuni battevano limpidi e leggeri come voci di fanciulli, da altri scaturiva un suono simile al martellare selvaggio di un picchio. Qualcuno ricordava il pigolare concitato di un pulcino, altri vibravano in modo così quieto e regolare da ricordargli l'orologio a pendolo che Su Kyi caricava ogni sera a casa dello zio.

«Tin Win, che ci fai da solo per la strada?» Era Su Kyi che veniva a prenderlo. Era spaventata, lo percepì dalla voce.

«Volevo venirti incontro e aspettarti all'angolo» rispose lui.

La donna lo prese per mano, e insieme discesero la strada, oltrepassando le sale da tè e la moschea, poi svoltarono dietro una piccola pagoda e risalirono lentamente il colle dirigendosi alla capanna. Su Kyi gli stava raccontando qualcosa, ma Tin Win non ascoltò le sue parole – ascoltò il suo cuore. All'inizio gli sembrava freddo, irregolare, un suono più limpido dopo uno profondo, e il contrasto con la voce della donna, così familiare, lo confuse. Dopo qualche minuto, però, si abituò a quello strano battito e trovò che ben si adattava sia a Su Kyi, che cambiava umore da un momento all'altro, sia alla sua voce.

Arrivato a casa, non stava quasi nella pelle all'idea di poter finalmente chiedere aiuto a Su Kyi. Si sedette su uno sgabello in cucina e si mise in ascolto. Sentì Su Kyi spaccare la legna fuori dalla porta. Intorno a lei razzolavano e starnazzavano le galline. I pini si piegavano al vento. Gli uccelli cantavano. Rumori che conosceva e che riusciva a classificare.

Poi gli arrivò un leggero fruscio, o piuttosto un ronzio, uno strano sibilo. Era un coleottero, un'ape? Se Su Kyi fosse stata in grado di rivelargli la fonte di quel rumore, Tin Win avrebbe imparato la sua prima parola nuova.

«Su Kyi, vieni, per favore» chiamò tutto agitato.

Lei lasciò cadere l'accetta e lo raggiunse in cucina. «Che c'è?»

«Riconosci questo ronzio?» Tutti e due rimasero in silenzio ad ascoltare. Capì dal battito del suo cuore, più veloce e più forte, quanto lei si stesse sforzando nel tentativo di concentrarsi. Come qualche minuto prima, quando avevano risalito il pendio.

«Non sento nessun ronzio».

«Viene da là sopra, sulla porta. Vedi qualcosa?» Su Kyi andò alla porta e guardò il soffitto. «No».

«Guarda bene. Che c'è?»

«Solo assicelle di legno, polvere e sporcizia. Che ci dovrebbe essere?»

«Non lo so, ma il rumore viene da lì. Dall'angolo, credo, nel punto in cui si uniscono la parete ed il soffitto».

Su Kyi osservò più attentamente. Non vedeva niente di strano.

«Puoi prendere uno sgabello? Forse così riesci a vedere meglio».

La donna salì su uno sgabello e ispezionò le vecchie travi di legno. Certo i suoi occhi non erano più quelli di un tempo, e gli oggetti davanti al suo naso apparivano ingranditi e dai contorni incerti, ma per quanto riuscì a vedere, con tutta la buona volontà, in quell'angolo sporco della

cucina non c'era niente che ronzasse o emettesse un rumore di qualsiasi genere. C'era solo un grosso ragno che tesseva la tela. Nient'altro.

«Qui non c'è niente. Credimi».

Tin Win si alzò. Era diventato più insicuro. Doveva credere a Su Kyi o ai suoi sensi?

«Vieni con me in cortile» la pregò.

Restarono in piedi davanti alla capanna, lui le prese la mano e cercò di concentrarsi su un suono che non conosceva: udì un succhiare, come se qualcuno stesse bevendo rumorosamente.

«Non senti succhiare, Su Kyi?» Lei sapeva quanto fosse importante per lui che anche lei sentisse. Ma non sentiva niente di niente.

«Siamo soli, Tin Win. Non c'è nessuno che beve nel nostro cortile».

«Non dico che c'è qualcuno che beve. Io sento un rumore che somiglia ad un succhiare o a un sorbire. Non è lontano».

Su Kyi fece due o tre passi.

«Più avanti, ancora più avanti» disse lui guidandola.

Lei proseguì fin quasi al recinto e si inginocchiò a terra senza dire una parola.

«Lo senti ora?» Non era una domanda, ma una preghiera, e lei avrebbe fatto qualsiasi cosa per esaudirla, ma non sentiva nulla.

«No».

«Che vedi?»

«Il nostro recinto. Erba. Fiori. Niente che possa emettere un suono simile a un succhiare». Guardò le orchidee gialle, un'ape che sgusciava fuori da uno dei fiori, e si rialzò in volo.

Capitolo sesto.

La sabbia gli copriva la faccia, la sentì sulle labbra, in mezzo ai denti. Tin Win era disteso sulla strada e si sentiva perduto, come un coleottero con la schiena a terra e le zampe in aria. Aveva voglia di piangere. Non perché si fosse fatto male davvero, più che altro per la vergogna e la rabbia. Per la prima volta era voluto tornare da solo dal monastero fino a casa, e aveva detto a Su Kyi di non andarlo a prendere.

Era sicuro di riuscire a trovare la strada anche senza di lei. Dopo tanti anni.

Non sapeva se era inciampato su una pietra, una radice o un fosso scavato dalla pioggia, sapeva solo di aver commesso il più stupido degli errori: si era sentito troppo sicuro.

Non era stato attento. Aveva fatto i passi uno dopo l'altro in modo distratto, senza concentrarsi. Non sapeva se i vedenti riuscissero davvero a fare molte cose contemporaneamente e con la dovuta attenzione o se si limitassero a dire di saperlo fare, sapeva solo che lui non ne era capace. Per di più era ancora arrabbiato, cosa che da sempre aveva portato scompiglio nel suo mondo. U May aveva ragione. La rabbia e la paura rendono ciechi e sordi. Ogni volta i sensi gli si confondevano, spingendolo a inciampare o ad andare a sbattere contro alberi e pareti. Tin Win si sollevò, si pulì la faccia col longy e continuò a camminare. I suoi movimenti erano incerti, si fermava dopo ogni passo a controllare la strada col bastone. Come se stesse attraversando un territorio nemico.

Voleva arrivare a casa il più presto possibile. In realtà aveva pensato di farsi guidare dalle orecchie, di esplorare il villaggio, di scoprire nuovi rumori e seguirli, magari addirittura di essere così audace da attraversare il mercato, di cui Su Kyi parlava tanto. Ora invece il sottofondo di rumori che lo circondava gli sembrava soltanto opprimente. Sentì frinire, scricchiolare, scoppiettare, e ogni rumore gli metteva paura. L'abbaiare dei cani lo fece sobbalzare. Si sentiva intimidito dal chiacchiericcio e dal mormorio dei passanti, che diventava più forte man mano che avanzava.

Voleva scappare, e se avesse potuto si sarebbe messo a correre a rotta di collo. Invece doveva procedere a tentoni, strisciare lungo i muri passo dopo passo, scendere arrancando per la via principale, aggrappato al bastone come un naufrago alla zattera. Svoltò a destra e si accorse che cominciava la salita. All'improvviso sentì una voce sconosciuta chiamare il suo nome.

«Tin Win. Tin Win».

Respirò profondamente, cercando di concentrarsi.

«Tin Win».

Poco alla volta la voce gli parve sempre più familiare.

«Mi Mi?» chiese.

«Sì».

«Che ci fai qui?»

«Sono vicino alla piccola pagoda bianca ad aspettare mio fratello».

«Dov'è tuo fratello?»

«Ogni settimana andiamo al mercato a vendere patate.

Ora è andato a portare il riso e un pollo a una zia malata che abita sulla collina. Poi mi passa a prendere».

Tin Win si avvicinò a tentoni alla pagoda. Era inciampato molte volte lungo la strada, come se gli avessero messo in continuazione pietre o bastoni davanti ai piedi, e ora sperava che gli fosse risparmiata la vergogna di cadere faccia a terra sotto gli occhi di Mi Mi. Dal rumore del bastone capì di essere arrivato davanti alla pagoda e si sedette accanto a lei. Poi sentì il cuore di Mi Mi battere, e più batteva più lui si calmava. Non riusciva ad immaginarsi un suono più bello. Era diverso da tutti gli altri cuori, più dolce, melodioso. Non batteva, cantava.

«Hai la camicia e il longy sporchi. Sei caduto?» chiese lei.

«Sì. Niente di grave».

«Ti sei fatto male?»

«No».

Tin Win si sentì di nuovo più sicuro. Poco alla volta ogni pietra tornò al suo posto, ogni rumore si ridusse alla sua giusta dimensione. Mi Mi gli si fece un po' più vicina.

Il suo profumo gli ricordava l'odore dei pini dopo i primi acquazzoni, all'inizio della stagione delle piogge. Dolce ma non pesante, finissimo, come composto di tanti strati sottili.

Tempo addietro, dopo la prima pioggia, Tin Win si stendeva sempre a terra nel bosco, si inebriava di quel profumo e si metteva a respirare forte finché non gli girava la testa.

Per un po' rimasero in silenzio, e Tin Win osò mettersi di nuovo in ascolto. Udì una specie di tambureggiare leggero, come un gocciolio. Proveniva dall'altra parte della pagoda.

Doveva chiedere a Mi Mi se lo sentiva anche lei?

Avrebbe potuto chiederle di scoprire di che si trattava, in modo da poterlo inquadrare per il futuro? Esitò. E se lei non avesse udito né visto alcunché? Si sarebbe sentito ancora più solo, come gli era capitato il giorno prima con Su Kyi. Inoltre non voleva rendersi ridicolo agli occhi della fanciulla. L'impulso più forte era quello di non chiedere nulla, ma la tentazione era troppo grande. Decise di procedere di domanda in domanda, a seconda di come lei avesse risposto.

«Non senti un gocciolio?» chiese prudentemente.

«No».

«Forse non è un gocciolio. Piuttosto sembra un martellare molto leggero». Batté con un'unghia rapidamente sul suo bastone. «Più o meno così».

«Non sento niente».

«Perché non guardi dietro la pagoda?»

«Lì dietro ci sono solo cespugli».

«E dentro i cespugli?» Per Tin Win era difficile nascondere l'agitazione. Se almeno lei avesse potuto aiutarlo a sciogliere quell'enigma… Mi Mi si voltò e si trascinò dietro il tempietto, inoltrandosi in una fitta sterpaglia, i rami di spine che le graffiavano il viso. Non riuscì a scoprire qual era la causa del rumore descritto da Tin Win. Un nido di uccelli era tutto quello che vedeva. «Qui non c'è niente».

«Dimmi con precisione quello che vedi» la pregò Tin Win.

«Rami. Foglie. Un vecchio nido».

Tin Win rifletté. «Che c'è nel nido?»

«Non lo so, sembra abbandonato».

«Il rumore viene certamente dal nido. Puoi guardare?»

«Non ce la faccio. È troppo in alto. Non ci arrivo».

Perché non si spostava in modo da vedere quello che c'era nel nido? C'era quasi arrivata, bastava uno sguardo, un piccolo sguardo e lui avrebbe saputo se poteva fidarsi delle sue orecchie.

Lei tornò strisciando nuovamente intorno al tempietto.

«Che ci dovrebbe essere?» Lui tacque. Gli avrebbe mai creduto? Avrebbe riso di lui?

Aveva scelta?

«Un uovo. Credo che quel rumore fosse il cuore di un uccellino».

Mi Mi rise. «Vorrai scherzare. Nessuno ha l'udito così fine».

Tin Win tacque. Non aveva nulla da rispondere.

«Se mi aiuti, posso vedere se hai ragione» disse Mi Mi dopo una pausa. «Ce la fai a prendermi sulle spalle?» Tin Win si piegò sulle ginocchia e Mi Mi gli mise le braccia al collo. Tin Win si alzò lentamente. Era incerto e barcollò leggermente.

«Sono troppo pesante?» chiese lei.

«No, per niente». Non era il peso. Era la strana sensazione di sentirsi qualcuno sulle spalle a renderlo insicuro.

Lei gli strinse le gambe attorno ai fianchi, e lui incrociò le braccia dietro la schiena per reggerla meglio. Solo che così non aveva più le mani libere per tenere il bastone e non poteva controllare il terreno davanti a sé. Le ginocchia gli diventarono molli.

«Non aver paura. Ti guido io». Mi Mi aveva percepito la sua agitazione.

Tin Win fece un passetto in avanti.

«Bene. Ancora un po'. Attento, c'è una pietra, non aver paura».

Tin Win cercò la pietra col piede sinistro, la trovò e posò il piede a terra immediatamente prima. Mi Mi lo guidò intorno al tempietto. Con una mano cercava di scostargli i rami dalla faccia.

«È qua. Un altro passo. Ancora uno». Lui sentì che la ragazza si reggeva con le mani sulle sue spalle, per protendersi in avanti e piegarsi. Il cuore gli batteva forte, solo a fatica riuscì a rimanere in equilibrio.

«Ce n'è uno. Non grande».

«Sei sicura?» Tin Win non fece nulla per nascondere la sua gioia. Si sedettero di nuovo a lato della strada e lui non riuscì a rimanere in silenzio. Mi Mi gli aveva aperto uno spiraglio, aveva permesso a un raggio di luce di penetrare nelle sue tenebre, e lui sarebbe voluto correre via insieme a lei, subito, all'istante. Avrebbe seguito ogni voce, ogni suono, ogni rumore.

Aveva trovato la prima parola del suo vocabolario.

Ora sapeva com'era il battito del cuore di un uccellino e poco alla volta avrebbe imparato a riconoscere il battito d'ali di una farfalla, avrebbe capito perché sentiva qualcosa gorgogliare attorno a lui, anche se non si vedeva acqua nei paraggi, perché udiva un fruscio anche se non c'era vento.

Con Mi Mi avrebbe risolto tutti i misteri, uno dopo l'altro, e forse, alla fine, ne sarebbe venuto fuori un mondo in cui poteva sentirsi a proprio agio. Un mondo in cui ci sarebbe stato un posto anche per lui.

Come ringraziare Mi Mi? Non aveva riso di lui. Aveva avuto fiducia e gli aveva creduto. Ma perché all'inizio aveva esitato, quando era dietro il tempio? «Mi Mi» chiese Tin Win, «perché non volevi guardare da sola nel nido?» Lei prese le sue mani e se le posò sui polpacci. Tin Win non aveva mai sentito una pelle così morbida. Più morbida del muschio nel bosco con cui un tempo si strofinava con piacere le guance. Lentamente le sue dita discesero le gambe di lei fino alle caviglie, che erano magre e sottili, ma all'improvviso si deformavano. I suoi piedi non potevano muoversi. Erano rigidi e rivolti verso l'interno.

Capitolo settimo.

Yadana si ricordava della nascita di sua figlia come se fosse accaduto il giorno prima. Diceva che era stato il momento più bello della sua vita, e non perché non fosse stato bello con gli altri cinque figli più grandi. Forse perché si sentiva già troppo vecchia e non sperava più in una nuova gravidanza, pur desiderando una figlia femmina. Oppure perché, a trentotto anni, poteva vivere il parto e sua figlia per quello che erano: un dono unico e incomparabile. O forse perché, nei nove mesi in cui la bambina era cresciuta dentro di lei, non aveva provato alcun fastidio, e non c'era stato giorno in cui non si fosse sdraiata sul campo a occhi chiusi ad accarezzarsi la pancia e a gioire per essa. Di notte spesso rimaneva sveglia a sentire la bambina che si girava e rotolava o sgambettava dentro di lei. Non c'erano mai stati momenti più belli. Se fosse stata incline ai sentimentalismi, si sarebbe messa a piangere. O forse dipendeva dal fatto che non sarebbe mai riuscita a dimenticare il primo sguardo di sua figlia, con quegli occhioni castano scuri, quasi neri.

Com'era bella! La pelle bruna era ancora più morbida di quella degli altri figli di Yadana. La testolina era rotonda e per nulla deformata dal parto, il viso ben proporzionato. Perfino la levatrice aveva confessato di non aver mai visto una bambina tanto bella. La misero in braccio alla madre, e Yadana in quel momento si sentì tutt'uno con sua figlia, ancora più che nei nove mesi precedenti. Fu allora che la bimba sorrise. Un sorriso come quello, Yadana non l'aveva mai visto. Né mai più ne vide di uguali. Fu Moe, suo marito, a notare per primo le membra deformi. Lanciò un gridolino impaurito e indicò alla moglie i piedi minuscoli e rachitici.

«Ogni bambino è diverso dagli altri» gli rispose lei. E con ciò, per Yadana l'argomento era chiuso. Cos'erano mai due piedini deformi in confronto a quella meraviglia di bambina che aveva sul petto?

Non le fecero cambiare idea nemmeno le chiacchiere che iniziarono a circolare nel villaggio nelle settimane successive.

Dicevano che sua figlia era la reincarnazione dell'asino di uno scozzese abbattuto qualche mese prima perché si era rotto le zampe anteriori. La bimba non avrebbe avuto una vita lunga, anche questo si diceva. I vicini credevano che quella disgrazia fosse il prezzo da pagare per i buoni raccolti degli anni precedenti, grazie ai quali la famiglia di Moe e Yadana aveva potuto costruire una bella casa sollevata da terra da pali di legno e col tetto di lamiera. Tanta fortuna doveva essere punita in qualche modo. Altri erano certi che la bambina avrebbe portato sfortuna a tutto il paese, e qualcuno suggerì che era meglio lasciarla nel bosco. La famiglia di Moe premeva perché la nuora consultasse l'astrologo, che avrebbe potuto dire con certezza quali guai attendevano la piccola e se non fosse meglio abbandonarla al suo destino.

Yadana non ci pensò neanche per un istante. Si era sempre fidata molto più del suo istinto che delle stelle, e il suo istinto non le lasciava dubbi: aveva partorito una bambina molto particolare, dotata di capacità straordinarie.

Ci volle quasi un anno perché se ne convincesse anche il marito. Dapprima non ebbe nemmeno il coraggio di accarezzare la figlia. La teneva in braccio con le braccia tese e proibiva ai figli di avvicinarsi troppo a lei. Finché la moglie una sera si arrabbiò: «I piedi storti non sono contagiosi!» disse.

«Lo so, lo so» ribatté lui cercando di cambiare argomento.

«Perché in quasi un anno non hai mai rivolto neanche uno sguardo a tua figlia?» gridò Yadana adirata, levando di dosso a Mi Mi tutti i panni con gesti rapidi ed esperti.

«Perché?» Moe fece passare lo sguardo dalla moglie alla figlia. Mi Mi era nuda davanti a lui. Faceva freddo, un brivido la percorse, ma lei non gridò e lo guardò invece piena di aspettativa.

«Perché?» ripetè Yadana.

Lui allungò le braccia e sfiorò il pancino della bimba. Le accarezzò le gambette sottili, le ginocchia, poi le sue dita scivolarono verso il basso finché non le prese in mano i piedini.

Mi Mi gli sorrise.

Gli occhi della bimba gli ricordavano quelli della moglie, pensò l'uomo, e gli sembrò di vederla per la prima volta.

Anche il suo sorriso aveva un fascino a cui non riuscì a resistere. Moe si vergognò di se stesso.

Yadana riavvolse la bambina nei panni, si scoprì il seno e cominciò ad allattarla.

Moe vide ben presto che la figlia aveva ereditato non solo i begli occhi della madre, ma anche la sua natura gaia, equilibrata e gioiosa. Non piangeva mai, gridava raramente, dormiva tutta la notte e sembrava una personcina in armonia con se stessa e col mondo.

Le cose non cambiarono nemmeno quando, poco dopo un anno, Mi Mi tentò per la prima volta di sollevarsi in piedi.

Era andata gattoni fino alla ringhiera della veranda. Moe e Yadana erano in cortile a dar da mangiare alle galline ed al maiale e videro la bambina tirarsi su aggrappandosi alle sbarre della ringhiera. Mi Mi cercò di reggersi sui piedi deformi, rimase sollevata per un istante, guardò spaventata i genitori e cadde a terra. Tentò un'altra volta, e ancora un'altra.

Moe fece per correre ad aiutarla, senza sapere come, ma Yadana lo trattenne. «I suoi piedi non possono farcela. Deve impararlo da sola» disse, sapendo che nessuno poteva evitare a sua figlia quell'esperienza.

Mi Mi non pianse. Si strofinò gli occhi ed esaminò la ringhiera, come se fosse tutta colpa delle sbarre di legno. Ci provò di nuovo, cercando di tenersi in equilibrio. Dopo la sesta volta, tuttavia, si arrese, strisciò fino alla scala, si mise a sedere su uno dei gradini, guardò i genitori e sorrise. Fu la prima e unica volta che cercò di sollevarsi in piedi e di fare qualche passo. In séguito imparò a muoversi in casa e in cortile in lungo e in largo. Gattonava su e giù per le scale della veranda con tanta agilità che i genitori non riuscivano a starle dietro. Inseguiva le galline e, nei giorni afosi d'estate, quando un temporale ammorbidiva la terra nel cortile, le piaceva rotolarsi nel fango. Giocava a nascondino e ad acchiapparsi con i fratelli, strisciava negli angoli più nascosti del cortile, in cui nessuno riusciva quasi mai a trovarla.

Mi Mi non sembrò perdere la sua imperturbabilità neanche in séguito, quando si rese conto dell'importanza dei piedi.

Seduta sulla veranda, osservava i figli dei vicini correre all'impazzata per il cortile o arrampicarsi sugli eucalipti che separavano le due proprietà. Yadana aveva l'impressione che sua figlia accettasse i limiti che la natura le aveva imposto, il che comunque non significava chiudersi in se stessa e relegarsi ai margini della vita, al contrario. Se era vero che la sua capacità di muoversi era limitata, la sua curiosità e i suoi talenti in tanti altri aspetti dell'esistenza spesso non conoscevano confini.

La cosa più incredibile era la sua voce. Nel periodo dell'allattamento Mi Mi passò la maggior parte del tempo attaccata alle spalle della madre, e Yadana aveva preso l'abitudine di cantare alla figlia durante il lavoro nei campi. Ben presto Mi Mi imparò a memoria la maggior parte delle canzoni e madre e figlia cantavano insieme. La voce di Mi Mi diventò sempre più bella, e a sette anni, ogni volta che la ragazzina aiutava la mamma in cucina e cantava, tutti i vicini si raccoglievano davanti alla casa, si accovacciavano a terra e ascoltavano in silenzio. Di settimana in settimana divennero sempre più numerosi, e di lì a poco arrivarono a riempire tutto il cortile: molti rimanevano in piedi in strada o si mettevano a sedere sui rami degli alberi che circondavano il piccolo podere. I più superstiziosi arrivarono ad affermare che la voce di Mi Mi

possedeva dei poteri magici.

Raccontavano spesso la storia di una vecchia vedova malata che abitava lì vicino e che per due anni non era uscita di casa. A forza di sentire la voce di Mi Mi, un giorno all'imbrunire uscì, si mescolò al pubblico e cominciò a danzare.

Fu solo grazie alla prontezza di Moe che non si spogliò del tutto. Oppure ricordavano la storia di quel giovane che abitava in una capanna dall'altra parte della strada e che loro chiamavano "il Pesce". Aveva la pelle secca e piena di macchie bianche e squame su tutto il corpo; dopo neanche sei mesi da quando si era sentito per la prima volta il canto di Mi Mi al tramonto, anche l'ultima squama era sparita.

Al mercato, dove si recava con sua madre a vendere riso e patate, le sue canzoni attiravano una folla sterminata di persone, tanto che una volta sopraggiunsero due poliziotti pregandola di smettere. Nell'interesse della pubblica sicurezza e dell'ordine. Un vecchio ubriacone irlandese, che era diventato maggiore nell'esercito di Sua Maestà e che ora trascorreva a Kalaw gli ultimi giorni della sua vita, chiese che Mi Mi andasse a cantare al suo letto di morte. Mi Mi cominciò a essere invitata in occasione di matrimoni e di nascite, e la famiglia veniva ricompensata abbondantemente con tè, polli o riso. Proprio quando Moe stava pensando di dare in affitto i suoi campi, Mi Mi comunicò ai genitori che non aveva più intenzione di continuare a cantare.

Sedevano tutti e tre in cortile su una panca, non era ancora del tutto buio, ma si sentiva già chiaramente il freddo della sera. Yadana posò una giacca pesante sulle spalle della figlia. Mi Mi stava pestando della corteccia di thanakha in un mortaio, sua madre puliva i pomodori e i cipollotti.

Il maiale grugniva sotto la casa, il bufalo depositò i suoi escrementi proprio davanti al cancello del giardino. La puzza arrivò fino a loro. Moe pensò che Mi Mi non dicesse sul serio.

«Perché non vuoi più cantare?»

«Perché non mi diverte più».

«Come sarebbe a dire, non mi diverte più? Che è successo?»

«Non è successo niente. Ne ho abbastanza. Non significa più niente per me. Non è più divertente».

«Ma la tua voce diventa ogni giorno più bella».

«Sarà, ma a me non piace più. Non mi va più di sentirla».

«Vuoi dire che non vuoi cantare mai più?»

«Vorrei prendermi cura della mia voce, vorrei conservarla.

Un giorno canterò di nuovo».

«Conservarla? E per che cosa?» Moe era pieno di diffidenza.

«Non lo so. Quando sarà il momento, me ne accorgerò».

Moe sapeva che era inutile mettersi a litigare con sua figlia.

Aveva la cocciutaggine della madre; era raro che s'incaponisse su qualcosa, ma quando prendeva una decisione era impossibile farle cambiare idea. In cuor suo, l'ammirava per questo.

Moe e Yadana guardarono la ragazza e i loro occhi si riempirono di nostalgia. Soprattutto Yadana era terribilmente consapevole di quanto Mi Mi fosse cambiata negli ultimi tempi. Aveva appena compiuto quattordici anni, e il suo corpo stava assumendo poco alla volta le forme di quello di una giovane donna. Non era solo la voce a diventare ogni giorno più bella. Forse i suoi occhi spiccavano meno nell'ovale del viso, ma in essi brillava la stessa luce di quando era piccola. La pelle aveva il colore della polvere di tamarindo, e le mani, benché le adoperasse per sorreggersi e muoversi, non erano tozze e piene di callosità, ma lunghe ed affusolate. Aveva dita così abili che, ogni volta che l'aiutava in cucina a sbucciare una radice di zenzero, sminuzzandola a fettine o a pezzetti, Yadana riusciva a stento a seguirla con gli occhi. Due anni prima le aveva insegnato a tessere ed in poco tempo l'allieva aveva superato la maestra. Soprattutto, però, Yadana ammirava la sicurezza con cui sua figlia si muoveva. All'inizio aveva fatto dei sogni orribili. Vedeva Mi Mi strisciare come un animale sulla sporcizia o al mercato, schernita dai passanti. A volte sognava invece che Mi Mi voleva andare in treno a Thazi e che alla stazione si trascinava fino al treno, ma la locomotiva a vapore si metteva in moto. Mi Mi cercava di muoversi sempre più in fretta, ma senza mai raggiungerla.

E anche di giorno, immaginava Mi Mi adulta che accoglieva gli ospiti strisciando da una parte all'altra della casa.

Che vergogna!

Ora invece le sembrava incredibile quanta consapevolezza di sé possedesse sua figlia e con quanta sicurezza si muovesse.

Nel suo modo di trascinarsi a terra non c'era nulla di animalesco o di umiliante. Portava solo i longy più belli, che si cuciva da sola, e benché questi scivolassero in continuazione sul pavimento lurido non erano mai sporchi e indecenti.

Quando si muoveva, portando delicatamente la mano od il ginocchio uno davanti all'altro, possedeva una tale dignità che la gente al mercato si faceva da parte per lasciarla passare e la trattava con grande rispetto.

Capitolo ottavo.

La Julia che credevo di essere e di conoscere bene, a questo punto si sarebbe alzata. Avrebbe stretto le labbra per l'indignazione.

Avrebbe lanciato a U Ba uno sguardo irato e penetrante e senza dire una parola avrebbe preso il suo zainetto e se ne sarebbe andata. Oppure avrebbe schernito U Ba e gli avrebbe detto che sapeva bene che era tutto uno stupido scherzo. E se ne sarebbe andata. Furibonda per aver sprecato il suo tempo.

Io invece rimasi seduta. Sentivo l'impulso di alzarmi, ma non era abbastanza forte, più che altro il lontano riflesso di un'esistenza passata. In quel momento, anche se non ero capace di pensare chiaramente, né di analizzare tutto quello che avevo ascoltato, intuivo che non si trattava di una favola, a meno di non considerare l'amore una favola, come forse avrei fatto fino a qualche ora prima. Ora non ne ero più tanto sicura. Non sapevo che pensare dei racconti di U Ba, erano troppo per me. Mio padre da ragazzo non solo sarebbe stato cieco, ma avrebbe legato il suo cuore a quello di una storpia? E quella donna era la ragione per la quale, dopo quasi trentacinque anni, aveva piantato noi, la sua famiglia?

Può un amore sopravvivere a cinquant'anni di separazione?

Mi sembrava assurdo. E allo stesso tempo pensavo a una frase che mio padre diceva sempre: Non c'è niente, nel bene e nel male, di cui l'uomo non sia capace. Era stato il suo unico commento quando eravamo venuti a sapere che un cugino di mia madre, cattolico praticante, aveva avuto una storia con la baby–sitter sedicenne. Mia madre non poteva concepirlo: ma non è da Walter, continuava a ripetere. Mio padre invece riteneva che ragionare in questo modo fosse un errore; per lui qualunque persona al mondo era capace di qualsiasi cosa, o meglio: non si doveva mai escludere nulla, solo perché si credeva di conoscere qualcuno. Questo però non significava avere una visione del mondo pessimista e cinica. Al contrario, diceva. Era molto peggio aspettarsi il meglio dalle persone e poi rimanere delusi quando non corrispondevano alle nostre aspettative. Era questo, che portava all'amarezza e al disprezzo dell'umanità.

Il racconto di U Ba si era ammantato di una forza a cui non riuscivo a sottrarmi. Mio padre aveva di fatto, anche da adulto, una memoria fenomenale ed una sorta di sesto senso per quanto riguardava la voce umana. In alcune caratteristiche ed in alcuni atteggiamenti descritti da U Ba riconoscevo poco alla volta i tratti di mio padre. Avevo l'impressione di sentire due voci dentro di me in contrasto fra loro.

La prima era quella dell'avvocato. Quella voce rimaneva diffidente, voleva i fatti. Prove. Testimoni. Cercava dei colpevoli e un giudice che stabilisse ciò che era giusto o sbagliato o che con la sua autorità mettesse fine all'incubo.

L'altra era una voce che finora non avevo mai sentito.

Férmati, diceva, non andartene. Non ti voltare dall'altra parte.

U Ba dice la verità, anche se in questo momento non riesci a riconoscerla, e ti sembra estranea, incredibile. Ma non avere paura.

«Lei avrà fame» disse U Ba, interrompendo il corso dei miei pensieri. «Ho fatto preparare qualcosa». Chiamò qualcuno, un nome che non capii, e poco dopo una giovane donna arrivò dalla cucina con un vassoio inchinandosi con aria ossequiosa. U Ba si alzò e mi porse due piatti ammaccati.

Su uno c'erano tre pani tondi e sottili, l'altro conteneva riso, una salsa scura e pezzetti di carne. Poi mi consegnò un tovagliolo di stoffa bianco e sfilacciato e un cucchiaio di latta sottile leggermente curvo.

«Pollo al curry birmano. Molto leggero. Noi lo mangiamo con le schiacciatine di pane indiano. Spero che le piaccia».

Il mio sguardo doveva essere piuttosto scettico. U Ba rise e cercò di calmarmi. «Ho pregato espressamente la mia vicina di fare attenzione all'igiene, mentre cucinava. So che il nostro cibo a volte ha degli effetti spiacevoli sui nostri ospiti. Noi stessi non ne siamo del tutto immuni. Mi creda, ho passato non so quante ore della mia vita alla toilette».

«Non si può dire che sia una consolazione» commentai addentando uno dei pani. Nella mia guida avevo letto che bisognava guardarsi soprattutto dalle insalate, dalla frutta cruda, dall'acqua non bollita e dal ghiaccio. E che il pane ed il riso al confronto non ponevano rischi. Assaggiai il riso con la salsa. Era un po' amaro, sapeva quasi di terra, ma non era cattivo. Il pollo era talmente duro che riuscii a stento a masticarlo.

«Dov'è mio padre?» chiesi, dopo che, mangiando, eravamo rimasti in silenzio per un po'. Lo dissi con un tono severo ed esigente, com'era nelle mie intenzioni. Un tono da avvocato.

U Ba alzò lo sguardo su di me e mi osservò a lungo. Raccolse il sugo dal piatto con l'ultimo pezzo di pane. «Gli si sta avvicinando sempre di più, non se ne accorge?» disse pulendosi la bocca con un vecchio tovagliolo. Bevve un sorso di tè e si appoggiò allo schienale della poltrona. «Basterebbe una frase per dirle dov'è. Ma lei ha aspettato tanto tempo, più di quattro anni, che importanza hanno due o tre ore in più o in meno? Lei non avrà mai più la possibilità di conoscere così suo padre. Non vuole sapere come continua la storia fra lui e Mi Mi? Come quella donna ha cambiato la sua vita? Perché significava tanto per lui? Perché Mi Mi cambierà anche la sua di vita, Julia?» U Ba non attese la mia risposta. Si schiarì un momento la voce e continuò a raccontare.

Capitolo nono.

Su Kyi si accorse subito che a Tin Win doveva essere accaduto qualcosa di straordinario. Era rimasta seduta ad aspettarlo davanti al cancello e cominciava a preoccuparsi. La strada era in condizioni pietose. Una pioggia battente ed insistente aveva inzuppato il terreno per due giorni, senza tregua, e i carri trainati dai buoi avevano lasciato solchi profondi nel fango. Il sole poi aveva asciugato quei fiumi di melma, e la superficie era diventata dura come una crosta, piena di spaccature, fossi e avvallamenti, insidiosa anche per un vedente. Su Kyi si stava chiedendo se fosse stata una buona idea permettere a Tin Win di andare al monastero da solo proprio quel giorno, quando lo vide salire da lontano.

Riconobbe il longy rosso–verde e la camicia bianca, ma il suo modo di camminare era diverso dal solito. Non aveva niente di esitante e di titubante. Su Kyi non credeva ai suoi occhi. Era davvero Tin Win quello che quasi di slancio veniva su per la strada? In mano teneva il bastone, ma non lo usava per saggiare con cautela il terreno davanti a sé, lo faceva danzare davanti ai piedi. Non l'aveva mai visto camminare con passo così rapido e leggero.

Quella sera fu loquace come non mai. Raccontò con dovizia di particolari di U May e di quanto lui, Tin Win, fosse agitato quando era uscito dalla porta del monastero tutto solo per la strada, di come fosse caduto per la disattenzione, arrabbiandosi con se stesso; ma disse pure che da allora in poi avrebbe sempre camminato per strada senza l'aiuto di nessuno. Raccontò dei rumori, delle penne di uccelli e delle foglie di bambù che aveva sentito cadere a terra, di cuori che battevano e che sembravano canzoni. Su Kyi si rallegrò della sua fantasia e del suo piacere nel comunicarla, tutt'altro che scontato. Anche se, naturalmente, sapeva di non dover prendere alla lettera nemmeno una parola di quello che il ragazzo le diceva.

Di Mi Mi non disse nulla, e perciò la povera Su Kyi, nei giorni che seguirono, non riuscì a raccapezzarsi. Tin Win, che di solito restava seduto per ore in un angolo senza dire una parola, non riusciva più a stare zitto neanche un minuto.

Si muoveva senza posa, andando dappertutto, in casa e in giardino, e tutt'a un tratto sembrò interessarsi al mercato: volle sapere per quale motivo si teneva solo ogni cinque giorni, chiese ripetutamente quando ci sarebbe stato di nuovo. Il suo appetito diminuì sempre di più, finché il terzo giorno riuscì a bere solo del tè. Su Kyi non sapeva che fare. Tin Win si stava ammalando, ne era sicura, anche se non lamentava alcun dolore. E poco alla volta i resoconti dei rumori che sentiva cominciarono a diventare sempre più inverosimili. Stava forse diventando pazzo?

Tin Win contava i giorni, anzi le ore, che mancavano al giorno del mercato. Le giornate non gli erano mai sembrate così lunghe. Perché ci voleva un'eternità per far girare la terra una sola volta attorno al proprio asse? Il tempo scorreva lentissimo, come una lumaca che striscia nel bosco.

Come poteva farlo andare più in fretta? Lo chiese a U May, che si mise a ridere.

«Siediti e medita. Così il tempo perde significato» gli consigliò.

Tin Win era un giovane maestro della meditazione, e questa sua capacità gli era stata molto utile, durante i tre anni precedenti, nella battaglia contro la paura. Stavolta però la meditazione non gli fu di nessun aiuto. Stare in monastero in mezzo ai monaci, su un prato o sul ceppo davanti a casa, sperimentare le più disparate tecniche di respirazione, concentrarsi con tutte le sue forze: non serviva a nulla.

Qualunque cosa facesse, dovunque si trovasse, pensava a Mi Mi. Sentiva ancora battere il suo cuore. Ne sentiva il dolce peso sulle spalle. Ne udiva la voce. Aveva il suo odore nel naso, quel profumo dolce, delicato, inconfondibile.

La notte prima del giorno di mercato non riuscì a dormire.

Sentì Su Kyi stendersi sulla stuoia accanto alla sua, girarsi di fianco e tirarsi la coperta pesante fino alle orecchie.

Poco dopo sentì che anche il cuore di Su Kyi si abbandonava alla quiete della notte. Batteva così lento e regolare che pareva non dovesse smettere mai. Il suo cuore, invece, batteva all'impazzata. Un battito selvaggio, indomabile. Tin Win non sapeva nemmeno cosa lo agitasse tanto, sentiva solo che doveva essere qualcosa più grande di lui. Aveva l'impressione di essere sul punto di scoprire un mondo nuovo, diverso. Un mondo in cui non si vedeva con gli occhi.

Un mondo in cui non c'era bisogno dei piedi per muoversi.

Pensò a come trovare Mi Mi fra tutti i chioschi e le bancarelle ed in mezzo a tutta quella gente, la mattina dopo.

Dalla descrizione di Su Kyi, si immaginava il mercato come uno stormo di uccelli che si riversa su un campo. Un labirinto di voci, rumori e odori. Si starà stretti, pensò, e tutti si accalcheranno e spingeranno, nessuno farà attenzione agli altri. Stranamente, benché fosse così schivo, la cosa non gli faceva paura. Era certo che avrebbe trovato subito Mi Mi. L'avrebbe riconosciuta dal battito del cuore. Avrebbe seguito il suo odore. Avrebbe sentito la sua voce, anche se lei si fosse limitata a sussurrare qualcosa all'orecchio del fratello.

Tin Win aspettò alcuni minuti sul ciglio della strada, senza muoversi. Poi riannodò il longy. Il sudore gli cadeva a piccole gocce sulla fronte e sul naso. Le voci del mercato erano più forti e incalzanti di quanto avesse immaginato.

Sembrava il fragore del torrente nella stagione delle piogge, quando si trasformava in un fiume minaccioso che nessuno poteva più attraversare. Tin Win rifletté sulla direzione da prendere. Non conosceva le vie in mezzo alle bancarelle.

Non conosceva le insidie del terreno. Nessuna di quelle voci gli era familiare. Sapeva solo che non doveva avere paura.

La paura rende tutto peggiore di quanto non sia. Doveva fidarsi delle sue orecchie, del suo naso, dei suoi istinti, se voleva trovare Mi Mi. Doveva avere fede.

Mise un piede davanti all'altro, lentamente, ma senza esitare. Voleva farsi trasportare dal flusso della gente, lasciarsi guidare. Qualcuno lo spintonò alle spalle. Avvertì un gomito che gli si piantava nella schiena. «Sta' attento a dove metti i piedi» gli gridò un uomo in mezzo alla calca. Sentì il rumore delle persone che masticavano rumorosamente noci di areca sputandone il succo rosso per la strada. Udì il pianto di un lattante. Sentì le voci e i cuori, l'ansimare ed i lamenti, la tosse ed il rantolo della gente intorno a sé, il rumore delle viscere. I suoni erano tanti e c'era tanto chiasso che lui non riusciva a distinguerli gli uni dagli altri. Come un vedente non riesce a distinguere una goccia d'acqua da un'altra in una pozzanghera. Sapeva di non poter tornare indietro, quindi si concentrò su ogni passo e si accorse che a ogni movimento si tranquillizzava un po' di più. Nemmeno il pensiero di non poter vedere né riconoscere Mi Mi in quella confusione gli faceva paura. L'avrebbe trovata. Solo il caldo rappresentava un problema. Al monastero aveva bevuto troppo poco e sudava più del solito. Aveva la camicia bagnata, la bocca inaridita. Capì che la folla si divideva seguendo due direzioni diverse ed avrebbe voluto fermarsi, ma la pressione alle sue spalle era troppo forte. Seguì quelli che andavano a destra.

«Attento!» gridò una donna. Sentì uno scricchiolio, poi qualcosa di molle e bagnato fra le dita dei piedi. Aveva calpestato un uovo.

«Ma che sei cieco?» Lui girò la testa verso la donna, che vide il bianco latteo nei suoi occhi e mormorò confusa delle scuse. Tin Win fu

trascinato in avanti dal flusso della folla. Lì dovevano esserci le bancarelle del pesce. Riconobbe l'odore salmastro dei pesci essiccati. Subito dopo, sentì quello amaro del coriandolo.

Poi quello acidulo della curcuma, che gli diede subito alla testa bruciandogli le mucose. C'era odore di cannella, di curry e di peperoncino. Di melissa e zenzero. E dappertutto, sempre, l'aroma intenso, pesante e dolciastro di frutti troppo maturi.

Dopo quell'episodio, nessuno lo spinse più. Quelli che gli camminavano dietro giravano alla larga, intuendo che spintonare ed urtare non sarebbe servito a nulla. Tin Win si mise in ascolto. Eccolo. Tenero e fragile, e forte al tempo stesso. L'avrebbe riconosciuto fra tutti i rumori di questo mondo. Quanto l'aveva desiderato! Sentì la pelle di lei sotto le mani. Le braccia di lei sul collo. Tin Win seguì il battito che veniva dall'angolo più lontano del mercato.

Capitolo decimo.

Mi Mi era ai margini della piazza, seduta accanto a una montagna di patate. Nella mano sinistra teneva un ombrellino di carta rotondo per ripararsi dal sole. Era dello stesso colore rosso scuro, quasi marrone, della tonaca dei monaci.

Indossava il suo longy più bello, rosso con un disegno verde.

Aveva finito di cucirlo la sera prima. I capelli neri erano legati in una treccia. La mattina aveva pregato sua madre di dipingerle due cerchi gialli sulle guance. Tutte le ragazze e le donne più grandi si truccavano così. Sua madre aveva sorriso senza farle domande. Al momento di salutarla, quando Mi Mi era già sulle spalle del fratello, Yadana aveva dato alla figlia un bacio sulla fronte. Lo faceva ogni volta, ma quel bacio era stato diverso dal solito. Mi Mi se n'era accorta, senza comprenderne però la ragione.

Ora se ne stava seduta sulla coperta rossa che aveva cucito lei stessa e aspettava. In realtà non faceva altro da quattro giorni. Quando andava in cortile a spingere le galline nella stia, o coglieva le fragole dietro casa, quando aiutava sua madre in cucina, quando sceglieva le patate o faceva lavori di tessitura, aspettava. Aspettava il giorno del mercato.

Aspettava Tin Win.

Aspettava, ma senza essere inquieta. Aspettare non le dava fastidio. Aveva imparato presto che per una persona che non può camminare e che dipende dall'aiuto degli altri aspettare è naturale. La pazienza era per lei una cosa ovvia, e si meravigliava delle persone che avevano sempre fretta. L'attesa apparteneva al suo ritmo di vita in maniera così profonda, che Mi Mi quasi si dispiaceva ogni volta che un suo desiderio veniva esaudito troppo velocemente. Il tempo dell'attesa era fatto di momenti, di minuti o anche di ore di pace, attimi di sospensione, in cui in genere era sola con se stessa. E lei aveva bisogno di quelle pause per prepararsi a qualcosa di nuovo, a un cambiamento. Che fosse la visita alla zia dall'altra parte del villaggio od una giornata nei campi.

O il mercato. Non capiva come mai i suoi fratelli non si stancassero a correre trafelati da una parte all'altra e da una persona ad un'altra. E le rare volte in cui, in maniera del tutto inaspettata, e senza che avesse osato anche solo sperarlo, capitava che i fratelli la portassero da amici sulla cima del monte vicino, Mi Mi ci metteva sempre un sacco di tempo prima di accorgersi di essere davvero arrivata. I primi minuti sedeva in silenzio in quel luogo nuovo. Come se la sua anima viaggiasse lentamente attraversando la valle. Le sembrava che ogni cosa necessitasse di un tempo proprio, così come la terra aveva bisogno di ventiquattro ore per compiere una rotazione completa attorno al proprio asse o di trecentosessantacinque giorni per girare attorno al sole.

I suoi fratelli la chiamavano "Lumachina".

La cosa peggiore erano i treni e le automobili, che gli inglesi usavano per attraversare Kalaw e che, a quanto si diceva, arrivavano fino alla capitale. A farle paura non era il fracasso terribile che facevano quando attraversavano il villaggio, che metteva in fuga le galline e terrorizzava cavalli e buoi. Anche la puzza che si trascinavano dietro, come un bue che trascina l'aratro, non le dava alcun fastidio. Era la velocità ad intimorirla. In quel modo si poteva davvero accorciare il tempo necessario per spostarsi da un luogo all'altro o da una persona ad un'altra?

Mi Mi era stata felice che mancassero quattro giorni al mercato, anche se desiderava rivedere Tin Win già l'indomani.

Così, invece, aveva potuto pensare a lui in pace ed aveva avuto tempo di ricordare ogni particolare del loro ultimo incontro. Anche questo era un vantaggio dell'attesa: le dava la possibilità di riflettere. Come sempre quando lasciava i suoi pensieri in libertà, le erano nate in testa delle domande che aveva trattato con la stessa attenzione con cui si trattano i rubini o gli smeraldi. Aveva rivisto Tin Win venire verso di lei. Si era rivista salire sulle sue spalle. Le era tornato in mente come il ragazzo aveva tremato per la gioia e l'eccitazione, seduto accanto a lei. Aveva avuto l'impressione che la volesse prendere sulle spalle e correre via. Alla ricerca di suoni e rumori sconosciuti.

A casa, poi, era rimasta seduta a lungo in veranda con gli occhi chiusi e aveva cercato di fare come Tin Win. Si era messa ad ascoltare. Aveva sentito il maiale grugnire sotto la casa. Il cane russare. Aveva sentito gli uccelli e le voci dei vicini, ma non il battito dei loro cuori. Voleva chiedere a Tin Win se esisteva un trucco, se poteva insegnarle l'arte di ascoltare. Almeno un po'.

Aveva raccontato la storia del nido al fratellino più piccolo, ma lui l'aveva presa in giro. Come era possibile avere un udito così sensibile! Probabilmente qualcuno gliel'aveva detto prima, a quello lì, che nel nido c'era un uovo. Tin Win l'aveva fatto solo per fare colpo su di lei.

Mi Mi si era arrabbiata. Più con se stessa che con il fratello.

Avrebbe dovuto saperlo. Ci sono cose che le persone che vanno per il mondo su due piedi non possono capire.

Credono che si possa vedere soltanto con gli occhi. E credono che le distanze si possano superare solo con i passi.

Capitolo undicesimo.

Il sole a mezzogiorno era quasi a picco sulla piazza del mercato.

Tin Win e Mi Mi si ripararono sotto l'ombrellino di carta e si strinsero l'uno accanto all'altra. Il fratello di Mi Mi raccolse in un sacco le patate rimaste. Voleva andarsene, per poi ripassare a prendere la sorella più tardi.

«Porto io Mi Mi a casa, non c'è bisogno che torni» disse Tin Win.

Il fratello guardò sua sorella come per dire: come fa il cieco a portarti su per la salita? Mi Mi gli fece un cenno col capo: «Non ti preoccupare».

Il fratello si mise in spalla il sacco di patate, mormorò qualcosa e se ne andò.

«Ti dispiace se cambiamo strada e passiamo per il villaggio?» chiese Tin Win.

«Come vuoi» disse Mi Mi. «Sei tu che mi devi portare, non io». Rise, mettendogli un braccio intorno al collo. Lui si alzò lentamente. Si incamminarono per una via laterale in cui erano parcheggiati diversi carri trainati da buoi e cavalli, in mezzo ai quali si muovevano uomini e donne intenti a caricare i veicoli con sacchi di riso e di patate e ceste piene di verdure. Gli animali erano irrequieti. I cavalli nitrivano, scalpitavano battendo gli zoccoli sul terreno, i buoi ansimavano e si scrollavano, facendo cigolare i finimenti.

Sono stanchi del sole e dell'attesa e hanno fame, pensò il ragazzo.

Sentì il loro stomaco brontolare. I carri erano dappertutto sulla strada e a Tin Win, frastornato da tutti quei rumori sconosciuti, sembravano muri contro i quali temeva ogni momento di urtare. Dov'era il bastone con cui di solito tastava il terreno, che lo aiutava ad evitare gli incidenti peggiori, che lo proteggeva dalle buche e dai fossi, dalle pietre e dai rami, dalle case e dagli alberi, almeno quando faceva attenzione? Lì aveva l'impressione di trovarsi in un labirinto, con la strada sbarrata da pareti altissime, in cui angoli e spigoli erano in agguato per tendergli delle trappole.

Un dedalo nel quale era impossibile non perdersi. Come fare per portare a casa Mi Mi?

La sua cecità non gli era mai stata così d'impaccio. Le ginocchia gli si piegavano, cominciò a traballare. Aveva perso l'orientamento. Dov'era? Stava girando in tondo? Si stava dirigendo verso un dirupo? Come faceva ad essere certo che il prossimo passo non sarebbe stato l'ultimo? Di lì a poco non avrebbe più sentito il terreno sotto i piedi, avrebbe perso l'equilibrio, sarebbe caduto in avanti, precipitato. La profondità di cui aveva sempre avuto paura. La profondità senza fine.

«Attento. Altri due passi e finisci su un cesto di pomodori».

Udì nell'orecchio la voce di Mi Mi. Sussurrava.

«Un pochino a sinistra. Bene. Dritto. Alt». Gli spingeva dolcemente le spalle verso destra. Lui esitò un momento, poi si girò di novanta gradi. Davanti a lui doveva esserci un bue. Udì il battito del suo cuore possente. Sembrava il tamburo che a volte usavano i monaci al monastero. Sentì l'alito umido dell'animale sulla pelle.

«Vado?» chiese.

«Vai» disse lei.

Strisciava i piedi, come se non osasse alzarli. Dopo un paio di passi lei gli tirò delicatamente la spalla sinistra e lui girò in quella direzione. Urtò contro un pezzo di legno e trasalì.

«Scusa, c'è il carro. Pensavo che l'avessimo già passato. Ti fa male?» Lui scosse il capo e andò avanti lentamente, finché lei gli tirò di nuovo una spalla spingendolo a cambiare direzione.

«Alza i piedi, c'è un sacco di riso».

Lui sollevò la gamba, tastò il sacco con le dita dei piedi e fece un passo lungo.

«Bene» disse lei e lo strinse un momento.

Continuarono a camminare. Mi Mi lo dirigeva con movimenti delicati attraverso le strade come se stesse guidando una barca fra le rapide. Dopo ogni curva, ogni svolta, ogni ostacolo superato, i passi di Tin Win diventavano più sicuri e decisi. La voce di lei, così vicina al suo orecchio, lo tranquillizzava. Cominciò a fidarsi delle sue indicazioni.

Lui, che spesso non credeva nemmeno ai suoi stessi sensi, si affidò agli occhi di Mi Mi.

Lei gli asciugò il sudore sulla nuca con il suo longy.

«Sono troppo pesante?» chiese.

«No, per niente». Come spiegare che con quel peso sulle spalle Tin Win si sentiva più leggero?

«Hai sete?» Lui annuì.

«Là vendono del succo di canna da zucchero fresco». Lei sapeva che era caro, ma sua madre le aveva dato il permesso di bere un succo una volta al mese e certo non avrebbe avuto niente in contrario se ne avesse offerto uno anche a Tin Win. Lui si accorse che erano entrati in una zona ombrosa, al riparo di un grande albero. «Resta qui» disse lei.

«Fammi scendere».

Lui si inginocchiò. Mi Mi si lasciò scivolare lentamente a terra e si sedette su uno sgabello del chiosco. Sistemò un secondo sgabello alle spalle di Tin Win e lo tirò per la mano.

Lui si mise a sedere senza esitare.

Erano seduti sotto un enorme ficus, e Mi Mi ordinò due succhi di canna. Lui sentì il rumore delle canne da zucchero schiacciate nella pressa e del succo che colava in un bicchiere.

Gli ricordò il rumore che facevano gli scarafaggi quando li calpestava. Mi Mi si era accorta della sua paura?

Era poi così importante? Lei l'aveva guidato nel labirinto.

Non erano andati a finire contro un muro e non erano caduti in nessun precipizio. Era una maga.

Mi Mi bevve un sorso del succo. Non riusciva ad immaginarsi niente di più buono al mondo. Guardò Tin Win. Non avrebbe mai creduto che un viso con occhi che non vedono potesse esprimere tanta felicità. Sorrise e lui rispose al suo sorriso. Non pensò nemmeno a quanto la cosa fosse strana.

«Tin Win, cosa senti in questo momento? Il mio cuore?» chiese Mi Mi.

«Anche quello».

«Me lo puoi insegnare?»

«Che cosa?»

«Come si fa a sentire i cuori».

«Non credo».

«Ti prego, provaci».

«Non so come si fa».

«Però lo sai fare».

Tin Win rifletté. «Chiudi gli occhi». Mi Mi li serrò. «Che senti?»

«Voci. Dei passi. I campanellini dei cavalli».

«Nient'altro?»

«Certo. Sento gli uccelli, qualcuno che tossisce, un bambino che piange, ma non sento nessun cuore battere».

Tin Win tacque. Mi Mi ascoltò ancora. Dopo alcuni minuti i rumori si fusero l'uno nell'altro, diventando incerti e sfocati come immagini che si annebbiano per un occhio che piange. Sentì il sangue pulsare nelle orecchie, ma non il cuore, e tanto meno il cuore di Tin Win o di qualche passante.

«Forse qui c'è troppo chiasso» disse Tin Win dopo una lunga pausa. «Può darsi che abbiamo bisogno di più silenzio.

Mettiamoci in cammino, e quando troviamo un posto dove sentiamo solo gli uccelli, il vento e il nostro respiro, ci riproviamo». Si inginocchiò davanti a Mi Mi, che si aggrappò a lui e, dopo che si fu alzato, gli incrociò le gambe attorno allo stomaco.

Imboccarono una strada più tranquilla. Il suo fiato sulla nuca. Com'era leggera. Per poco non calpestò un cane addormentato che cercava riparo dal sole all'ombra di una casa.

«Non l'avevo visto, scusami» disse lei.

«Neanch'io» disse lui. Risero.

Poco dopo aver oltrepassato la stazione, Mi Mi lo guidò lontano dalla strada. «Conosco una scorciatoia». Qualche metro più in là si ritrovarono su un piccolo pendio fiancheggiato da arbusti di ibisco. Tin Win riconobbe la pianta dal profumo leggero e dolciastro. Allungò un piede e si accorse che stavano camminando in discesa. Non era ripida, ma abbastanza da far perdere l'equilibrio.

«Forse all'indietro è più facile» propose Mi Mi. Era abituata a superare d'un balzo quei piccoli avvallamenti sulle spalle dei fratelli. Tin Win si girò e cominciò a scendere lentamente camminando all'indietro. Mi Mi infilò una mano nei cespugli, cercando dei rami a cui reggersi. Insieme discesero lentamente il pendio. E poco dopo Tin Win sentì delle pietre sotto i piedi.

«Dove siamo?» chiese.

«Sulla ferrovia» gli spiegò lei. «Possiamo camminare sulle traversine dei binari. I miei fratelli lo fanno sempre».

Tin Win si fermò. Se avesse detto Mandalay o Rangoon o Londra sarebbe stata la stessa cosa. La ferrovia per lui era sempre stata ad una distanza irraggiungibile. La conosceva solo dai racconti degli altri bambini a scuola. Spesso si vantavano di correre sulla strada ferrata mentre arrivava la nera locomotiva a vapore, o mettevano le pigne o i rari tappi a corona sui binari, o affrontavano prove di coraggio avvicinandosi il più possibile al treno che sfrecciava sotto i loro occhi. All'inizio Tin Win sognava di poterlo fare anche lui, un giorno. Poi non più. La ferrovia non era il suo mondo.

Apparteneva ai vedenti.

Ora invece camminava sui binari, e ben presto trovò il ritmo giusto per posare con sicurezza ogni passo su una traversina di legno. Lì non aveva paura di finire contro un albero od un cespuglio o di inciampare in qualcosa. Aveva l'impressione di salire su una scala, e a ogni gradino si faceva più chiaro. E faceva più caldo. Come se stesse uscendo da una caverna umida e fredda. Aumentò l'andatura e cominciò addirittura a saltare due traversine alla volta, finché si mise a correre. Mi Mi non disse nulla. Aveva chiuso gli occhi e si teneva stretta a lui dondolandosi al ritmo dei suoi passi come un'amazzone. Tin Win procedeva con lunghe falcate e correva a rotta di collo. Ormai non badava più alla distanza fra le traversine, non sentiva altro che l'incontenibile pompare del suo cuore. Era un rullare di tamburi che lo infiammò. Sempre più forte e violento, potente, selvaggio e pericoloso. Un suono che echeggiava per la valle ed i monti. Più forte di così non poteva andare neanche una locomotiva.

Quando infine si fermò, ebbe l'impressione di svegliarsi da un sogno. «Scusa» disse senza fiato.

«Di che cosa?» chiese Mi Mi.

«Non hai avuto paura?»

«E di che?» Si sdraiarono sull'erba, Mi Mi guardava il cielo. Si era fatto tardi, il sole stava per tramontare. Insieme al mattino, quello per Mi Mi era il momento più bello della giornata.

La luce era diversa, più chiara, e i contorni degli alberi, le montagne, le case, si distinguevano meglio che a mezzogiorno.

Le piacevano le voci della sera e il profumo dei fuochi che si accendevano poco prima del buio davanti alle case.

«Hai mai sentito il battito di un cuore?» chiese Tin Win.

Mi Mi rifletté se le fosse mai capitato. «Una volta ho appoggiato la testa sul petto di mia madre perché volevo sapere cosa c'era lì, che pulsava. Ma è stato tanto tempo fa».

Allora aveva creduto che nel petto della madre ci fosse un animale che bussava contro le ossa per uscire. Non ricordava altro.

Tin Win le prese la testa e se l'appoggiò delicatamente sul petto.

Capitolo dodicesimo.

Non riuscì a dormire. Dopo un giorno come quello, in una notte come quella! E neanche la notte successiva, e in quelle che seguirono, riuscì a dormire. Se ne stava steso accanto a Su Kyi e pensava a Mi Mi. Non aveva dormito per tre notti, ma non era stanco. Si sentiva più vigile, i sensi, i pensieri, i ricordi erano chiari come non mai. Avevano passato insieme un pomeriggio. Un pomeriggio che lui portava con sé come un gioiello, un talismano. Ricordava ogni parola che si erano scambiati, ogni sfumatura della sua voce, ogni battito del cuore.

Quel pomeriggio, con Mi Mi sulle spalle, la sua voce nelle orecchie, le gambe avvinghiate attorno ai fianchi, aveva provato per la prima volta un senso di leggerezza, un fremito di gioia. Un sentimento che gli era sconosciuto, per il quale non riusciva neanche a trovare un nome. Felicità, allegria, divertimento, per lui, erano termini privi di contenuto, parole senza significato. Solo allora si accorse di quanta fatica gli era costato ogni giorno che aveva vissuto.

Il risveglio nella nebbia bianca e lattiginosa. Il procedere a tentoni in un mondo che gli voltava le spalle. Tutt'a un tratto quella solitudine, la solitudine in cui si era trovato fino a quel momento, gli sembrò insopportabile, benché ci fossero Su Kyi e U May. Li adorava entrambi, e di entrambi si fidava. Era infinitamente grato a tutti e due per l'attenzione e la dedizione che gli riservavano. E tuttavia, avvertiva una strana distanza nei loro confronti, come nei confronti di tutti gli esseri umani in cui si era imbattuto. Quante volte, al monastero, era rimasto seduto attorno al fuoco assieme agli studenti o agli altri monaci, desiderando di essere uno di loro, parte di un gruppo, di un ordine superiore.

Provare qualcosa per gli altri, simpatia, rabbia, o almeno curiosità. Qualcosa. Ma non percepiva altro che un vuoto, senza sapere perché. Anche quando qualcuno lo sfiorava, mettendogli un braccio sulle spalle o afferrandogli la mano, quel contatto lo lasciava indifferente. Come se la nebbia non fosse solo nei suoi occhi, ma anche fra lui e il resto del mondo.

Con Mi Mi era diverso. Quell'insensibilità dentro di lui si era come dissolta. La sua vicinanza gli aveva dato sicurezza.

I suoi occhi avevano guardato per lui. Neanche una volta aveva diffidato delle loro indicazioni e delle loro descrizioni.

Col loro aiuto non si era più sentito uno straniero nella sua stessa vita. Con Mi Mi sentiva di appartenere ad essa. Alla confusione del mercato. Al villaggio. A se stesso.

Come se si fosse rivolto di nuovo alla vita.

Nei mesi successivi Mi Mi e Tin Win si incontrarono ogni volta che si teneva il mercato, andavano a esplorare Kalaw e i dintorni come se avessero scoperto un'isola sconosciuta.

Con la scrupolosità di due scienziati studiarono tutto il paese, strada per strada, casa per casa. Spesso rimanevano accoccolati per ore sul ciglio del sentiero. Nella maggior parte di quei viaggi riuscivano a esplorare al massimo un tratto di strada, un fazzoletto di prato o di campo.

Col tempo svilupparono un rituale per svelare i segreti di quel nuovo mondo. Facevano due passi, poi si fermavano e restavano zitti e immobili. Quel silenzio poteva durare alcuni minuti, mezz'ora o di più. Tin Win sembrava voler assorbire tutti i rumori, i suoni, le voci fino all'ultima goccia.

Subito dopo descriveva con precisione ciò che sentiva, e Mi Mi gli raccontava a sua volta ciò che vedeva. Come un pittore, creava per lui un quadro, prima soltanto abbozzato, poi poco alla volta sempre più preciso e dettagliato. Quando le immagini e i suoni non corrispondevano le une agli altri, Mi Mi si metteva alla ricerca della sorgente del rumore sconosciuto. Strisciava in mezzo a siepi e cespugli, avanzava pancia a terra sulle aiuole, fra le case, levava le pietre dai muretti per poi rimetterle a posto. Rovistava nelle cataste della legna, scavava con le mani nei prati e nei campi, finché non trovava quello che Tin Win aveva sentito: serpenti e lumache che dormivano, lombrichi, tarme, moscerini.

Ogni giorno Tin Win familiarizzava un po' di più col mondo. Grazie alle descrizioni di Mi Mi riusciva a catalogare suoni e rumori e a collegarli a oggetti, piante ed animali.

Imparò che il battito delle ali della farfalla dalla coda di rondine è più forte di quello della farfalla monarca; che le foglie di un gelso nel vento hanno un rumore diverso da quelle della guaiava; che il rumore prodotto dalle mascelle di un tarlo non può essere confuso con quello di un bruco; che lo sfregamento delle zampe posteriori provocava un suono diverso per ogni mosca. Imparò daccapo l'alfabeto della vita.

Più difficile era con le voci delle persone. Dopo aver perso la vista, Tin Win aveva cominciato a studiarle, a distinguerle, a interpretarle. Per lui erano diventate una specie di bussola nel mondo dei sentimenti umani. Quando Su Kyi era arrabbiata o triste, lo capiva dalla voce. Se i suoi compagni erano invidiosi dei suoi successi o se lui faceva innervosire i monaci, che questi volessero o no, il tono con cui gli si rivolgevano li tradiva.

Ogni voce celava una molteplicità di sfumature e lo stesso valeva per il battito del cuore. Per Tin Win era facile riconoscere una persona dalle pulsazioni del cuore, la seconda o la terza volta che la vedeva, anche se queste non erano mai del tutto identiche alla volta precedente. Il battito diceva molte cose del corpo e dell'anima, e cambiava col tempo od a seconda della situazione. I cuori potevano essere giovani o esausti, noiosi, monotoni o misteriosi. Perché talvolta la voce ed il cuore di qualcuno non si accordavano fra loro e raccontavano due storie diverse e contraddittorie? Come in U May, per esempio. La sua voce era sempre forte e vigorosa, una voce che pareva elevarsi al di sopra dei suoi anni. A Tin Win aveva sempre suggerito l'immagine di un grande, vecchio pino dal tronco possente, contro cui neanche le tempeste che ogni tanto infuriavano sull'Altopiano di Shan potevano nulla. Uno di quegli alberi sotto i quali in passato giocava tanto volentieri e che lo facevano sentire protetto. Il cuore però non era altrettanto forte ed energico.

Aveva un suono fragile e debole, sfinito ed esausto. A Tin Win faceva venire in mente quei buoi smagriti che da bambino vedeva passare davanti a casa. Gli animali trainavano con evidente fatica un carro pesante, carico di sacchi di riso o di travi di legno. Lui li seguiva con lo sguardo, convinto che sarebbero crollati ancora prima di raggiungere la cima del colle. Perché la voce di U May era così diversa dalla voce del suo cuore? A quale delle due doveva credere?

Erano domande per le quali Tin Win non aveva risposte.

Con l'aiuto di Mi Mi, però, le avrebbe trovate.

Qualcuna, almeno.

Capitolo tredicesimo.

Mi Mi ricordava bene in quale occasione aveva sentito parlare di Tin Win per la prima volta. Due anni prima uno dei suoi fratelli era stato in monastero come novizio.

Quando lei era andata a fargli visita con la madre, il fratello aveva raccontato di un ragazzo che la mattina era caduto con il thabeik in mano. Per paura di rovesciare il cibo, non aveva lasciato andare la ciotola ed era caduto pesantemente faccia a terra, iniziando a sanguinare dal naso e dalla bocca, e alla fine anche la razione di riso di un giorno intero era finita nel fango. Il fratello aveva aggiunto che era un ragazzo molto imbranato, appunto perché era cieco, eppure, sorprendentemente, a scuola era il primo della classe. Quella storia aveva intristito Mi Mi, senza che riuscisse a capirne il motivo. Forse l'incidente le aveva ricordato i suoi tentativi per imparare a camminare, nonostante i piedi storti, dietro la casa, dove nessuno poteva vederla?

Il dolore che aveva provato, i due passi che aveva fatto prima di cadere nella polvere. Si era chiesta perché Tin Win era caduto, se gli accadeva spesso, come faceva a muoversi di solito. Come si era sentito? Disteso lì, col cibo degli altri sparso a terra? Le tornò in mente il giorno in cui aveva giocato a biglie davanti a casa assieme alle sue amiche.

Le altre bambine erano rimaste ammaliate delle palline di vetro che Mi Mi aveva ricevuto in regalo da un inglese.

Giocarono a farle rotolare dentro piccole buche e lei era orgogliosa di poter insegnare un gioco alle altre. A un certo punto, però, una ragazzina aveva detto che si stava annoiando e aveva proposto un altro gioco: La prima che arriva fino all'eucalipto vince. Tutte si erano messe a correre.

Mi Mi aveva raccolto le biglie e fatto finta di niente.

Come sempre. Una sola volta si era posta la domanda perché - e aveva capito immediatamente che non avrebbe mai trovato una risposta. I suoi piedi erano uno scherzo della natura. Era stupido cercarne le ragioni o ribellarsi. Mi Mi non si lamentava del proprio destino. Ma le faceva male lo stesso.

Ancora peggio del dolore era la distanza che, in momenti come quello, sentiva nei confronti della sua famiglia.

Amava i suoi genitori e i suoi fratelli più di ogni altra cosa al mondo, ma il fatto che non capissero veramente cosa le passava per la testa la tormentava quasi quanto i suoi piedi.

I fratelli si prendevano cura di lei in modo commovente.

A turno la portavano in campagna o ai laghi, in giro per il villaggio, al mercato, o da certi parenti in una fattoria lontana, in montagna. Per loro non era un sacrificio, ma una cosa naturale, come tagliare la legna al mattino, andare al fiume a prendere l'acqua, o raccogliere le patate in autunno.

Non si aspettavano gratitudine, naturalmente. Tuttavia, quando Mi Mi era triste, o piangeva senza una ragione, cosa che capitava di rado, ma comunque capitava, ammutolivano senza sapere che fare. La guardavano con occhi perplessi. Come a dire: noi facciamo di tutto per farti star bene. Perché non ti basta? Lei non voleva che pensassero che era un'ingrata e tentava di soffocare le lacrime, per quanto poteva. Con la madre era lo stesso. Yadana ammirava sua figlia, questo Mi Mi lo sapeva. Era orgogliosa della forza e della tranquillità con cui la sua Lumachina sopportava la menomazione. E Mi Mi ci teneva a essere forte, anche per non deludere la madre. Tuttavia desiderava ardentemente momenti in cui anche lei potesse sentirsi debole, senza dover dimostrare niente a nessuno. Né ai genitori né ai fratelli, né tanto meno a se stessa.

Due o tre giorni dopo stava sulla veranda del monastero e il fratello le indicò Tin Win che spazzava il cortile.

Mi Mi non riuscì a staccargli gli occhi di dosso. Rimase stupita della scrupolosità con cui il ragazzo riusciva a spazzare un luogo che non vedeva. Ogni tanto si bloccava e alzava la testa. Come se annusasse o sentisse nell'aria qualcosa di particolare.

Nei giorni che seguirono pensò spesso a lui e quando andò di nuovo a trovare il fratello rimase ad aspettare sulla scala finché non lo vide. Portava un mucchio di legna, salì i gradini passandole accanto e, senza accorgersi di lei, filò dritto in cucina. Lei lo seguì osservandolo da lontano. Il ragazzo spezzò un paio di rami e li aggiunse al fuoco. Poi riempì d'acqua un calderone e lo appese sopra le fiamme, apparentemente senza alcuno sforzo. A Mi Mi sembrò il ragazzo più bello che avesse mai visto. Aveva un viso magro e un naso aggraziato, non troppo appuntito. A Mi Mi piacevano le labbra carnose, e quelle di Tin Win erano piene, senza essere tumide. I capelli tagliati corti mettevano in risalto la fronte alta e la bella forma della testa. Soprattutto, però, Mi Mi fu colpita dal modo calmo, pacato che aveva di muoversi, dalla dignità silenziosa che emanava. Sembrava pieno di gratitudine per ogni passo che faceva senza cadere, per ogni movimento che non gli procurava un livido od una ferita. Per lui la vita priva della luce degli occhi era davvero così lieve come sembrava a Mi Mi in quei momenti, oppure gli costava tanta fatica come a lei la sua vita senza piedi? Avrebbe capito cosa provava quando le altre bambine correvano fino all'eucalipto? Quando la madre la guardava piena di orgoglio e Mi Mi si sentiva tutt'altro che forte? Quando i suoi fratelli la portavano a fare visita alla figlia dei vicini, che sedeva timidamente con i ragazzi sul ciglio della strada mano nella mano, cantando?

Poteva quel ragazzo diventare la sua anima gemella? Più d'una volta avrebbe voluto rivolgergli la parola, avrebbe voluto trascinarsi fino a mettersi di traverso sulla sua strada, in modo che inciampasse su di lei e la notasse. Lasciò perdere.

Non per timidezza, ma perché era convinta che non ce ne fosse bisogno. Si sarebbero incontrati, prima o poi.

Ogni vita ha il suo tempo, il suo ritmo e Mi Mi non credeva che fosse possibile esercitare un influsso decisivo sul corso degli eventi.

E quel pomeriggio al monastero, quando Tin Win si era fermato bruscamente, ruotando di un mezzo giro su se stesso come per seguire una traccia, arrivando fino a lei e inginocchiandosi ai suoi piedi, Mi Mi non si era meravigliata.

L'aveva guardato in viso e aveva visto gli occhi lattiginosi, in cui aveva letto più cose che in quelli dei suoi genitori e dei suoi fratelli. Aveva visto che sapeva cos'era la solitudine; che capiva perché poteva piovere anche col sole, e comprendeva che il dolore non ha bisogno di ragioni. Non si era stupita quando le aveva parlato dei battiti del cuore. Gli credeva in tutto e per tutto.

Iniziò a vivere aspettando i giorni di mercato: per la prima volta in vita sua era impaziente, contava le ore ed i minuti, incapace di trovare quiete fino a quando non si vedevano di nuovo. Il suo desiderio era così forte che dopo un paio di mesi decise di andare a prendere Tin Win al monastero dopo le lezioni. Sarebbe stato contento o gli avrebbe dato fastidio? Poteva far finta di essere capitata lì per caso.

Ma quando il ragazzo sentì che Mi Mi lo stava aspettando sulla veranda, corse da lei. Il suo sorriso dissolse ogni dubbio.

Era contento almeno quanto lei, le si era seduto accanto prendendole la mano. Da allora in poi si videro ogni giorno.

Senza mai stancarsi, Tin Win la portava al villaggio e attraverso i campi, sulle montagne e poi di nuovo giù a valle.

Col caldo afoso di mezzogiorno e con i peggiori temporali.

Sulle sue spalle, vicino a lui, per Mi Mi si aprivano i confini del piccolo mondo in cui aveva abitato fino ad allora.

Camminavano e camminavano, e per lei era come recuperare tutti gli anni nei quali il suo orizzonte non era andato al di là del recinto del giardino.

Nei mesi del monsone, i giorni in cui rischiavano di essere sepolti dal fango, restavano al monastero e cercavano rifugio nei libri di Tin Win. Le sue dita scorrevano sulle pagine, ormai era in grado di far nascere delle immagini davanti agli occhi di Mi Mi. Lui leggeva e lei, stesa lì accanto, si abbandonava al suono così ammaliante della sua voce.

Assieme a Tin Win viaggiava di continente in continente.

Proprio lei, che con i suoi piedi non sarebbe arrivata neanche al villaggio vicino, ora faceva il giro del mondo.

Lui la portava sulla passerella di un piroscafo che attraversava l'oceano e poi, su per le scale della nave, fino al ponte di comando. Quando entravano nel porto di Colombo o di Calcutta, a Porto Said o a Marsiglia, piovevano confetti e l'orchestra di bordo suonava solo per loro. Lui la portava ad Hyde Park e a Piccadilly Circus, la gente si girava a guardarli.

A New York per poco non la investiva una macchina, disse Tin Win, perché Mi Mi stava sempre col naso per aria per guidarlo fra i grattacieli. Imparò che la fantasia conosceva solo i confini che lei stessa le dava. In quei momenti Mi Mi capì di non essere più sola e che non lo sarebbe stata mai più. Non era un peso. Era necessaria a qualcuno.

Con infinita pazienza Tin Win le insegnò l'arte di ascoltare.

Naturalmente l'udito di Mi Mi non era raffinato come il suo. Non imparò mai a sentir battere il cuore, tranne quando gli appoggiava la testa sul petto. Non imparò nemmeno a riconoscere le libellule dal ronzio, o a distinguere le rane dal loro gracidare, ma apprese a sentire i suoni e le voci con attenzione, non solo a udirli, ma anche a concentrarsi su di essi.

Quando qualcuno le parlava, imparò a fare attenzione specialmente al timbro – il colore, diceva lei – della voce. Il tono spesso diceva molto più delle parole pronunciate. Al mercato, capiva subito se un cliente voleva trattare il prezzo delle patate o se era disposto ad accettare quello che proponeva lei. Stupiva i suoi fratelli perché la sera, già dopo poche parole, era in grado di dire com'era andata la giornata, se erano contenti, annoiati o arrabbiati. Da "Lumachina" diventò "Lumachina l'indovina".

Una mattina, però, Tin Win uscì dal monastero a mezzogiorno e non trovò Mi Mi sulle scale ad aspettarlo. Subito si allarmò. Da ormai un anno si incontravano ogni giorno, e la sera prima lei non gli aveva accennato nulla. Era malata? Perché non c'era nemmeno uno dei fratelli a dargli sue notizie? Tin Win si mise subito in cammino per raggiungere la fattoria della ragazza. Quella notte aveva piovuto molto e il suolo era bagnato e scivoloso. Tin Win non cercò nemmeno di capire dov'erano le pozzanghere, ci camminò dentro, attraversò il mercato deserto e si affrettò a salire verso la casa di Mi Mi. Scivolò molte volte, cadde, si rialzò, senza preoccuparsi del longy bagnato e sporco. Travolse la moglie di un contadino, perché nell'agitazione non aveva sentito né la sua voce né il battito del cuore.

La casa di Mi Mi era deserta. Non c'era neanche il cane.

I vicini non sapevano nulla.

Tin Win tentò di calmarsi. Che cosa poteva essere accaduto?

Probabilmente erano nei campi e a breve sarebbero tornati. Ma non arrivarono. Al tramonto l'angoscia tornò.

Tin Win, fuori di sé, sentì la propria voce che chiamava Mi Mi. Afferrò la ringhiera della scala e la scosse fino a che si ruppe. Credette di aver riacquistato la vista. Una farfalla gigantesca cadde dal cielo come un rapace, atterrò sul prato e avanzò minacciosa verso di lui. Tin Win si rifugiò sul ceppo di un albero. Vide dei punti rossi che gli venivano incontro.

Ogni volta che uno lo colpiva, sentiva un dolore terribile. Cercò di evitarli, corse nel cortile, si ferì la fronte e il mento, iniziando a sanguinare. Tre ragazzi, figli dei vicini, lo riportarono a casa.

Capitolo quattordicesimo.

Un urlo così Su Kyi non l'aveva sentito mai. Era forte, ma non era questo a renderlo così inquietante ed angosciante.

Non era un lamento straziante, ma un potente contorcersi dal dolore, un grido pieno di rabbia e disperazione. Trafiggeva l'anima, non le orecchie.

Lei si svegliò subito e si girò. Accanto a lei c'era Tin Win con la bocca spalancata, che urlava a pieni polmoni. Lo chiamò per nome, ma lui non reagì. Su Kyi non era nemmeno sicura che fosse sveglio. Lo afferrò per le spalle e lo scosse. Il suo corpo era rigido, quasi di pietra. «Tin Win, Tin Win» lo chiamò accarezzandogli il viso e prendendogli la testa fra le mani. Lui si calmò. Dopo qualche secondo si adagiò di nuovo sulla stuoia. Si raggomitolò su se stesso, portò le gambe al petto e continuò a dormire, la testa fra le mani di lei.

All'alba, quando Su Kyi si svegliò, Tin Win giaceva tremante accanto a lei. La donna sussurrò il suo nome, ma non ottenne risposta. Allora indossò il longy, si infilò una camicia e un maglione ed adagiò le coperte sopra di lui. Si sarà raffreddato, pensò. Era tornato a casa la sera che era già buio, portato da tre ragazzi. Tin Win aveva un aspetto orribile, sporco, insanguinato, la testa piena di graffi; non aveva detto niente ed era andato subito a letto.

Su Kyi andò in cucina e accese il fuoco. Il brodo di pollo della sera prima riscaldato e il riso con un po' di curry gli avrebbero fatto bene.

Non sentì subito i conati di vomito e i rantoli. Quando tornò in camera da letto, Tin Win era davanti alla finestra aperta e vomitava, a sentirlo pareva che volesse liberare con violenza il suo corpo da tutto ciò che vi aveva introdotto. I conati erano tanto più intensi quanto più si riduceva il contenuto dello stomaco, fino a quando Su Kyi vide il ragazzo sussultare, il corpo scosso dalle convulsioni. Come se dovesse svuotarsi di tutto, per sempre. Alla fine, dalla sua bocca non fuoriuscì altro che un liquido verde e maleodorante.

Su Kyi lo riportò a letto e lo coprì. Lui le cercò la mano. La donna gli si sedette accanto e gli fece appoggiare la testa sul suo grembo. Le labbra gli tremavano. Respirava a fatica.

Tin Win non sapeva più se stava sognando o se era sveglio.

Aveva perso la nozione del tempo e dello spazio, i sensi avevano cambiato orientamento, dirigendosi verso l'interno.

La nebbia davanti agli occhi si era trasformata in una tenebra terrificante. Nel naso aveva un cattivo odore di rancido, l'odore delle sue stesse viscere. Le orecchie non percepivano altro che i rumori del suo corpo. Lo scorrere del sangue.

Il gorgogliare ed il rumoreggiare dello stomaco, il brontolio dell'intestino. Il cuore. Su tutto aleggiava la paura.

Senza nome e senza voce. Era lì. Dappertutto. Come l'aria che respirava. Si era impadronita del suo corpo, dei suoi pensieri, dei suoi sogni. Nel sonno sentiva i battiti del cuore di Mi Mi e la chiamava per nome, ma invano. Si metteva a cercarla, seguendo la direzione da cui provenivano i battiti del suo cuore, ma non riusciva a raggiungerla. Correva sempre più forte senza mai avvicinarsi a lei. Correva finché non crollava dalla stanchezza. Oppure vedeva Mi Mi seduta su uno sgabello, andava verso di lei, ma all'improvviso la terra si spalancava e lo inghiottiva. Si faceva buio, lui precipitava, e non c'era niente a cui aggrapparsi. Sentiva sempre più caldo, finché si accorgeva di essere atterrato in una palude rovente e di continuare a sprofondare. Poi il sogno finiva e ricominciava daccapo. Perché non riusciva a sognare la sua morte?

Ma non era la morte ciò che gli faceva paura, era tutto il resto. Temeva ogni contatto. Ogni parola. Ogni pensiero.

Ogni battito del cuore. Il prossimo respiro.

Non si muoveva. Non mangiava, sputava il tè che Su Kyi cercava di fargli bere a forza. Sentiva la voce di Su Kyi, ma in lontananza. Ne avvertiva la mano sulla pelle, ma non era sicuro che lei lo stesse veramente toccando.

Gli tornavano in mente di continuo le parole di U May: L'unica forza contro la paura, Tin Win, e l'amore. E contro la paura dell'amore, U May?

Neanche il terzo giorno Tin Win diede segni di miglioramento.

Su Kyi l'aveva massaggiato per ore, frizionandolo con erbe di ogni genere, e nelle ultime settantadue ore non si era allontanata da lui un solo momento. Il ragazzo non aveva dolore, non tossiva e il suo corpo non le sembrava né troppo freddo né troppo caldo. Non sapeva quale malanno lo affliggesse, ma di una cosa era certa: di qualunque cosa si trattasse, era una questione di vita o di morte. Pensò di chiedere consiglio a qualcuno. Delle suore e dei medici del piccolo ospedale non si fidava, e neanche dei medici delle tribù Pa–O, Palaung e Danu. Se c'era qualcuno in grado di aiutarla, quello era U May. Forse, pensò Su Kyi, non era una malattia ciò di cui soffriva Tin Win. Forse dentro di lui si erano risvegliati i fantasmi o i demoni che, a quanto ne sapeva Su Kyi, vivono in ciascuno di noi e aspettano solo il momento buono per uscire dal loro nascondiglio e lasciar cadere la maschera.

Lasciò un po' di tè accanto a Tin Win che dormiva e corse al monastero.

Quando tornò, Tin Win era ancora a letto e non si muoveva.

U May non l'aveva aiutata molto. Lei gli aveva raccontato quello che il ragazzo aveva fatto negli ultimi tre giorni e tre notti e aveva descritto tutto nei minimi particolari, ma lui non sembrava molto impressionato. Aveva mormorato qualcosa di un virus, il virus dell'amore, che a quanto aveva capito ciascuno ha dentro di sé. «Solo in pochi, però, si manifesta veramente» aveva detto U May, «e quando questo succede compare ben presto una notevole ansia e degli stati d'animo tumultuosi che stravolgono il corpo e l'anima, ma che nella maggior parte dei casi passano col tempo».

Nella maggior parte dei casi, aveva detto, e Su Kyi pensò alla storia di quel suo prozio che per trentasette anni non si era alzato dal letto, dov'era rimasto immobile, sdraiato a guardare il soffitto senza dire una parola, rifiutandosi di mangiare, e che era sopravvissuto solo grazie alla santa pazienza dei suoi parenti che lo nutrivano tre volte al giorno.

E tutto perché la figlia dei vicini, che lui aveva amato da ragazzo, era stata data in sposa dai genitori a un altro uomo.

O a suo nipote, che aveva perso la testa per una ragazza del villaggio e ogni sera al tramonto si metteva davanti alla sua casa a cantare canzoni d'amore. Il che di per sé non era strano, anzi era un'usanza della maggior parte delle giovani coppie di Kalaw. Suo nipote, però, non aveva smesso di cantare neanche quando si era capito senza ombra di dubbio che il suo amore era tutt'altro che gradito alla famiglia della ragazza. Dopo un po' aveva iniziato a cantare non solo di sera, ma tutto il giorno, e quando cominciò anche di notte i fratelli dovettero trascinarlo via con la forza, perché non c'era verso di smuoverlo di lì. A casa, si era arrampicato su un albero di avocado e non aveva smesso di cantare finché, dopo tre settimane e sei giorni, aveva perso per sempre la voce. Ma lui continuava a muovere le labbra seguendo il tempo di una silenziosa melodia, e la sua bocca mimava le parole della canzone che raccontava del suo eterno amore. Più Su Kyi ci pensava, più le venivano in mente storie di contadini e di monaci, di commercianti e di mercanti, di orefici e di carrettieri e addirittura di inglesi che avevano completamente perso la ragione per amore.

Forse, pensò Su Kyi, dipendeva da Kalaw, forse a Kalaw c'era qualcosa che metteva in subbuglio l'anima, chissà, l'aria di montagna, il clima… In quel luogo sperduto del Sudest asiatico, forse il virus dell'amore era particolarmente contagioso?

Non c'è motivo di preoccuparsi, aveva detto U May.

Su Kyi pestò delle foglie di eucalipto nel mortaio e le tenne sotto il naso di Tin Win allo scopo di stimolare l'olfatto.

Provò anche con i fiori di ibisco e di gelsomino. Gli massaggiò i piedi e la testa, ma Tin Win non reagì in alcun modo. Respirava, il cuore batteva, ma il ragazzo non dava altri segni di vita. Si era ritirato in un mondo in cui lei non riusciva a raggiungerlo.

La mattina del settimo giorno si presentò alla porta un giovane. Portava Mi Mi sulle spalle. Su Kyi conosceva la ragazza, l'aveva vista al mercato, e sapeva che Tin Win passava i pomeriggi e i giorni di festa assieme a lei.

«È in casa Tin Win?» chiese Mi Mi.

«Sì, ma è malato» rispose Su Kyi.

«Che cos'ha?»

«Non so. Non parla. Non mangia niente. È come fuori di sé».

«Posso andare da lui?» Su Kyi le mostrò la strada per la camera da letto attraverso la cucina. Tin Win era disteso immobile sulla stuoia, il viso smunto, il naso affilato e la pelle pallida e smorta, nonostante il colore bruno. Il tè ed il riso erano intatti lì accanto.

Mi Mi scivolò giù dalle spalle del fratello e si trascinò fino al letto di Tin Win. Su Kyi non riusciva a staccarle gli occhi di dosso: si muoveva con una grazia che lei aveva visto di rado. Come se i suoi piedi, così strani e deformi, le avessero dato una percezione più intensa del suo stesso corpo e dei suoi movimenti.

Mi Mi prese la testa di Tin Win fra le mani e se la mise in grembo. Si chinò e il viso di lui scomparve fra i suoi capelli lunghi e neri. Gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Suo fratello si girò e uscì dalla stanza. Su Kyi lo seguì. Preparò il tè per gli ospiti e da una vecchia credenza tirò fuori semi di melone e girasole arrostiti.

Su Kyi andò in giardino e si mise a sedere all'ombra dell'avocado. Guardò il cortile, osservò la legna tagliata e accatastata in bell'ordine sul muro, il ceppo su cui di tanto in tanto ammazzava una gallina, l'orto, la panca costruita dal padre di Tin Win, che marciva poco alla volta. Le sue sei galline razzolavano qua e là beccando il terreno. Su Kyi si accorse che stava diventando triste, e che quella tristezza cresceva sempre più dentro di lei. Conosceva quello stato d'animo. Lo odiava, cercava sempre di starne lontana con tutte le forze. Nella maggior parte dei casi ci riusciva, ma stavolta si accorse che quella malinconia stava diventando sempre più grande ed invadente. Non ne vedeva il motivo, e per lei il dolore senza motivo non era altro che autocommiserazione, qualcosa per cui non valeva la pena perdere tempo. Era la misteriosa malattia di Tin Win a rattristarla in quel modo? La paura di perderlo? O la consapevolezza, che avanzava a grandi passi, di quanto lei stessa fosse abbandonata, perduta e sola. Come lo era Tin Win. E sua sorella.

Come chiunque, in fin dei conti. Qualcuno se ne accorgeva, qualcun altro no.

Fu in quel momento che sentì il canto. Veniva dalla casa, ed era talmente fioco e lieve che sembrava fosse spinto da qualcuno dall'altra parte della valle. Una voce dolce e soave di ragazza cantava una canzone che Su Kyi non conosceva, di cui non capiva il senso e neanche le parole. Erano la melodia e la voce a commuoverla tanto.

Questo canto può cacciare qualunque fantasma o demone, pensò Su Kyi. E infatti alleviò le sue pene e rese il dolore più sopportabile. Rimase impietrita sotto l'albero.

Come se il minimo movimento potesse turbare ciò che sentiva.

La voce di Mi Mi riempiva la casa e il cortile, era come un profumo che penetrava in ogni angolo. Su Kyi ebbe l'impressione che tutti i rumori, il canto degli uccelli, il frinire delle cicale, il gracidare dei rospi, poco alla volta svanissero per lasciare il posto al canto. Quella voce aveva il potere di una droga, dilatava tutti i pori, schiudeva i sensi.

Pensò a Tin Win. Non doveva temere per lui. Non più.

Quel canto era più forte di qualsiasi barriera, quella voce l'avrebbe raggiunto negli angoli più remoti. Era davvero un caso che il virus di cui aveva parlato U May si manifestasse tanto spesso a Kalaw?

Rimase seduta sotto l'avocado finché le si chiusero gli occhi.

A svegliarla fu il freddo della sera. Era buio, e lei era intirizzita.

La voce di Mi Mi continuava a cantare, dolce come prima, bella come prima. Su Kyi si alzò ed entrò in casa.

In cucina trovò una candela accesa, come nella stanza da letto: Mi Mi era seduta accanto a Tin Win, con la sua testa in grembo. Il viso del ragazzzo era più disteso, il colorito meno pallido. Il fratello di Mi Mi se n'era andato. Su Kyi chiese alla ragazza se aveva fame, se non voleva stendersi.

Mi Mi scosse leggermente la testa in segno di diniego.

Su Kyi mangiò un po' di riso freddo e un avocado. Era stanca e aveva la sensazione di non poter fare nulla al momento.

Tornò in camera da letto, preparò un giaciglio per Mi Mi, le diede una giacca e una coperta e si mise a dormire.

Quando si svegliò, la mattina dopo, c'era silenzio. Si guardò intorno, come per accertarsi di non aver sognato.

Mi Mi e Tin Win erano stesi accanto a lei e dormivano. Si alzò e si accorse di quanto si sentiva bene e leggera, senza sapere perché. Quasi troppo leggera, pensò, andando in cucina.

Accese il fuoco e preparò il tè, pulì i cipollotti e i pomodori e preparò il riso per la colazione.

Tin Win e Mi Mi si svegliarono nel tardo pomeriggio.

Faceva caldo, ma l'aria non era troppo afosa. Su Kyi stava lavorando nell'orto quando li vide comparire sulla porta: Tin Win e, sulle sue spalle, Mi Mi. Il ragazzo sembrava più adulto, come se nei giorni precedenti fosse cresciuto. Forse era solo spossato e portava sul viso i segni della stanchezza.

Evidentemente Mi Mi lo guidava sussurrandogli all'orecchio la direzione da prendere, perché Tin Win aggirò la catasta di legna, evitò uno sgabello, un secchio, la scure come se vedesse tutto. Si misero a sedere sulla panca vicino alla parete della cucina. Su Kyi lasciò cadere il rastrello e li raggiunse.

«Avete fame?» chiese.

«Un po'» disse Tin Win. La sua voce suonava un po' più profonda del solito, un po' diversa. «E anche sete».

Su Kyi portò del riso al curry e del tè. Mangiarono lentamente ed a ogni morso Tin Win parve svegliarsi e riprendere forze.

Dopo mangiato dichiarò che voleva fare una passeggiata e portare Mi Mi a casa. Disse che si sentiva bene e niente affatto stanco. «Non preoccuparti, Su Kyi» aggiunse, «le mie gambe ce la faranno, sarò di ritorno al tramonto.

Promesso».

Tin Win e Mi Mi risalirono il sentiero accidentato che conduceva alla sommità del colle, e oltre. Il ragazzo si concentrò il più possibile mentre camminava, per vedere se era ancora capace di affidarsi completamente a Mi Mi e se lei era in grado di guidarlo come prima ad

aggirare gli ostacoli.

«Ti ricordi niente dei giorni scorsi?» chiese Mi Mi, dopo che erano rimasti in silenzio per un po'.

«Quasi nulla» disse lui, «devo aver dormito molto. Non sapevo neanche se ero sveglio o se stavo sognando. Non sentivo altro che uno scrosciare ed un brontolare o gorgogliare sordo».

«Che avevi?»

«Non lo so. Ero come posseduto».

«Da che cosa?»

«Dalla paura».

«Di che cosa avevi paura?»

«Di perderti. Quando sono venuto alla fattoria e non c'era nessuno, e i vicini non sapevano dove eravate, mi ha preso la paura. Ho cercato di calmarmi, ma la paura è cresciuta istante dopo istante. Ho creduto di non rivederti mai più. Dov'eri?»

«Siamo andati dai nostri parenti, in montagna. È morta una zia e siamo dovuti partire all'alba». Gli teneva la bocca vicinissima all'orecchio. «Non devi aver paura. Non puoi perdermi. Io sono parte di te e tu sei parte di me».

Tin Win stava per rispondere qualcosa, quando si sentì mancare il terreno sotto il piede sinistro. C'era un fosso coperto dall'erba, che Mi Mi probabilmente non avrebbe visto nemmeno se ci avesse fatto attenzione. Tin Win ebbe la sensazione di essersi bloccato a mezz'aria e di muoversi, da quel momento in poi, fuori tempo. Il piede vacillò nel vuoto in cerca del terreno, e gli sembrò che ci volesse un'eternità per ritrovarlo. Il ragazzo barcollò, perse l'equilibrio e mentre cadeva si accorse che voleva protendere le mani in avanti per limitare i danni della caduta, ma che invece di seguire quell'istinto stringeva più forte a sé il corpo di Mi Mi. Non sapeva quanto sarebbe durato, quando e come avrebbe toccato terra. Sarebbe atterrato sull'erba, su una pietra, su un cespuglio, si sarebbe graffiato la faccia? La caduta sembrava non finire mai, ma la cosa peggiore era l'incertezza di ciò che li attendeva. Tin Win girò la testa di lato e sprofondò il mento nel petto, Mi Mi gli si strinse contro ancora più forte.

Si ritrovarono quasi a testa in giù, e Tin Win sentì che la ragazza era finita sotto di lui e che tutti e due insieme, come un unico tronco d'albero, rotolavano di fianco sul prato.

Era caduto, ma era finita. Non erano sprofondati in un abisso.

Si bloccarono in un avvallamento del terreno, distesi a terra. Mi Mi sopra, lui sotto. Solo allora Tin Win si accorse di quanto si fossero tenuti stretti l'uno all'altra. Non voleva lasciarla. Il cuore di Mi Mi batteva in fretta, Tin Win non solo l'udiva ma ne percepiva anche i tonfi contro il petto.

Mi Mi, distesa su di lui, si sentiva diversa. Era ancora più leggera, e non si limitava più a stringere le braccia attorno al collo di Tin Win. I loro petti poggiavano l'uno sull'altro, le pance si toccavano, i longy erano scompigliati, le gambe nude intrecciate. In lui crebbe una sensazione sconosciuta, il desiderio di avere di più. Voleva avere Mi Mi e darsi a lei, voleva essere tutt'uno con lei, appartenerle. Si spaventò del suo stesso desiderio e si voltò su un fianco.

«Ti sei fatto male?» chiese lei.

«Non molto. E tu?»

«No».

Mi Mi gli ripulì il viso sporco. Gli passò la mano sulla fronte, gli tolse la terra dagli angoli della bocca. Per una frazione di secondo le loro labbra si sfiorarono. Tin Win sentì un brivido correrglì lungo la schiena.

«Ce la fai a continuare?» chiese lei. «Credo che fra un po' comincerà a piovere».

Tin Win si alzò e riprese Mi Mi sulle spalle. Proseguirono la discesa attraverso i campi e ben presto sentirono lo scroscio delle acque del fiume. Il rumore era forte ed assordante, la portata era cresciuta per la pioggia delle settimane precedenti. In quel punto l'erosione dell'acqua aveva scavato il letto creando un piccolo salto che rendeva difficoltoso il passaggio fino all'altra sponda. Più a valle c'era un ponte, ma dal punto in cui si trovavano non era facile raggiungerlo. Dal rumore, Tin Win cercò di stimare l'altezza del salto. Dovevano essere circa tre metri. «Quanto è largo qui?» chiese.

«Due metri, forse tre».

«Come facciamo a passare?» Mi Mi si sporse e si guardò intorno. «Laggiù c'è un tronco messo di traverso sul fiume». Guidò Tin Win fino al ceppo, passando vicino a una piccola roccia. Era un pino, più sottile di quanto lei credesse, e non più grosso della sua coscia.

L'albero era stato scortecciato e qualcuno aveva tagliato i rami più grossi. Mi Mi esitò.

«Che c'è?»

«È alto» disse.

«Solo se guardi in basso. Per me no».

Avanzò a tentoni fino al tronco e vi appoggiò la pianta del piede, che vi aderì completamente. Mi Mi voleva guidarlo con le spalle, ma lui scosse la testa. «Abbi fiducia nei miei piedi».

Girandosi un po' di fianco, iniziò ad avanzare. Non faceva passi veri e propri, ma spingeva un piede in avanti di un paio di centimetri facendo scivolare le dita sul legno, accarezzandolo fino a che gli era familiare e non si sentiva sicuro, poi spostava il peso del corpo e trascinava l'altro piede.

Sentì il cuore di Mi Mi. Batteva all'impazzata. Nello stesso istante il rombo dell'acqua divenne più forte e nitido, dovevano essere proprio al centro del fiume. Il tronco si piegò sotto il loro peso e scricchiolò minaccioso.

Tin Win proseguì lentamente, ma senza esitare. Neanche una volta. Mi Mi ebbe un capogiro e chiuse gli occhi.

Era vero, a occhi chiusi era più facile. Doveva solo dimenticare dov'era.

Tin Win avanzò finché il rumore del fiume non divenne un po' meno forte. Avevano raggiunto l'altra riva. Per il sollievo Mi Mi dondolò sulle sue spalle e lo baciò sulle guance e sul collo. Le ginocchia del ragazzo si piegarono per l'emozione: vacillò un momento ritrovando poi a stento l'equilibrio. Dopo due o tre passi sentirono un tuono potente, piuttosto vicino. Tin Win si spaventò: i temporali gli facevano ancora paura.

«Un po' più giù, a valle, c'è una capanna» esclamò Mi Mi. «Forse ce la facciamo ad arrivare prima che si scateni il temporale. Segui il fiume».

Tin Win camminò più veloce che poteva. Quando si avvicinava troppo al fiume o se ne allontanava, lei gli tirava ora l'una, ora l'altra spalla. Cominciò a piovere. La pioggia era calda e piacevole, scorreva sui visi, gocciolando dal naso e cadendogli lungo il collo, sulla pancia. Mi Mi si strinse a lui. Per la prima volta Tin Win sentì i suoi seni. Erano pieni e sodi, i capezzoli duri che scivolavano in su e in giù sulle sue spalle bagnate.

La capanna era un rifugio in legno senza finestre, in cui c'era al massimo lo spazio per due o tre stuoie messe in fila.

Il pavimento era ricoperto da diversi strati di erba secca.

La pioggia picchiava sul tetto di lamiera come migliaia di pugni, e cadeva così fitta che Mi Mi non riusciva nemmeno a scorgere il fiume a pochi metri da loro. In quel momento il temporale infuriava proprio sopra le loro teste e Tin Win sussultava ad ogni lampo; ma per la prima volta durante un temporale non fu assalito dall'angoscia. I tuoni erano così forti che Mi Mi si copriva le orecchie con le mani.

Tin Win sobbalzava, ma non aveva paura.

Dentro la capanna l'aria era ancora più umida e afosa che fuori. I corpi erano caldi e bagnati, e l'acqua piovana si mescolava poco alla volta al sudore.

Mi Mi si era stesa sull'erba secca. Tin Win non le aveva appoggiato come al solito la testa sul grembo, ma si era seduto a gambe incrociate con la testa di lei sulle sue cosce.

Le accarezzò con dolcezza i capelli e la fronte, le sfiorò le sopracciglia, il naso, la bocca, poi le guance e la morbida pelle del collo.

Mi Mi sentiva le punte delle sue dita. Il contatto la elettrizzava, a ogni carezza il cuore cominciò a batterle sempre più forte. Lui si chinò, le baciò la fronte, il naso. Le passò la lingua sul collo e sulle orecchie. Mi Mi non credeva che il suo corpo potesse godere tanto, in ogni punto toccato da Tin Win. Lui continuò ad accarezzarle il viso, le tempie, il naso. Con le mani seguì il profilo delle labbra, le sfiorò gli occhi e la bocca. Lei la socchiuse un po', e le parve che lui la stesse toccando per la prima volta.

Tin Win la fece adagiare sull'erba e si sfilò la camicia. Mi Mi chiuse gli occhi e respirò profondamente.

Lui le accarezzò i piedi, le dita che sfioravano le dita, scivolando sulle unghie, sulle ossa minuscole, sulla pelle tesa, sulle caviglie. Poi su per i polpacci, fino al longy, e di nuovo giù. Una volta. Due volte. Mi Mi cominciò a tremare in tutto il corpo. Sollevò i fianchi tirandosi poco più su la camicia, prese la mano di lui e se l'appoggiò sulla pancia nuda.

Il cuore le batteva, non in fretta, ma forte e potente.

Lui sentì che il respiro di lei diventava più affannoso.

Cercò il suo ombelico. Fece scivolare le dita sul corpo, senza toccarlo. Fra le punte delle dita e la pelle di lei c'era una distanza più eccitante di ogni contatto. La mano avanzò a tentoni, lentamente, sotto il longy, finché non sentì i peli del pube. Tin Win si inginocchiò, Mi Mi vide che il longy gli si tendeva sui fianchi come una piccola tenda, si spaventò.

Non per quello che vedeva, non per le dita di lui sulla pelle, ma per il piacere che provava, e perché sentiva il respiro e il cuore affrettarsi sempre più e crescere di intensità.

Con cautela lui ritirò la mano. Mi Mi voleva di più e lo strinse forte, ma lui le posò la testa sul petto e non si mosse.

Aspettò. Ci volle parecchio tempo prima che il cuore di Mi Mi si calmasse.

Aveva un suono a cui lui non riusciva ad abituarsi: in quel battito riconosceva un'ammirazione ed un rispetto che gli davano i brividi. Era lì, lontano solo qualche centimetro dal suo orecchio. Gli sembrava di spiare attraverso una fessura nel grembo del mondo. Il battito del cuore. Incredibile.

Bello da impazzire.

Il canto della vita. E della morte. Il canto dell'amore.

Capitolo quindicesimo.

Si era sollevato un vento fresco, che increspò la superficie dell'acqua. Mi Mi sentì lo sciabordio di minuscole onde sulle pietre ai suoi piedi. Si accovacciò sulla riva del laghetto e osservò Tin Win. Non nuotava per niente male. Aveva elaborato uno stile tutto suo: avanzava su un fianco tenendo una mano sempre davanti alla testa, in modo da poter prevenire gli ostacoli. Era prudente e preferiva rimanere vicino alla riva, dove si toccava, ma aveva una buona resistenza e sapeva andare bene sott'acqua. Mi Mi amava l'acqua.

Sin da bambina andava assieme ai suoi fratelli, che la portavano a turno sulle spalle, fino ai quattro laghi, a circa un'ora di cammino da Kalaw. Le avevano insegnato presto a nuotare. Quelle gite erano fra i ricordi più belli di Mi Mi.

Nell'acqua poteva fare a gara con i fratelli e scatenarsi con gli altri bambini. Era veloce e disinvolta, la più brava ad andare sott'acqua. In acqua i piedi non contavano.

Aveva portato Tin Win ai laghi l'estate dell'anno passato e non c'era luogo dove andassero più volentieri a riposarsi.

Preferivano il più piccolo dei quattro laghi, che era un po' distante, nascosto da un boschetto di pini. A quanto si diceva, era quello più popolato dai serpenti d'acqua e per questo veniva evitato dalla maggior parte dei bambini e dei ragazzi. A loro era capitato due volte di vedere un serpente.

Quando Mi Mi aveva chiesto a Tin Win se gli facevano paura, lui aveva riso e aveva detto di non averne mai visto uno.

Tin Win aveva raggiunto a nuoto il centro del lago, fermandosi accanto a uno scoglio abbastanza grande per potercisi sedere. Vi salì e rimase per un po' al vento e al sole ad asciugarsi. Mi Mi fu assalita da un attacco di nostalgia.

Erano passati quasi quattro anni dalla prima volta in cui aveva incontrato Tin Win al monastero e, a parte le prime settimane, non c'era stato giorno in cui non si fossero visti.

La ragazza rimaneva ad aspettarlo dopo la scuola, oppure era lui ad andare al mercato dopo le lezioni, mentre nei giorni di festa andava a prenderla a casa la mattina. Siete proprio inseparabili, aveva detto una volta sua madre, quasi per scherzo. Inseparabili. Mi Mi, com'era sua abitudine, aveva riflettuto a lungo su quella parola. L'aveva fatta girare e rigirare nella sua testa per vedere se il suono le piaceva, se il termine era appropriato, e qualche giorno dopo era arrivata alla conclusione che non esisteva una descrizione migliore.

Erano inseparabili. Le veniva il batticuore appena lo vedeva e si sentiva priva di qualcosa quando non era con lei.

Come se il mondo fosse rotondo soltanto quando c'era Tin Win. E quando non c'era, Mi Mi ne sentiva la mancanza in tutto il corpo. Le faceva male la testa. Le gambe e le braccia diventavano rigide e pesanti. Le venivano dolori allo stomaco e al petto. Anche respirare le costava più fatica senza di lui. Poi tutti i malanni scomparivano miracolosamente quando appoggiava le mani sul collo del ragazzo, e sentiva le sue spalle contro il corpo. In nessun altro luogo al mondo si sentiva più al sicuro.

Mi Mi ripensò al pomeriggio in cui erano stati sorpresi dal temporale e si erano rifugiati nella capanna. Era stato allora che lui l'aveva toccata veramente per la prima volta, risvegliando in lei un piacere che a volte le sembrava più intenso di tutti gli altri sentimenti messi insieme. Non sapeva se le sensazioni che aveva provato in quei momenti erano già dentro di lei prima che Tin Win le ridestasse o se provenivano invece da qualche altra parte. Le aveva fatto un incantesimo? Che cosa risvegliava con i suoi baci quando le sfiorava la pelle con le labbra? Ogni volta che le sue dita le accarezzavano il collo, il seno, la pancia, le cosce, Mi Mi aveva la sensazione che lui donasse al suo corpo qualcosa di nuovo. Anche Tin Win reagiva alle sue mani e alle sue labbra allo stesso modo. Lei poteva sconvolgere il suo corpo, coccolarlo e accarezzarlo fino a farlo sussultare senza ritegno dal piacere. In momenti come quelli si sentiva viva e quasi troppo felice. Trasportata dal vento, leggera, priva di peso come le accadeva solo in acqua. Percepiva in sé una forza che prima non aveva mai pensato di avere. E che solo Tin Win sapeva risvegliare.

Lui le aveva insegnato a fidarsi, dandole la possibilità di essere debole, senza dovergli dimostrare nulla. Era il primo e l'unico a cui aveva raccontato quanto fosse stato umiliante strisciare dappertutto con i suoi piedi deformi. E che a volte sognava di camminare per Kalaw con due piedi sani e di saltare più in alto che poteva. Così, senza motivo. In quei momenti Tin Win non cercava di consolarla. La prendeva fra le braccia senza dire niente. Mi Mi era certa che lui la capisse e sapesse bene cosa intendeva dire. Quanto più ne parlavano, tanto più raramente si ritrovò a desiderare di poter camminare con i propri piedi. E quando lui le diceva che in tutto il mondo non c'era corpo più bello del suo, Mi Mi gli credeva.

Non c'era nulla che non avrebbe osato fare con lui.

La ragazza lo seguì con lo sguardo e, benché fosse a non più di una quindicina di metri, le sembrò di non poter sopportare quella distanza. Si levò la camicia e il longy, scivolò in acqua e fece due o tre bracciate energiche. Il sole aveva riscaldato la superficie del lago, ma l'acqua era ancora abbastanza fresca da dare refrigerio. La sentiva spumeggiare sulla pelle nuda. Se si fosse accoccolata fra le gambe di Tin Win, appoggiandogli la schiena contro il petto, sullo scoglio ci sarebbe stato posto per entrambi. Nuotò nella sua direzione, e quando lo raggiunse Tin Win le tese la mano e l'aiutò a uscire dall'acqua, stringendola forte a sé. Mi Mi chiuse gli occhi.

«Non ce la facevo a stare senza di te» sussurrò.

«Eccomi, sono qui».

«Volevo sentirti. E poi ero triste».

«Perché?»

«Perché eri troppo lontano per poterti toccare» rispose lei, stupita per l'audacia delle sue stesse parole. «Ero triste per ogni ora che non passiamo insieme. Per ogni strada che percorro senza di te. Per ogni passo che fai senza tenermi sulle spalle. Per ogni notte che non dormiamo assieme e per ogni mattina che non ci svegliamo vicini».

Si girò, inginocchiandosi davanti a lui. Tin Win le prese il viso fra le mani e sentì le lacrime che le scorrevano sulle guance. Lei lo baciò sulla fronte e sugli occhi. Poi sulla bocca e sul collo. Le sue labbra erano morbide ed umide. Tin Win la trasse a sé, lei gli avvolse le gambe intorno ai fianchi.

Lui la strinse forte, fortissimo. Come se potesse volarsene via.

Capitolo sedicesimo.

Il battito gli ricordava il gocciolio monotono di una grondaia.

Plop… plop… plop… Nei giorni precedenti la distanza fra una pulsazione e l'altra si era fatta sempre più grande.

Era una fonte che poco alla volta si stava prosciugando.

Tin Win l'aveva sentito arrivare. Da settimane. Il cuore di U May alle sue orecchie aveva da sempre avuto un suono stanco ed esausto, ma negli ultimi tempi i battiti erano diventati più fiochi del solito. Da due settimane, a tenere le lezioni era un giovane monaco, solo. U May giaceva a letto, troppo debole perfino per alzarsi. Non riusciva a mangiare più nulla e, nonostante le temperature tropicali, non beveva quasi niente.

Mi Mi e Tin Win avevano passato gli ultimi giorni e le ultime notti al suo capezzale. Tin Win aveva letto per lui fino a riempirsi le dita di piaghe a forza di sfiorare le pagine.

Mi Mi si era offerta di cantare per lui, ma U May aveva rifiutato.

Conosceva la magica forza della sua voce e non voleva fare nulla per prolungare la sua vita, aveva mormorato con un fugace sorriso.

I due ragazzi si concessero una pausa e si accomodarono in una sala da tè sulla via principale per bere un succo di canna da zucchero. Faceva caldo, da due settimane sulla città gravava una cappa soffocante, senza che la calura accennasse a diminuire. L'aria era immobile. Rimasero in silenzio.

Perfino le mosche soffrono il caldo, pensò Tin Win.

Ronzavano quasi pigramente, in maniera più fiacca del solito.

Accanto a loro sedevano commercianti e donne del mercato e tutti quanti non facevano altro che lamentarsi del caldo. Per Tin Win era incomprensibile. U May era sul letto di morte, a neanche duecento metri da lì, e la gente se ne stava seduta a bere il tè. Continuava a seguire i suoi affari.

Parlava di cose banali come il tempo.

Udì un monaco arrivare da lontano e lo riconobbe subito dal passo irregolare. Era Zhaw, che aveva la gamba sinistra un po' più corta della destra e per questo zoppicava, seppur in modo impercettibile. Zhaw portava brutte notizie, Tin Win lo avvertì dal gemito del cuore. Aveva un battito sofferente, come quello del vitello ferito che Mi Mi aveva trovato qualche tempo prima e che poi le era morto fra le braccia.

«U May ha perso conoscenza» esclamò Zhaw senza fiato.

Tin Win si alzò, si inginocchiò davanti a Mi Mi, che gli salì sulle spalle, e corsero via. Andò più veloce che poteva sulla strada principale. Mi Mi lo guidò fra i passanti, aiutandolo a schivare un carro, poi svoltarono nella viuzza che portava al monastero, attraversarono in fretta il cortile e salirono le scale.

I monaci e molti abitanti del villaggio si erano raccolti attorno a U May; sedevano per terra, riempiendo quasi metà della grande sala in cui i monaci si raccoglievano per meditare.

Quando videro Tin Win e Mi Mi, si aprirono a formare un passaggio fino al letto di U May. Mi Mi si spaventò a vederlo. Nelle ultime ore il viso del vecchio si era incavato ancora di più. Gli occhi erano così sprofondati nelle orbite che sembrava stessero per essere risucchiati all'interno del cranio. La pelle sugli zigomi era tesa, pallida e smorta come un pezzo di cuoio. Le mani erano ripiegate sulla pancia.

Si sedettero accanto al letto. Mi Mi rimase aggrappata a Tin Win e gli strinse le braccia attorno al petto.

Tin Win sapeva che mancava poco. Il cuore del vecchio emetteva un suono flebile, appena più forte d'un battito d'ali di farfalla. Quanto aveva temuto quel momento! Non riusciva ad immaginarsi una vita senza U May. Senza la sua voce. Senza i suoi consigli. Senza il suo incoraggiamento.

Era stata la prima persona con cui era riuscito ad aprirsi, per quanto poteva. E U May aveva cercato di aiutarlo a sconfiggere la paura. «In ogni vita c'è il seme della morte» gli aveva sempre detto nei primi anni della loro amicizia. Gli aveva fatto capire che la morte appartiene alla vita come la nascita, che nessuno può sfuggirle e che per questo era insensato cercare di difendersene. Quanto prima la si accettava come parte naturale della vita, anziché temerla, tanto meglio.

Tin Win era stato d'accordo con la logica di quell'argomentazione, che però non l'aveva toccato nell'intimo. La paura era rimasta. La paura della morte di U May, e anche della propria. Non poteva dire di essere particolarmente attaccato alla vita o di attribuirle un valore speciale. E tuttavia gli era capitato a volte di avere paura della morte, una paura che sconfinava nel panico, che aveva qualcosa di animalesco.

Aveva ancora davanti agli occhi il maialino che suo padre aveva ammazzato. Non l'avrebbe mai dimenticato.

Gli occhi spalancati. Il grugnito terrorizzato, lo sgambettare in preda al panico, il tremore che si era diffuso a tutto il corpo. Forse la paura della morte è un istinto di sopravvivenza, aveva pensato Tin Win in séguito, forse appartiene a ognuno di noi, a ogni creatura. E al tempo stesso dobbiamo superarla, per riuscire a congedarci dalla vita in pace. Era una contraddizione insolubile. Negli ultimi due anni non aveva pensato alla morte neanche una volta, e ora che vi era costretto, al capezzale di U May, scoprì dentro di sé un'inaspettata rilassatezza. Per la prima volta aveva qualcosa da perdere e tuttavia la cosa non gli faceva più paura. Quanto volentieri avrebbe chiesto spiegazioni a U May, ma ormai era troppo tardi. All'improvviso il vecchio monaco mosse le labbra.

«Tin Win, Mi Mi, siete qui?» Non parlava, articolava le parole in un soffio.

«Sì» disse Tin Win.

«Ti ricordi quanto ho desiderato morire?»

«Sì, senza paura e con un sorriso sulle labbra» rispose Tin Win.

«Paura non ne ho» sussurrò U May. «Mi Mi ti dirà se mi riesce anche il sorriso».

Tin Win prese la mano di U May e lo pregò di non parlare più. «Rispàrmiati».

«Perché?» Sembrò la sua ultima parola. Tin Win sperò che dicesse ancora qualcosa. Nessuna vita dovrebbe finire con una domanda.

Perché?

Suonava come uno sforzo inutile. Un dubbio. Qualcosa di incompleto. Tin Win contò i secondi fra un battito e l'altro.

Ci volle parecchio prima che il cuore di U May pulsasse nuovamente.

Il monaco fece per parlare ancora una volta. Tin Win si chinò.

«L'amore» disse il vecchio. «L'amore». Nient'altro.

Tin Win era convinto che stesse sorridendo.

Poi si fece silenzio. Tin Win aspettò. Silenzio. Un silenzio smisurato, che divorava ogni cosa, più forte di ogni rumore.

Sentì il cuore di Mi Mi, poi il proprio, a ogni battito il ritmo dei loro due cuori si somigliava sempre di più, si avvicinava, e per alcuni secondi che sembrarono un'eternità li sentì battere all'unisono, come un cuore solo.

Capitolo diciassettesimo.

C'erano momenti della vita, i momenti magici, li chiamava Yadana, che lei non avrebbe mai dimenticato fino alla morte. A questi apparteneva l'istante in cui aveva visto Tin Win per la prima volta. Anni dopo aveva ancora chiaramente davanti agli occhi quell'incontro. Yadana era seduta in veranda ad intrecciare un canestro con la paglia. Era pomeriggio inoltrato, già si sentiva l'odore del fuoco dei vicini e l'acciottolio delle pentole e delle stoviglie di latta. Era sola, il marito e i figli non erano ancora tornati dai campi.

All'improvviso Tin Win era apparso in giardino con Mi Mi sulle spalle. Ancora oggi Yadana non avrebbe saputo dire che cosa l'aveva colpita allora. Forse il suo viso così giovane in cui, benché fosse evidente che il ragazzo era cieco, splendeva una luce che raramente aveva visto negli adulti? O il suo sorriso, che gli aveva illuminato ancora di più il volto, quando Mi Mi gli aveva sussurrato qualche parola all'orecchio?

O forse il modo in cui aveva salito con cautela le scale della veranda, saggiando un gradino dopo l'altro, per poi accovacciarsi e far scivolare Mi Mi dalle sue spalle? O semplicemente il viso di sua figlia, che sembrava ardere di felicità, gli occhi che brillavano di gioia, lucenti come due stelle nella notte. Yadana aveva capito subito che quel giovane ne era la causa.

Da quel giorno Tin Win aveva portato Mi Mi a casa ogni sera. All'inizio era stato molto silenzioso, aveva fatto scendere Mi Mi e si era congedato assai gentilmente, dileguandosi quasi subito. Dopo alcune settimane, però, aveva cominciato ad aiutare Mi Mi in cucina e a trattenersi a cena.

Ben presto Yadana aveva cominciato a chiamarlo "il mio figlio più piccolo". Quanto più lo conosceva, tanto più gli piaceva. La sua discrezione, la premura e la delicatezza con cui trattava Mi Mi. Il suo senso dell'umorismo e la modestia.

La sua capacità di immedesimarsi negli altri. Spesso sembrava sapere come andavano le cose a Yadana e alla sua famiglia ancora prima di scambiare una parola, a tal punto che la donna non riusciva a considerare quella cecità come una menomazione, soprattutto quando portava Mi Mi sulle spalle. A volte, quando li vedeva arrivare insieme per il sentiero, si commuoveva tanto che le salivano le lacrime agli occhi. Nonostante il carico, Tin Win camminava dritto e quasi molleggiato, come una piuma che viene trasportata dal vento, e Yadana non poteva fare a meno di pensare che senza quel peso sulle spalle i suoi passi sarebbero stati più incerti e pesanti. Era chiaro che per quel ragazzo Mi Mi non era un carico, ma un dono di cui era felice ed orgoglioso.

Lei se ne stava sulle sue spalle, cantava o gli sussurrava qualcosa all'orecchio, e spesso Yadana riconosceva i due ragazzi dalle risate prima ancora di vederli. Come se occhi e piedi sani non contassero nulla, nella vita.

Suo marito Moe dopo alcuni mesi li aveva ribattezzati "fratello e sorella", e così li considerava ancora quattro anni dopo. Yadana a volte si chiedeva se il marito fosse semplicemente poco attento alla scelta delle parole o se davvero non si fosse accorto di ciò che aveva sotto il naso; e quanto più ci pensava, tanto più si convinceva che era davvero convinto di ciò che diceva e che a lui, come alla maggior parte degli uomini, mancava l'attitudine a certe cose, quella sensibilità che lo aiutasse a vedere al di là dei propri occhi.

Mi Mi e Tin Win già da tempo non erano più fratello e sorella. Mi Mi era diventata donna, il suo corpo si era trasformato.

La gioia che irradiava non aveva più nulla di infantile.

Era la felicità e la passione di una donna che ama ed è riamata. Tin Win era ancora molto taciturno, gentile e rispettoso; tuttavia dalla voce, dai gesti e dai movimenti non trasparivano più solamente premura e tenerezza, ma anche passione, desiderio. Fra loro c'era una vicinanza di cui Yadana era quasi invidiosa. Lei stessa non aveva mai provato niente del genere con suo marito e, a essere sincera, non aveva mai conosciuto due persone che avessero un'intesa tanto profonda.

Yadana si chiese se, dal momento che entrambi avevano compiuto diciotto anni, non fosse il caso di parlare di matrimonio; ma poiché Tin Win era evidentemente un orfano, la donna non sapeva a chi rivolgersi, e ogni volta che tentava di parlarne con il marito, lui tirava fuori la solita storia del "fratello e sorella". Forse, pensò, era meglio aspettare che fossero Mi Mi o Tin Win ad affrontare il discorso.

Non ci sarebbe voluto molto, qualche mese, al massimo un anno. Era convinta di non doversi preoccupare né di sua figlia né di Tin Win. Quei due avevano scoperto un mistero della vita che lei stessa non conosceva, anche se aveva sempre creduto nella sua esistenza.

Capitolo diciottesimo.

Era da poco calato il buio quando Tin Win tornò a casa.

Aveva passato il pomeriggio con Mi Mi al lago e si sentiva piacevolmente stanco per il bagno e per la lunga marcia.

Dopo la giornata afosa, la sera era mite, l'aria asciutta e ancora calda; da alcuni stagni vicini giungeva il gracidare delle rane, a sovrastare tutti gli altri rumori. Su Kyi lo attendeva tranquilla, la cena pronta. Tin Win aprì il cancello e udì all'improvviso due voci sconosciute. Uomini che parlavano con Su Kyi, seduti accanto al fuoco davanti alla casa.

Sentì Su Kyi alzarsi e venirgli incontro. Lo prese per mano e lo condusse dai due stranieri. Gli uomini non si persero in preamboli. Lo avevano aspettato tutto il pomeriggio. Gli dissero che Su Kyi era stata molto gentile e che aveva offerto loro tè e noci. Erano stanchi per il lungo viaggio e volevano tornare all'hôtel. Tanto più che il giorno dopo li attendeva un altro viaggio faticoso. Venivano da Rangoon.

Suo zio, il venerabile U Saw, li aveva mandati fin laggiù con l'incarico di portare lui, Tin Win, nella capitale. Il più presto possibile. Sarebbe stato informato del resto personalmente da suo zio. L'indomani sarebbero partiti col treno per Thazi dove, dopo due ore di attesa, avrebbero preso l'espresso notturno da Mandalay, per giungere finalmente a Rangoon il mattino successivo. I biglietti erano già stati acquistati, i posti riservati. Il primo treno partiva da Kalaw alle sette, sarebbero passati a prenderlo, lo pregavano di farsi trovare pronto alle sei. Pronto per il viaggio.

Tin Win non comprese subito ciò che gli veniva detto.

Come sempre, quando si trovava di fronte a degli sconosciuti, aveva prestato ascolto più alle loro voci e ai loro cuori che non alle parole. Il battito del cuore non gli aveva rivelato granché. Era stranamente inespressivo. La ragione per cui quei due uomini si trovavano a Kalaw non aveva particolare importanza per loro.

La prima cosa che lo mise in allarme fu il profondo sospiro di Su Kyi. E il suo cuore. Batteva incredibilmente in fretta. Come se fosse intimamente spaventato od avesse appena scalato una montagna. Tin Win aveva imparato, con l'aiuto di Mi Mi, che non è solo la fatica fisica a far battere un cuore più in fretta. Si può stare seduti a terra senza fare nulla, essere apparentemente molto calmi e al tempo stesso avere il cuore che batte all'impazzata come quello di un animale braccato nel bosco. Per esperienza sapeva che le fantasie ed i sogni spesso sono più angoscianti e minacciosi della realtà, che la testa può opprimere il cuore molto più della fatica più estenuante.

Di che si preoccupava Su Kyi? Quando i due uomini si accomiatarono, lei ripetè parola per parola quello che avevano detto, realizzando poco alla volta il senso del loro discorso.

Col treno. Fino alla capitale. Solo.

«Perché? Che vuole mio zio da me?» chiese Tin Win quando finalmente capì ciò che Su Kyi gli aveva appena detto.

«Non lo so» rispose lei. «In paese si dice che è un uomo facoltoso e che ha amicizie influenti fra gli inglesi. Pare che le sue conoscenze arrivino addirittura al governatore. Sono sicura che lui potrà aiutarti».

«Io non ho bisogno di nessun aiuto». Tin Win rise al pensiero che qualcuno potesse offrirgli aiuto per compassione.

«Non mi manca niente. Meglio di così non può andarmi».

«Forse ha saputo del tuo problema con gli occhi e desidera che sia un medico inglese a visitarti. In ogni caso, vediamo cosa ti devi portare». Si girò per entrare in casa.

«Su Kyi, cosa pensi veramente?» Tin Win sentiva che la donna non gli stava dicendo la verità. I battiti del suo cuore non corrispondevano alle parole che aveva appena pronunciato con l'intento di tranquillizzarlo.

«Oh, è solo che… Mi mancherai. Ma che dico, sono solo una vecchia egoista. Quanti hanno il privilegio di poter andare, anche solo per una volta, nella capitale? È tutta la vita che sogno di arrivare almeno fino a Taunggyi. Un viaggio del genere è una cosa rara, vedrai e imparerai molte cose.

Dovrei essere contenta per te».

«Su Kyi!» La voce di Tin Win suonò incalzante. Percepiva chiaramente che non gli diceva quello che pensava davvero.

«E del resto sarai di ritorno al massimo fra due o tre settimane» continuò, come se non l'avesse neanche sentito.

Tin Win si spaventò a queste parole. Fino a quel momento l'idea del viaggio era stata qualcosa di astratto. Non aveva mai viaggiato e non aveva idea di che cosa significasse veramente. Avrebbe dovuto lasciare Kalaw. Sarebbe andato in un posto nuovo, straniero, il che per lui significava nuove difficoltà, senza avere la più pallida idea di cosa lo aspettasse. Avrebbe dovuto separarsi da Su Kyi, dal monastero, dai monaci, dalla casa, dai rumori e dagli odori familiari.

E da Mi Mi.

Il tutto era talmente inconcepibile che Tin Win non ci aveva mai pensato. Mi Mi era una parte di lui, in modo così naturale che non gli era mai nemmeno venuto in mente di doversi separare da lei, neanche per un giorno. E adesso doveva partire dopo poche ore senza sapere neppure quando sarebbe tornato. Di lì a qualche settimana, o qualche mese?

O mai? Sentì demoni e fantasmi risvegliarsi dentro di lui.

«Devo andare da Mi Mi» proruppe, voltandosi.

Tin Win si inerpicò per il sentiero accidentato che portava oltre il crinale della collina. Conosceva ogni pietra, ogni fosso della strada e camminò sempre più veloce, finché si ritrovò a correre, dapprima con prudenza, poi a falcate sempre più lunghe, più veloce che poteva. Sentiva dentro di sé una forza che lo spingeva avanti, che non conosceva la paura di cadere e gli fece dimenticare ogni prudenza.

Corse lungo lo stagno, girò attorno al boschetto di bambù, si precipitò giù per i prati per poi risalire dall'altra parte.

Corse senza inciampare, accorgendosi a stento di avere la terra sotto i piedi. Era il ricordo, l'istinto o lo struggimento che lo guidava con tanta sicurezza verso la casa di Mi Mi?

Negli ultimi metri rallentò l'andatura, fino a fermarsi un momento a riprendere fiato dietro la siepe di ibisco che separava la casa dalla strada. Entrò nel cortile, il cane gli andò incontro e gli saltò addosso per fargli le feste. Tin Win lo accarezzò e lo tranquillizzò. Sentì il maiale grugnire sotto la veranda. In casa tutto taceva. Salì lentamente le scale.

La porta non era chiusa a chiave e cigolò quando l'aprì. Seguendo il battito del cuore capì in che punto dormiva Mi Mi e, con attenzione, si mosse a tentoni nella stanza fino alla sua stuoia. Per poco non inciampò in una pentola di latta lasciata lì in mezzo. Si chinò accanto a Mi Mi e le posò una mano sul viso.

La ragazza si svegliò e lo riconobbe immediatamente.

«Tin Win, che ci fai qui?»

«Devo dirti una cosa, vieni» sussurrò. Le mise un braccio sulla nuca, un altro sotto il ginocchio e la sollevò, i visi che quasi si toccavano. Non l'aveva mai presa fra le braccia in quel modo. Raggiunsero la scala, scesero i gradini e attraversarono il cortile.

Lei gli accarezzò il viso e il collo. «Sei tutto sudato».

«Ho fatto la strada di corsa. Dovevo vederti».

«Dove andiamo?»

«Non lo so. In un posto in cui non disturbiamo nessuno e possiamo starcene in pace».

Mi Mi rifletté. Al di là di due o tre case si estendevano i campi coltivati, e in uno di essi c'era una capanna che fungeva da riparo per la pioggia. Gli indicò la strada, e dopo qualche minuto raggiunsero il rifugio. Le pareti erano di erba intrecciata, e Mi Mi vedeva il cielo attraverso i buchi del soffitto. Era chiaro e pieno di stelle. Era una notte straordinariamente calda, e Mi Mi sentì il suo cuore battere più forte per l'ansia. Prese la mano di Tin Win e se l'appoggiò sulla pancia nuda.

«Mi Mi, domattina presto partirò per Rangoon. Mio zio, che vive lì, ha mandato due uomini a prendermi».

Mi Mi non dimenticò mai quelle parole. Ad anni, decenni di distanza, le avrebbe sentite risuonare nella mente, assieme alla voce di Tin Win, l'espressione del suo volto. Alcune ore prima, al lago, aveva sognato un futuro, un matrimonio, si era immaginata Tin Win in casa, i bambini che giocavano in cortile, figli con piedi per camminare ed occhi per vedere. Gli aveva raccontato le sue fantasie, accoccolata fra le sue braccia. Insieme avevano deciso che avrebbero parlato del matrimonio con i genitori di Mi Mi nelle settimane seguenti. E invece ora Tin Win doveva partire per la capitale. Mi Mi sapeva cosa significasse. Rangoon era dall'altra parte del mondo. Vi si andava di rado, e ancora più di rado capitava che qualcuno ne facesse ritorno. Voleva chiedergli cosa si aspettava suo zio da lui, quanto tempo sarebbe rimasto via, perché dovevano separarsi, ma al tempo stesso sapeva che le parole non le sarebbero state di alcun conforto, non in quel momento, e sentì quanto ardentemente tutto il suo corpo lo desiderasse. Gli prese le mani e lo attirò a sé. Le labbra si toccarono. Mi Mi si sfilò la camicia, lui le baciò il seno. L'alito caldo sulla pelle, la bocca scivolò su di lei. Tin Win le tolse il longy, ed entrambi restarono nudi. Le baciò le gambe e le cosce, giocando con la lingua, e lei lo sentì come mai prima di allora. E sentì se stessa. In modo meraviglioso. Più intensamente che mai.

Come se tutte le promesse di questo mondo si fossero realizzate contemporaneamente in quell'istante. A ogni movimento lui le donava un nuovo corpo, nessuna forza al mondo poteva trattenerla, si vide volare su Kalaw, sui boschi, le montagne e le valli, da una vetta all'altra. La terra diventò una pallina su cui Rangoon e Kalaw e tutte le altre città erano distanti non più di un dito l'una dall'altra. Senza demoni né fantasmi. Avevano perso ogni controllo. Tutti i sentimenti esplosero insieme, la rabbia, la paura, la disperazione, il desiderio, la tenerezza e la voglia struggente che avevano l'uno dell'altra. E per un istante, il tempo di uno o due battiti, tutto nella loro vita ebbe un senso.

Capitolo diciannovesimo.

Da mettere in valigia non c'era molto. Tin Win possedeva solo qualche capo di biancheria, tre longy, quattro camicie ed un pullover. Il pullover non sarebbe servito, nel Delta, decise Su Kyi. Nella capitale c'era un caldo afoso e umido tutto l'anno. Ripose ogni cosa in una vecchia borsa di stoffa che una volta aveva trovato nei pressi del club inglese. Per il viaggio aveva preparato del riso e il suo curry preferito, fatto col pesce secco. Sistemò il cibo in una scodella di latta, chiudendola per bene ed infilandola in mezzo ai longy. In fondo alla valigia mise le ossa di tigre che Tin Win aveva ricevuto da suo padre. E il guscio di lumaca e la penna di uccello che Mi Mi gli aveva regalato alcuni mesi prima. Su Kyi guardò dalla finestra, dovevano essere passate da poco le cinque e mezza, era ancora buio, ma gli uccelli già cantavano e aveva iniziato lentamente ad albeggiare. Tin Win era tornato a casa da pochi minuti. Era seduto davanti alla cucina.

Su Kyi era rimasta sveglia tutta la notte. Per la prima volta dopo molto tempo era nuovamente preoccupata per Tin Win. Dal momento in cui era iniziata l'amicizia con Mi Mi, il ragazzo era cambiato come lei stessa non avrebbe creduto possibile.

Aveva scoperto la vita. Quando la mattina facevano colazione insieme, spesso le sembrava di avere di fronte un uomo con l'entusiasmo di un bambino, tanto traboccava di gioia e di energia. Come se volesse recuperare tutti gli anni che aveva perduto. Su Kyi non riusciva ad immaginarlo in un luogo straniero senza l'aiuto di Mi Mi. Mai aveva visto una simbiosi del genere tra due persone, e c'erano momenti in cui, guardando i due ragazzi, le veniva da pensare che forse, dopo tutto, nessuno è davvero solo, che forse anche l'individuo più insignificante è due e non uno. Perché mai si dovevano separare? Chissà, poteva darsi che suo zio avesse davvero in mente il meglio per il nipote, e che i medici della capitale riuscissero a guarirlo. Forse Su Kyi l'avrebbe rivisto fra due o tre mesi.

La donna uscì di casa e guardò in faccia Tin Win. Benché avesse già visto alcune persone morire, e i parenti piangere per i loro cari, non riusciva a ricordare un viso più afflitto dal dolore e dalla disperazione. Lo strinse tra le braccia.

Lui pianse, d'un pianto inconsolabile. Pianse finché i due uomini non varcarono il cancello. Lei gli asciugò le lacrime, chiedendo se poteva accompagnarli alla stazione.

Naturalmente, disse uno dei due uomini. L'altro afferrò la borsa.

Per tutta la strada nessuno disse una parola. Su Kyi teneva per mano Tin Win. Il ragazzo tremava, avanzava incerto e impacciato. Tutto impaurito, andava a tentoni, più inciampando che camminando. Come se fosse diventato cieco da poco. Su Kyi sentì le gambe farsi più pesanti a ogni passo, finché cadde in una specie di trance e cominciò a percepire il mondo attorno a sé solo a tratti. Sentì sbuffare la locomotiva, che già attendeva alla stazione. Vide le nuvole bianche salire dal fumaiolo nero. La stazione brulicava di gente, ne sentiva gli strilli nelle orecchie. Un bambino piangeva. Una donna cadde a terra. Pomodori rotolarono sui binari. Le dita di Tin Win le scivolarono dalla mano.

Gli uomini lo portarono via, e Su Kyi lo vide scomparire dietro uno sportello.

L'ultima immagine di lui svanì in un velo di lacrime. Tin Win seduto dietro il finestrino aperto, la testa sepolta fra le mani. Lo chiamò per nome, il ragazzo non reagì. Con un fischio acuto la locomotiva si mise in moto. Su Kyi camminò per un tratto sul marciapiede accanto al finestrino. Il treno aumentò di velocità, lo sbuffo di vapore risuonò incalzante.

Su Kyi si mise a correre. Inciampò. Urtò un uomo, scavalcò un cesto di frutta. Poi il marciapiede finì. Le luci rosse del treno luccicarono come due occhi di tigre nella notte e poco alla volta scomparvero dietro una curva larga.

Quando Su Kyi si voltò, il marciapiede era vuoto.

Capitolo ventesimo.

U Ba aveva raccontato per ore senza fermarsi. La bocca socchiusa, gli occhi che fissavano un punto indefinito alle mie spalle. Era immobile, solo il petto si alzava e si abbassava regolarmente. Sentii nelle orecchie il mio respiro e il ronzio delle api. Mi accorsi di avere le mani contratte sui braccioli della poltrona. Mi capitava di sedere così solo in aereo, quando si incontravano turbolenze o al momento dell'atterraggio.

Poco alla volta mi rilassai, abbandonandomi sui morbidi cuscini dietro di me.

Più restavamo in silenzio, e più la casa si riempiva di rumori.

Uno scricchiolio nel legno, un fruscio ai miei piedi.

Sotto il tetto, un tubare di colombi. Da qualche parte il vento che sbatteva le imposte. In cucina un rubinetto che gocciolava. Era frutto della mia immaginazione, o si sentiva davvero battere il cuore di U Ba?

Cercai di immaginare mio padre. La solitudine in cui aveva vissuto, la sua povertà. L'oscurità che lo aveva circondato finché non aveva incontrato Mi Mi. Come si sarà sentito al pensiero di perdere tutto ciò che aveva conquistato con il suo aiuto? Sentii le lacrime salirmi agli occhi. Tentai di soffocarle, peggiorando soltanto la situazione. Scoppiai a piangere come se avessi preso io stessa quel treno per Rangoon.

U Ba si alzò e mi venne vicino. Mi posò una mano sulla testa. Non riuscivo a calmarmi. Forse era la prima volta che piangevo davvero per mio padre. Dopo la sua scomparsa c'erano stati giorni in cui mi era mancato molto, in cui mi ero sentita depressa, disperata. Poteva anche darsi che avessi già pianto, non lo ricordavo con precisione. E poi, per chi? Per lui? Per me stessa? Perché avevo perduto mio padre? O erano lacrime di rabbia e delusione perché ci aveva lasciati?

Certo, non ci aveva raccontato nulla di quei primi vent'anni di vita, negandoci quindi la possibilità di soffrire per lui, assieme a lui. Ma ero così sicura che avrei davvero voluto sapere ogni cosa? Sarei riuscita a compatirlo? I figli desiderano veramente conoscere i genitori come persone dotate di una loro vita autonoma? Saremmo capaci di vederli com'erano davvero, prima che arrivassimo noi?

Tirai fuori un fazzoletto dallo zaino e mi asciugai il viso.

«Ha fame?» chiese U Ba.

Scossi la testa.

«Sete?»

«Un po'».

Sparì in cucina e tornò con un bicchiere di tè freddo. Sapeva di zenzero e limone e mi fece bene.

«È stanca? L'accompagno all'hôtel?» Ero stanchissima, ma non volevo restare sola. Al pensiero della mia stanza d'albergo mi sentii inorridire. Me la vidi di fronte, immaginandola più grande della sala da pranzo deserta, con il letto perfino più grande del prato dell'hôtel.

Mi ci vidi distesa, piccola e smarrita. «Vorrei riposarmi un po'. Posso, se possibile, per qualche minuto, qui…?» U Ba m'interruppe: «Naturalmente, Julia. Si stenda pure sul divano, le porto una coperta».

Riuscii a stento ad alzarmi dalla poltrona, tanto ero debole.

Il divano era più comodo di quanto si potesse pensare a una prima occhiata, e mi rannicchiai sui cuscini accorgendomi a stento di U Ba che mi stendeva addosso una coperta leggera. Sprofondai quasi subito in uno stato di dormiveglia.

Sentii le api. Quel ronzio regolare ebbe un effetto calmante. U Ba camminava nella stanza. I cani abbaiavano.

Un gallo cantò. I maiali grugnivano. Un filo di saliva mi colò dalla bocca.

Quando mi svegliai, si era fatto buio e la stanza era immersa nel silenzio. Ci misi alcuni secondi prima di ricordarmi dove mi trovavo. Faceva freddo. U Ba mi aveva messo addosso una seconda coperta più pesante ed infilato un cuscino sotto la testa. Sul tavolo davanti a me c'era un bicchiere di tè, un piatto con dei biscotti e un vaso con fiori di gelsomino freschi. Nell'aria, profumo di caffè e di dolcetti alla cannella. Sentii il rumore di una porta di legno vecchia e pesante che si chiudeva, mi girai su un fianco, con le ginocchia strette al corpo, le coperte tirate fino al mento, e mi riaddormentai.

Capitolo ventunesimo.

Quando aprii gli occhi si era fatto giorno. Davanti a me c'era un bicchiere d'acqua da cui saliva del vapore. Accanto, una bustina di Nescafé, una di latte in polvere, una zolletta di zucchero e dei biscotti appena fatti. Da una delle finestre entravano i raggi del sole, e dal divano riuscii a intravedere uno spicchio di cielo. Era di un azzurro più scuro e più intenso di quello di New York. I profumi del mattino mi fecero venire in mente i nostri week–end negli Hamptons, quando da bambina, la mattina presto, restavo sveglia a letto e sentivo entrare dalle finestre aperte il rumore del mare e l'odore dell'aria fresca che lasciava già presagire il caldo della giornata.

Mi alzai e mi stiracchiai. Incredibile, non avevo i soliti dolori alla schiena che mi affliggevano ogni volta che dormivo in un letto diverso dal mio. Evidentemente dovevo aver riposato bene su quel vecchio divano logoro. Mi accostai a una delle finestre.

Una fìtta siepe di buganvillea circondava la casa. Il cortile era stato spazzato da poco, fra due alberi c'era della legna da ardere accatastata in bell'ordine, e lì accanto un mucchio di rami secchi. Un cane di razza indefinibile gironzolava avanti e indietro, e sotto la finestra sentii il maiale grufolare. Dov'era finito U Ba?

Andai in cucina. In un angolo ardeva un piccolo fuoco su cui era sospesa una pentola. Il fumo saliva dritto verso il soffitto per poi sparire dentro un buco. Ciò nonostante mi bruciavano gli occhi. Accostato a una parete, un armadio aperto metteva in mostra l'armamentario di cucina: alcune scodelle di latta smaltate di bianco e piatti, bicchieri e pentole arrugginite. Nel ripiano inferiore c'erano uova, pomodori, un grosso fascio di cipolloni, una radice di zenzero e dei limoni.

«Julia?» La sua voce veniva dalla stanza accanto.

U Ba era seduto a un tavolo, circondato da libri. Tutta la stanza ne era invasa, e l'immagine ricordava una biblioteca messa a soqquadro. I libri riempivano gli scaffali dal pavimento al soffitto, altri giacevano impilati uno sopra l'altro sul pavimento di legno, altri ancora erano accatastati su una poltrona e su un secondo tavolo. Alcuni erano sottili come un dito, altri grossi come vocabolari. Vidi diversi tascabili, ma la maggior parte aveva la copertina rigida, o addirittura una rilegatura in pelle. U Ba era chino su un libro aperto, le cui pagine ingiallite somigliavano a schede perforate. Accanto a sé teneva varie pinzette, forbici, un recipiente con una colla bianca viscosa. Due lampade a petrolio posate sul tavolo fornivano una luce supplementare. U Ba, gli occhiali sul naso, mi lanciò un'occhiata al di sopra delle lenti spesse.

«U Ba, cosa fa qui?»

«Passo il tempo».

«Come?»

«Restauro libri. È il mio hobby, se vuole chiamarlo così».

Con una lunga pinzetta sottile afferrò un minuscolo frammento di carta, lo immerse rapidamente nella colla e lo applicò su uno dei piccoli buchi del libro. Con una matita nera sottile vi scrisse sopra la metà superiore di una O. Cercai di leggere il testo a cui apparteneva quella lettera.

We s al not cease fr m exp orati n and t e end of al our expl ring wi l b to a rive w er we starte and kno th pi ce fo he fir t im.

U Ba mi guardò.

We shall not cease front exploration and the end of all our exploring will be to arrive where we started and know the place for the first tinte.

(«Non cesseremo di esplorare / E alla fine dell'esplorazione / Saremo al luogo di partenza / Sapremo il luogo per la prima volta». T.S. Eliot, "Little Gidding", in Quattro quartetti).

Aveva citato a memoria.

«Da una raccolta di poesie di Eliot. T.S. Eliot. E un poeta che amo molto». Sorrise tutto contento, mostrandomi le prime pagine del libro. Erano zeppe di ritagli di carta incollati.

«Non dico che sembra nuovo, ma almeno è tornato a essere leggibile».

Guardai ora lui, ora il libro. Diceva sul serio? Aveva ancora davanti almeno duecento pagine piene di buchi. «Ma quanto ci mette per ogni volume?»

«Adesso due o tre mesi, prima meno. Ormai gli occhi non mi vengono più tanto in aiuto, e dopo un paio d'ore la mia schiena comincia a protestare per la posizione curva.

Altri giorni la mano mi trema troppo. È l'età, Julia». Sfogliò le pagine che ancora gli rimanevano e sospirò. «Questo libro è davvero in uno stato pietoso. Anche i vermi sembrano apprezzare Eliot».

«Ci sarà un modo più efficace per restaurarlo. Così non ce la farà mai».

«Nessun modo che sia alla mia portata, temo».

«Posso mandarle alcuni dei libri che lei ritiene più importanti da New York, in una nuova edizione».

«Non si preoccupi. I più importanti li ho già letti quand'erano in condizioni migliori».

«Allora perché li restaura?» Sorrise. «Mi diverto. Mi distrae».

«Da che cosa?» Rifletté. «Buona domanda. Avrà la risposta appena avrò finito di raccontarle la nostra storia».

Restammo un attimo in silenzio, continuai a guardarmi intorno. Mi trovavo in una casa di legno, senza luce né acqua corrente, ed ero circondata da migliaia di libri. «Dove li ha presi?» chiesi.

«Dagli inglesi. Fin da ragazzo andavo pazzo per i libri.

Dopo la guerra molti di loro non sono più tornati e dopo la dichiarazione d'indipendenza anche quelli rimasti se ne sono andati in numero sempre maggiore, anno dopo anno.

I libri che non volevano portarsi appresso li regalavano a me». Si alzò, si avvicinò a uno scaffale e ne estrasse un volume rilegato in pelle. Lo aprì. Le pagine erano tutte rosicchiate e piene di buchi. «Vede, purtroppo molti volumi hanno fatto la stessa fine del libro di Eliot. Il clima. I vermi, gli insetti». U Ba si accostò a un armadietto dietro la scrivania. «Questi qui li ho già finiti». Indicò una ventina di libri, ne prese uno e me lo porse. Aveva una spessa copertina di cuoio, piacevole al tatto. Lo aprii. Fin dalla prima pagina era tappezzato di pezzetti di carta. THE SOUL OF A PEOPLE, c'era scritto a grandi lettere. LONDON 1902.

«Se vuole saperne di più sul nostro paese, questo è un buon inizio».

«È un po' datato» replicai scettica.

«L'anima di un popolo non cambia tanto in fretta» rispose.

U Ba, massaggiandosi il lobo d'un orecchio, si guardò intorno come se cercasse qualcosa. Prese due o tre libri da un ripiano in basso, in

cui i volumi erano sistemati in doppia fila. Poi tirò fuori una chiave da una scatola laccata di rosso posata sulla scrivania e aprì un cassetto. «Lo sapevo, l'avevo chiuso a chiave» disse tirandone fuori un libro. «È in braille, me lo ha dato Su Kyi poco prima di morire. È il primo volume di uno dei libri preferiti di Tin Win. Aveva dimenticato di metterglielo in valigia quando è partito per Rangoon».

Era grosso e pesante, il dorso tenuto insieme alla meno peggio dal nastro adesivo. «Si sieda. Venga, beva un caffè e se lo guardi in pace».

Andammo in soggiorno. U Ba versò dell'acqua calda da un thermos in un bicchiere e mi preparò un Nescafé. Mi sistemai il volume sulle ginocchia e lo aprii. Le pagine erano rovinate come quelle degli altri libri. Feci scivolare l'indice su un foglio, come se stessi controllando il lavoro della donna delle pulizie passando il dito su uno scaffale un po' impolverato.

Quel libro mi spaventava. Lo richiusi e lo posai sul tavolo. Come se contenesse dei virus malefici che potessero contagiarmi. Mi angosciava.

In lontananza sentii qualcuno cantare. Erano diverse voci, deboli, appena percettibili, leggère, come se svanissero nell'aria appena un istante prima di raggiungere le mie orecchie. Un'onda, assorbita dalla sabbia prima di arrivare a bagnarmi i piedi.

Mi misi ad ascoltare nel silenzio, ma senza sentire nulla.

Poi percepii un'altra volta il canto, e di nuovo non lo sentii più; trattenni il respiro, rimanendo immobile finché non lo sentii di nuovo, stavolta un po' più forte. Abbastanza da non perderne di nuovo la traccia. Doveva essere un coro di bambini che intonava in continuazione lo stesso mantra.

«Sono i bambini del monastero?» chiesi.

«Sì, ma non di quello del villaggio. C'è un altro monastero sulle montagne, e quando il vento è favorevole, il canto arriva fino a qui. Lei, Julia, sente quello che anche Tin Win e Mi Mi hanno sentito. Cinquant'anni fa non era diverso».

Chiusi gli occhi rabbrividendo. Le voci dei bambini sembravano entrarmi dentro e toccarmi dove nessuna parola, nessun pensiero, nessun essere umano mi aveva mai toccato fino a quel momento.

Da dove veniva quell'incantesimo? Non capivo una parola del canto. Cos'era a commuovermi in quel modo?

Come può spingerci fino alle lacrime qualcosa che non vediamo, che non capiamo e non riusciamo a trattenere, qualcosa che appena è comparso già svanisce?

«La musica» diceva spesso mio padre «è l'unica ragione per cui a volte riesco a credere a un Dio od a una potenza celeste».

Ogni sera, prima di andare a letto, si sedeva nel soggiorno con le cuffie e gli occhi chiusi ad ascoltare musica. «Come farebbe altrimenti la mia anima a trovare pace per la notte?» mi aveva spiegato.

Non ricordavo un solo concerto, una sola opera in cui non avesse pianto. Le lacrime gli sgorgavano dagli occhi e gli rigavano il viso come l'acqua che, silenziosa ma possente, tracima da un lago. Lui ne rideva. L'avevo mai visto così felice come quando ascoltava la musica?

Una volta gli chiesi che cosa avrebbe voluto portare con sé su un'isola deserta, se fosse stato costretto a scegliere fra musica e libri.

La musica naturalmente, mi aveva risposto. Non avevo mai capito perché. Ora cominciavo a comprendere.

Avrei voluto che quel coro di bambini non smettesse mai di cantare. Avrei voluto che mi accompagnasse per tutta la giornata. Per tutta la vita.

Mi ero mai sentita così vicina a mio padre? Forse U Ba aveva ragione. Forse lui era vicino, e io non dovevo fare altro che aprire gli occhi per vederlo.

Parte terza.

Capitolo primo.

Ero sulle loro tracce. Sentivo il respiro di mio padre a pochi metri da me. Ansimava. Portava Mi Mi sulla collina. Lei era diventata più pesante, lui più vecchio. Era stremato dalla fatica. Sentivo i loro sussurri. Le loro voci. Ancora due o tre passi e li avrei raggiunti.

Volevo vedere la casa in cui mio padre aveva trascorso l'infanzia e la giovinezza. Forse vi si era nascosto assieme a Mi Mi.

Ancora qualche passo.

U Ba aveva esitato, quando lo avevo pregato di accompagnarmi.

Mio padre gliel'aveva forse proibito?

«Le case sono in uno stato pietoso. Ci vorrà molta fantasia per ritrovarvi tracce dell'infanzia di suo padre» mi mise in guardia.

«Non importa».

«Su Kyi è morta da molto tempo».

«L'avevo immaginato. Vorrei vederla lo stesso».

«Ho ancora qualche commissione da sbrigare. Vuole iniziare ad avviarsi?»

«Se non c'è altra possibilità».

M'indicò la strada, spiegandomi che aveva ancora degli acquisti da fare in paese e che mi avrebbe raggiunto più tardi.

Salii oltre la cima del colle. U Ba aveva descritto bene il sentiero argilloso con le buche profonde ed i solchi. Mi era stranamente familiare. Chiusi gli occhi e cercai di immaginarmi mio padre che lo percorreva. All'improvviso sentii tanti di quei rumori che mi spaventai. Uccelli. Cavallette.

Cicale. Un ronzio di mosche forte ed insistente, un lontano latrare di cani. I miei piedi si mossero con difficoltà per via dei fossi e dei solchi, più volte inciampai senza cadere.

Nell'aria c'era un profumo di eucalipto e gelsomini. Un carro trainato da buoi mi superò, le due bestie avevano un aspetto penoso. La pelle era incollata alle ossa e gli occhi staccati dalle orbite, come se stessero per crollare dallo sfinimento.

Dietro la cima scorsi la casa. Ero sicura di volerci andare?

I miei passi si fecero più lenti. Mi fermai sul cancello del giardino, sfiduciata e intimidita. Avevo troppa paura per entrare.

Il cancello era staccato dalla cerniera inferiore e pendeva storto. Nelle crepe che erano venute a formarsi tra i pilastri in muratura cresceva l'erba, e lo steccato di legno era ricoperto dai cespugli, oltre a essere privo di una stecca ogni tre o quattro. L'erba del prato era di un marrone grigiastro, bruciata dal sole. La casa padronale, una villa gialla a due piani in stile Tudor, aveva una grande veranda al primo piano, da cui si doveva godere la vista del paese e delle montagne tutt'intorno. I pilastri di sostegno, il cornicione del tetto e l'intelaiatura delle finestre erano decorati con intarsi di legno. C'erano anche un giardino d'inverno e diversi balconi chiusi da vetrate. Dal comignolo spuntava un alberello, e poiché mancavano le tegole, in molti punti del tetto le travi erano allo scoperto. La ringhiera della veranda aveva perso circa metà dell'inferriata, e la pioggia aveva sbiadito i colori della facciata. Molte delle finestre erano rotte.

Le case abbandonate mi hanno sempre intristito, anche a New York. Da bambina, ogni volta che mi capitava di vederne una, attraversavo la strada e continuavo a camminare sul marciapiede opposto. Case fantasma, le chiamavo.

Ero sicura che dietro quelle finestre chiuse con le tavole di legno inchiodate vivessero dei fantasmi che aspettavano solo me. Quand'ero insieme a mio padre avevo il coraggio di passarci davanti, ma solo se mi prendeva per mano, nascondendomi dietro di lui.

Quella villa era ugualmente inquietante. Come mai nessuno ne aveva cura? Lo splendore di una volta era ancora riconoscibile, non ci sarebbe voluto molto per restaurarla. In teoria.

Cosa mai poteva essere accaduto, quando? Chi c'era lì dentro a spiare? Fantasmi? Due vite non vissute?

Poco più in basso, ai piedi della villa, c'era la capanna in cui avevano vissuto Su Kyi e mio padre. Era più piccola del nostro salotto a New York. Non vedevo finestre, solo l'intelaiatura della soglia, senza la porta. Il tetto, di lamiera marrone, era stato divorato dalla ruggine, e l'argilla aveva iniziato a sfaldarsi sulle pareti. Vidi il focolare all'esterno, un mucchio di rami secchi e la panca di legno, sulla quale sedevano due giovani donne con i loro lattanti in grembo. Mi guardarono con quel sorriso che pareva dire che–bello-chetu–sia-qui, che continuava a darmi sui nervi. Accanto alla capanna c'erano quattro longy stesi al sole. Due cagnetti gironzolavano in cortile, un terzo inarcò la schiena e fece i suoi bisogni. Mi guardò con aria sofferente.

Inspirai forte due volte ed oltrepassai il cancello. Sul prato davanti a me scorsi il ceppo. Il pino da cui era stato ricavato doveva essere molto vecchio e imponente. Sulla spessa corteccia brulicavano le formiche ed in più punti il legno appariva molle e divorato dagli insetti, ma il nucleo era ancora robusto dopo tanti anni. Vi montai sopra facilmente.

Era umido e duro. La visuale della valle era nascosta da alcuni grandi cespugli. In quel momento capii perché desideravo tanto vedere quel luogo, a ogni costo, e al tempo stesso lo temevo. Era la chiave del racconto di U Ba. Da quando la mattina avevo sentito cantare i bambini del monastero, la sua storia non era più una favola. Mi risuonava nella mente, potevo sentirne l'odore, toccarla con mano.

Ero seduta sul ceppo su cui mio padre aveva aspettato invano sua madre, mia nonna. Lì si era quasi lasciato morire di fame. In quel giardino aveva perso la vista, vivendo poi in quello strano villaggio che negli ultimi cinquant'anni, a quanto pareva, non era cambiato quasi per nulla. Lui e Mi Mi. U Ba mi aveva quasi condotto fino a loro. Li sentii sussurrare.

Sentii le loro voci. Ancora due o tre passi.

Che sarebbe accaduto se un istante dopo me li fossi trovati davanti? Mi prese il panico. Forse mio padre e Mi Mi si nascondevano in quella villa abbandonata? Mi avevano visto arrivare spiando dalla finestra? Si sarebbero nascosti, sarebbero scappati o sarebbero usciti di casa per venirmi incontro?

Che dovevo dire? Ciao, papà? Perché ci hai lasciati?

Perché non mi hai mai detto niente di Mi Mi? Ho sentito la tua mancanza?

Come avrebbe reagito? Si sarebbe arrabbiato con me, perché ero andata a cercarlo e l'avevo trovato, anche se era evidente che voleva sparire senza lasciare tracce? Avrei dovuto rispettare il suo desiderio e restarmene a New York?

Mi avrebbe stretto fra le braccia, nonostante tutto? Avrei rivisto nei suoi occhi quella luce che mi mancava tanto? Non ero sicura del modo in cui avrebbe reagito, e la cosa mi feriva.

Perché dubitavo che sarebbe stato contento di vedermi?

«Non si preoccupi, Mi Mi e suo padre non abitano qui».

Era U Ba. Non l'avevo visto arrivare.

«U Ba, mi ha fatto paura».

«Mi dispiace. Non volevo».

«Come sapeva che stavo pensando proprio a quello?»

«E a che altro poteva pensare?»

«Avrei motivo di preoccuparmi, se Mi Mi e mio padre fossero in quella casa?» Sorrise inclinando la testa da un lato. Era uno sguardo tenero, quello con cui mi guardò, uno sguardo che mi diede fiducia. Sentii l'impulso di tendergli la mano. Volevo che mi portasse via dalla casa fantasma. Al sicuro.

«Di cosa ha paura?»

«Non lo so».

«Non ha alcun motivo di preoccuparsi. Lei è sua figlia, perché dubita dell'amore di suo padre?»

«Lui ci ha abbandonato».

«E una cosa esclude l'altra?»

«Sì» dissi. La voce dell'accusa.

«Perché? L'amore ha tante forme differenti, Julia, tanti volti, che la nostra fantasia non basterebbe a immaginarli tutti. La difficoltà sta nel riconoscerlo quando ce l'abbiamo davanti».

«E perché poi dovrebbe essere così difficile?»

«Perché vediamo solo quello che conosciamo. Siamo convinti che gli altri siano capaci di fare solamente ciò che sappiamo fare anche noi, nel bene e nel male. Per questo riconosciamo come amore solo quello che corrisponde all'immagine che ne abbiamo. Vogliamo essere amati come amiamo noi. Ogni altro modo ci è estraneo, lo guardiamo con dubbio e sfiducia, ne fraintendiamo i segni, non capiamo la sua lingua. Accusiamo. Affermiamo che l'altro non ci ama. E invece forse ci ama in un modo tutto suo, che noi non conosciamo. Capirà meglio ciò che intendo, spero, quando avrò finito di raccontarle la mia storia».

Non compresi cosa intendeva, ma avevo fiducia in lui.

«Ho comprato un po' di frutta al mercato. Se non ha niente in contrario, possiamo sederci sotto l'avocado, e io continuerò il mio racconto». Con i suoi passi agili si avvicinò rapidamente alle due donne che, a quanto pareva, lo conoscevano bene. Le giovani risero insieme, guardarono me, mi fecero un cenno di saluto e si alzarono. U Ba prese la panca di legno sotto il braccio e la trasportò fino all'albero.

Io ero già lì che l'aspettavo all'ombra.

«Se non sbaglio, l'ha costruita suo nonno. Legno di tek.

Dura almeno cent'anni. L'abbiamo riparata solo una volta».

Prese un thermos e due piccoli bicchieri da un sacchetto e versò il tè.

Chiusi gli occhi. Mio padre stava andando a Rangoon, e intuivo che sarebbe stato un brutto viaggio.

Capitolo secondo.

Fare il morto. Non muoversi. Aspettare che il tempo passi.

Non fare rumore. Evitare di mangiare e di bere. Ridurre il respiro al minimo indispensabile. Sperare che non sia vero.

Così Tin Win aveva affrontato il viaggio a Rangoon. Nei diversi treni che aveva dovuto prendere era rimasto seduto, rannicchiato su se stesso, senza dire una parola, come se avesse perso coscienza. Ignorò le domande dei suoi accompagnatori finché i due non rinunciarono e lo lasciarono in pace. I discorsi, i battiti del cuore dei suoi compagni di viaggio gli passavano davanti senza lasciare traccia, come il paesaggio notturno negli occhi degli altri passeggeri.

Il silenzio nella casa dello zio gli fu di sollievo. Non doveva più cambiare treno od ignorare le domande. Era solo.

Steso su un letto, immobile, le gambe divaricate, le braccia allargate.

Fare il morto. Non sempre riusciva.

Cominciò a piangere, un pianto fatto di convulsioni che lo assalivano, duravano un paio di minuti, poi passavano poco alla volta. Come acqua che si infiltra lentamente nella sabbia.

«Ti prego» disse a bassa voce, come se nella stanza ci fosse qualcuno che potesse ascoltarlo, «ti prego, fa' che non sia vero. Ti prego, fa' che mi svegli». Immaginò di essere disteso sulla sua stuoia a Kalaw, con Su Kyi accanto che dormiva.

Di restare sdraiato quando lei si alzava. I rumori che lei faceva in cucina. Il profumo agrodolce delle papaie fresche.

Immaginò di sentire Mi Mi seduta davanti a lui a succhiare un seme di mango. Rangoon era solo un brutto sogno.

Un malinteso. Via, via, come nuvole nere all'orizzonte che proseguono in un'altra direzione.

Immaginò quale infinito sollievo avrebbe provato. Ma anche quello svanì subito, come fumo sparso dal vento.

Bussarono alla porta. Tin Win non rispose. Bussarono di nuovo, la porta si aprì ed entrò qualcuno. Un giovane, pensò Tin Win. Lo sentì dal modo di camminare. I passi degli uomini avevano un suono diverso da quelli delle donne.

Erano più pesanti, avevano più vigore. Gli uomini poggiavano a terra tutto il piede, mentre le donne spesso lo facevano scivolare più rapidamente, con un suono più leggero.

Accarezzavano il pavimento con la pianta del piede. Il ragazzo doveva essere poco più giovane di Tin Win, sicuramente più basso e magro, i suoi passi erano molto fluidi.

Depose un vassoio su un tavolo accanto al letto: odore di riso e verdure. Da una caraffa, versò dell'acqua in un bicchiere.

Gli disse di bere. Che, venendo dalle montagne, doveva abituarsi al caldo della capitale. Dopo alcune settimane di adattamento, sarebbe andata meglio. Gli disse di riposarsi e di chiamarlo se aveva bisogno di qualcosa. Lo zio era fuori casa e sarebbe tornato per cena.

Tin Win, di nuovo solo, si mise a sedere sul letto e prese il vassoio. Il curry era buono, ma lui non aveva appetito.

Ne mangiò due o tre cucchiai. L'acqua gli fece bene.

Alcune settimane di adattamento. La frase era stata detta per consolarlo e invece suonava come una maledizione.

Non riusciva ad immaginarsi di restare anche soltanto un altro giorno senza Mi Mi.

Tin Win sentì un ronzio sopra la testa, un suono orribile, senza alcun ritmo, di una monotonia asfissiante. Senza pause, e nemmeno un po' più forte né un po' più debole o un po' più lento, ma sempre uguale, uniforme. Contemporaneamente gli arrivava dall'alto un lieve soffio. Solo allora si rese conto di quanto facesse caldo. Quel venticello non era sufficiente a rinfrescare l'aria, talmente calda da bruciare quasi la pelle.

Si alzò per esplorare la stanza. Trattenne il respiro e ascoltò. Sulla parete davanti a lui c'erano alcune formiche.

Sotto il letto, un ragno, nella cui rete era appena caduta una mosca. La sentì zampettare, mentre il suo ronzio disperato diventava sempre più fioco. Il ragno si gettò sulla preda. Sul soffitto due gechi facevano guizzare la lingua uno dopo l'altro.

Nessuno di quei rumori lo aiutò a orientarsi. Tendendo le braccia davanti a sé, fece un primo passo.

Le sedie non hanno suono né odore. Il dorso della mano sbatté contro lo spigolo di legno, Tin Win emise un breve gemito. Il dolore gli salì fino alla spalla. Si inginocchiò e cominciò a muoversi a quattro zampe per la stanza.

Anche i tavoli non hanno suono né odore. Gli sarebbe venuto un bernoccolo sulla fronte.

Andò a tentoni in ogni angolo della stanza, come se volesse misurarla, disegnando delle mappe nella mente per non farsi male. Oltre al tavolo e alla sedia c'erano un grande armadio addossato alla parete ed accanto al letto due tavolini alti ma piccoli, con sopra dei lumi. Appeso al muro, al di sopra del tavolo, un quadro. Le due grandi finestre, che qualcuno aveva lasciato aperte a metà, arrivavano quasi fino al pavimento. Le imposte erano chiuse. Tin Win batté le nocche sul pavimento. Vecchio legno di tek, aveva quell'inconfondibile suono scuro. Si chiese se dovesse andare a esplorare la casa, ma decise di aspettare prima suo zio e si rimise a letto.

Si svegliò sentendo bussare alla porta. Era lo stesso ragazzo che era venuto a mezzogiorno. Lo zio lo aspettava per la cena.

Tin Win, mettendo con cautela un piede dopo l'altro, scese la scalinata che portava con un'ampia curva al pianterreno.

Dall'eco dei suoi passi capì quanto fosse grande l'ambiente. Doveva essere gigantesco, una sorta di atrio che si innalzava per tutta l'altezza della villa, fino al tetto. Sentì il giovane camminare al suo fianco. Arrivati all'ultimo gradino, il ragazzo prese il braccio di Tin Win e lo guidò attraverso altre due ampie stanze fino alla sala da pranzo.

Mentre aspettava il nipote, U Saw si era preparato una limonata con soda ed era uscito in terrazza per ispezionare il giardino dietro casa. Da una delle palme pendeva una grande foglia secca, che evidentemente doveva essere sfuggita ai giardinieri. Una trascuratezza intollerabile, e U Saw si chiese se non fosse venuto di nuovo il momento di licenziare qualcuno dei dipendenti. Non c'era modo migliore per far passare la pigrizia alla servitù, almeno per qualche mese. Raggiunse il prato, si chinò e controllò che l'erba fosse tagliata alla perfezione. Alcuni fili spuntavano al di sopra degli altri. Si indignò. Il giorno dopo avrebbe provveduto.

U Saw era uno dei pochi birmani che sotto la dominazione inglese erano arrivati a godere di un discreto benessere.

A voler contare le sue imprese, le proprietà all'estero e i contanti, era uno degli uomini più ricchi del paese, prescindendo naturalmente da alcuni inglesi e da altri europei che vivevano in un mondo loro, un mondo che aveva ben poco a che fare con il resto della Birmania e che per questo non poteva esservi paragonato. La sua tenuta in Halpin Road reggeva il confronto con le ville più lussuose dei dominatori coloniali. Una casa con venti stanze, piscina e campo da tennis non si trovava ad ogni angolo di strada, neanche nei quartieri dei bianchi. E siccome U Saw non giocava a tennis, erano i suoi dipendenti a usare il campo.

Ogni mattina, poco dopo il sorgere del sole, due dei cinque giardinieri dovevano lanciarsi la palla per un'ora, in modo da dare l'impressione che il padrone di casa giocasse regolarmente.

Così i vicini e i visitatori erano convinti che fosse un grande sportivo. Oltre ai giardinieri, U Saw aveva alle sue dipendenze due cuochi, due

autisti, diverse cameriere, tre guardiani notturni, un cameriere, un maggiordomo e una specie di governante, responsabile delle spese.

Sulle origini della sua ricchezza non erano mancate illazioni di ogni genere, almeno negli anni precedenti, ma con l'aumentare del patrimonio le voci erano state messe a tacere.

C'è uno status sociale che è al di sopra di ogni diceria.

Nella capitale, del suo passato si sapeva solo che da giovane, all'inizio del secolo, si era inserito nella comunità tedesca di Rangoon, parlandone correttamente la lingua, e che in quel periodo aveva diretto una grande riseria che apparteneva ad un tedesco. Durante la prima guerra mondiale il proprietario, come la maggior parte dei suoi connazionali, fu costretto a lasciare la colonia britannica. Stando a quanto diceva U Saw, il tedesco gli aveva intestato l'attività, a condizione che al suo ritorno, dopo la guerra, essa tornasse nelle sue mani. Anche altri due proprietari di riserie, si diceva, avevano ceduto a U Saw la loro attività per una cifra simbolica, una manciata di rupie appena. Nessuno di loro si era fatto più vedere a Rangoon. U Saw stesso non commentava in alcun modo quell'inaspettato colpo di fortuna.

Le sue imprese crebbero e prosperarono durante gli anni Venti. Poi U Saw si ritrovò a cavalcare l'onda della grande crisi degli anni Trenta – che non risparmiò neanche il Sudest asiatico – volgendola però a proprio favore. Comprò campi di riso e riserie in difficoltà finanziarie, rilevò l'attività di un esportatore di riso indiano, in modo da controllare tutto il commercio, dalla semina fino all'esportazione.

Mantenne buoni rapporti sia con i suoi concorrenti indiani, sia con quelli inglesi e con la minoranza cinese. I buoni rapporti, l'aveva imparato presto, danneggiano solo chi non ce li ha e, come si conveniva a un uomo del suo livello sociale, sovvenzionò con cospicue elemosine i due monasteri più grandi di Rangoon; fece costruire a suo nome tre pagode e nel grande atrio della sua casa troneggiava un imponente altare buddhista.

Insomma, U Saw era un uomo che, all'età di cinquant'anni, poteva dirsi soddisfatto di sé e della sua vita. Neanche la tragica morte della moglie, avvenuta due anni prima, sembrava averlo scosso. Il suo matrimonio, da cui non erano nati figli, era stato solo il tentativo mal riuscito di concludere un buon affare. Sua moglie era la figlia di un armatore e sposandola U Saw pensava di riuscire a ridurre i costi di trasporto per le sue merci. Come poteva immaginare che lo stimato armatore fosse sull'orlo della bancarotta? Insomma il matrimonio era stato celebrato, ma consumato assai di rado.

Né si poteva dire che la moglie gli mancasse in modo particolare: lo turbavano piuttosto le circostanze della sua morte. Un astrologo gli aveva sconsigliato vivamente un viaggio d'affari a Calcutta. Se lo avesse intrapreso, gli aveva detto, la sua famiglia avrebbe subìto una terribile disgrazia.

U Saw era partito comunque. Due giorni dopo sua moglie fu trovata morta nel letto. Un cobra dormiva arrotolato tra le lenzuola. Doveva essere entrato nella stanza attraverso la finestra.

Da allora U Saw non prese mai più una decisione senza prima aver consultato un astrologo od un indovino. Due settimane prima un veggente gli aveva profetizzato una catastrofe personale e commerciale (U Saw non aveva capito la differenza, ma non si era azzardato a fare domande), che poteva essere evitata solo se U Saw avesse aiutato un membro della famiglia in gravi difficoltà. Quella profezia gli era costata alcune notti insonni. Non conosceva parenti particolarmente bisognosi. Poveri lo erano tutti, soldi ne volevano tutti, ed era proprio per questo che da anni aveva troncato ogni rapporto con la famiglia. Ma in gravi difficoltà? Si ricordò infine di un lontano parente di sua moglie, di cui una volta aveva sentito parlare. Il padre era morto, lui stesso aveva perso improvvisamente la vista, la madre lo aveva abbandonato. A quanto pareva, viveva con una vicina che si occupava anche della sua villa a Kalaw. Quale modo migliore per ingraziarsi le stelle che aiutare un povero ragazzo cieco? U Saw aveva anche chiesto timidamente all'indovino se per evitare la disgrazia non fosse sufficiente una donazione in denaro, molto generosa, si capisce, a un monastero.

Sarebbe stato più semplice. No? La costruzione di un'altra pagoda, magari? Due? No. Le stelle non lasciavano dubbi.

Il giorno seguente U Saw aveva spedito due dei suoi più fidati assistenti a Kalaw.

Sentendo le voci in sala da pranzo tornò dentro casa, ma quando vide Tin Win si bloccò, sorpreso. Si aspettava uno storpio, un morto di fame, un ritardato, qualcuno così povero da far pietà. Invece quel nipote era un giovane alto e di bell'aspetto, che irradiava una particolare sicurezza di sé.

Portava una camicia bianca e un longy verde pulito. Non aveva affatto l'aspetto di una persona bisognosa d'aiuto. U Saw era piuttosto deluso.

«Mio caro nipote, benvenuto a Rangoon. Mi fa piacere averti finalmente qui con me».

La voce dello zio innervosì Tin Win fin dalla prima parola.

Non riusciva ad interpretarla, aveva un tono sfuggente.

Era amichevole, non troppo alta, non troppo bassa, ma le mancava qualcosa che Tin Win non riusciva a definire. Gli ricordava il ronzio sul soffitto della sua stanza. E il battito del suo cuore era ancora più strano. Inespressivo, monotono.

Come il ticchettio dell'orologio all'ingresso.

«Spero che il lungo viaggio non sia stato troppo faticoso» continuò U Saw.

«No» rispose Tin Win a bassa voce.

«Come va con gli occhi?»

«Bene».

«Bene? Credevo che fossi cieco».

Tin Win sentì lo sconcerto in quella voce. Intuì che quello non era il momento giusto per mettersi a discutere sui concetti di vista e cecità.

«Infatti è così. Intendevo solo dire che non mi fanno male».

«Ne sono lieto. Purtroppo ho saputo della tua malattia solo da poco, per caso, da un conoscente di Kalaw. Altrimenti avrei cercato, naturalmente, di aiutarti prima. Un mio buon amico, il dottor Stuart McCrae, è primario del più grande ospedale di Rangoon e direttore del reparto di oculistica.

Ho provveduto perché ti visiti la prossima settimana».

«La tua generosità mi commuove» disse Tin Win. «Non so come ringraziarti».

«Niente, niente. La medicina fa passi da gigante. Forse con degli occhiali, o con un'operazione, potresti migliorare» disse U Saw, il cui umore migliorava visibilmente. Gli piaceva il tono ossequioso del nipote, in cui avvertiva già la futura gratitudine. «Vuoi bere qualcosa?»

«Un po' d'acqua, magari».

U Saw riempì un bicchiere e, incerto su come porgerlo al nipote, lo appoggiò rumorosamente sul tavolo accanto a lui. Tin Win cercò a tentoni il bicchiere e bevve un sorso.

«Ho fatto preparare del brodo di pollo e del curry di pesce con un po' di riso. Credo che ti piacerà».

«Ne sono certo».

«Hai bisogno d'aiuto per mangiare?»

«No, grazie».

U Saw batté le mani e chiamò qualcuno. Il giovane di prima tornò e accompagnò il nipote alla sedia. Tin Win si sedette ed esplorò a tentoni la tavola davanti a lui: c'era una scodella sopra un piatto piano, lì accanto un tovagliolo, un cucchiaio, un coltello e una forchetta. Una volta, al monastero, U May gli aveva messo in mano quelle posate e spiegato che gli inglesi mangiano con stoviglie di quel genere e non con le mani. Tin Win già a mezzogiorno aveva provato a mangiare il curry con il cucchiaio e si era stupito rendendosi conto di quant'era facile.

U Saw notò con soddisfazione che il nipote sapeva usare le posate e che la sua cecità non gli impediva di mangiare secondo le buone maniere. Neanche il brodo fu un problema.

Pieno di orrore, si era immaginato che Tin Win dovesse essere imboccato ogni sera, magari che sbavasse o facesse cadere il cibo sul tavolo.

I due rimasero in silenzio. Tin Win pensò a Mi Mi, a come lei gli avrebbe descritto suo zio. Aveva le dita grosse e tozze? Era grasso, aveva il doppio mento, come il venditore di canna da zucchero di Kalaw, il cui cuore aveva lo stesso suono piatto di quello dello zio? I suoi occhi brillavano?

O lo sguardo era inespressivo come le pulsazioni del suo cuore? Chi l'avrebbe aiutato a decifrare quel nuovo mondo in cui era entrato? I medici? Che cosa gli avrebbe fatto l'amico di suo zio? E, una volta stabilito che non c'era niente da fare per i suoi occhi, sarebbe potuto tornare a Kalaw? Con un po' di fortuna poteva essere di nuovo assieme a Mi Mi verso la fine della settimana successiva.

E se invece i medici l'avessero guarito? A quella possibilità Tin Win non aveva mai pensato. Né gli anni precedenti, né da quando era a Rangoon. E perché poi? Non gli mancava nulla.

Cercò di immaginarsi cosa potesse significare un'operazione riuscita. Occhi per vedere. Contorni netti. Visi. Avrebbe conservato il dono dell'udito? Si immaginò di poter vedere Mi Mi nuda. Il corpo magro, i seni piccoli e sodi. Si immaginò la pancia piatta e i peli del pube. Le cosce morbide, il sesso. Strano, ma quella fantasia non lo eccitò affatto.

Non ci poteva essere niente di più bello che passare la lingua sulla sua pelle, sfiorarle il seno con le labbra e sentire il suo cuore danzare come impazzito.

La voce dello zio interruppe quel flusso di pensieri.

«Nei prossimi giorni ho molto da fare e non avrò tempo per stare con te» disse U Saw, quand'ebbe finito di mangiare.

«Hla Taw però, uno dei domestici, sarà sempre a tua disposizione.

Ti guiderà in giardino, o anche in città, se vuoi.

Chiedigli tutto quello che ti serve. Se riuscirò a liberarmi, ci vedremo a pranzo il fine settimana. L'appuntamento col dottor McCrae è martedì». U Saw esitò. L'astrologo gli aveva prescritto quanto tempo doveva passare insieme al membro bisognoso della famiglia? Non ricordava niente del genere.

Per essere sicuro, decise di consultarlo di nuovo il pomeriggio.

«Ti ringrazio, U Saw» rispose Tin Win. «Non merito la tua generosità».

U Saw si alzò. Era più che soddisfatto. Suo nipote sapeva come comportarsi. Il pensiero che lui, U Saw, poteva regalargli la vista gli piaceva, gli piaceva in modo straordinario.

Una simile prova di generosità, tutt'altro che scontata, sarebbe stata premiata. Ne era certo.

Capitolo terzo.

Tin Win restava sveglio di notte e dormiva di giorno. Gli era venuta la diarrea. La strada per il bagno sembrava ogni giorno più lunga, passava ore davanti alla toilette per la paura di non farcela in tempo.

Dappertutto era un caos di rumori che sembravano sbeffeggiarlo o gli incutevano paura. In bagno sentiva rantoli e gorgoglii provenire dalle pareti e dal pavimento. Il ragno sotto il letto era diventato vorace. L'agonia delle mosche, il suono delle zampette che si spezzavano, o del ragno che succhiava e masticava, gli davano la nausea. Una mattina sentì un serpente strisciare silenzioso nella sua stanza, tradito dai battiti del cuore. Tin Win lo udì avvicinarsi. Strisciare nel suo letto. Sulle gambe. Ne avvertì il corpo freddo e umido attraverso il lenzuolo sottile. Emise un sibilo vicino alla sua testa, come se volesse raccontargli una storia. Ore dopo sparì attraverso la finestra socchiusa. I gechi sulle pareti lo deridevano. Più d'una volta si coprì le orecchie e gridò per chiamare aiuto.

Hla Taw diceva che era colpa del cibo e del caldo. Tin Win lo sapeva meglio di lui. Era seduto su un ceppo. Aspettava.

Torno presto, aveva detto la mamma.

Inspirò profondamente e trattenne il fiato. Contò i secondi.

Quaranta. Sessanta. La pressione nel petto cresceva.

Novanta. Centoventi. Gli vennero le vertigini. Il corpo aveva fame di ossigeno. Tin Win non si arrese. Sentì il cuore balbettare. Sapeva di averne la forza, di essere in grado di portarlo fino a fermarsi.

In lontananza vide comparire la morte. Si avvicinava a grandi passi. Diventò sempre più grande, finché gli fu davanti.

«Mi hai chiamato».

Tin Win ebbe paura. Non della vicinanza della morte, né di quella voce. Paura di se stesso. Lui l'aveva chiamata, ma non voleva morire. Non in quel momento. Non lì. Non era più il ragazzino che scappava a nascondersi per la paura, che non aveva altro desiderio che quello di svanire, di sparire nel nulla.

Voleva vivere. Voleva tornare da Mi Mi. Voleva sentire ancora il suo corpo, il suo respiro sulla pelle, le sue labbra accanto all'orecchio.

Il canto del suo cuore.

Inspirò profondamente.

Avrebbe scoperto che cosa voleva da lui suo zio, avrebbe fatto quello che gli si chiedeva di fare e poi sarebbe tornato a Kalaw il più presto possibile.

Quattro giorni dopo Tin Win era in ascolto sulla porta della terrazza. Aveva cominciato a piovere. Non un temporale, ma uno scrosciare lieve, un picchiettio regolare. A Tin Win piaceva la pioggia, era una sua alleata. In essa sentiva sussurrare Mi Mi, la sua voce, che sapeva essere così dolce.

La pioggia rese più nitidi i contorni del giardino e della casa, tolse un velo alla proprietà dello zio. La pioggia disegnava immagini. Cadeva con suoni diversi nei vari punti del giardino. Vicino a lui tamburellava con un suono cupo sulla tettoia di lamiera che collegava la cucina all'edificio principale. Lì davanti, scrosciava sulle pietre della terrazza, di cui grazie all'acquazzone riuscì a valutare esattamente la grandezza. Sull'erba, le gocce provocavano un rumore assai più morbido. Nel vialetto che attraversava le aiuole, i cespugli e il prato, poi, il terreno sabbioso assorbiva l'acqua quasi senza far rumore. Dalle grandi foglie di palma l'acqua gocciolava giù lungo i tronchi, bagnava i fiori, li strappava trascinando con sé i petali. Tin Win capì che il giardino digradava in un leggero pendio, perché sentì l'acqua scorrere in modo appena percettibile giù fino alla strada. Era come aprire le finestre della sua stanza e guardare il giardino per la prima volta.

La pioggia si fece più intensa. Il picchiettio sul tetto di lamiera divenne più incalzante e Tin Win uscì sulla terrazza.

L'acqua era molto più calda che a Kalaw. Allargò le braccia, le gocce erano grandi e pesanti. Gli massaggiarono la pelle. Gli sembrò di sentire Mi Mi sulle spalle, desiderò mostrarle il giardino, avanzò di due o tre passi, poi cominciò a correre. Attraversò di corsa la terrazza fino al prato, evitò una palma, andò sul campo da tennis, saltò due piccoli cespugli, corse fino alla siepe che circondava lo spiazzo seguendo una traiettoria curva, e tornò alla terrazza. Poi lo rifece daccapo. E una terza volta. Correre lo rendeva felice.

Gli permetteva di dare libero sfogo a energie che nei giorni precedenti si erano come atrofizzate.

La pioggia l'aveva liberato dalla paura, a ogni goccia si sentiva un po' più vigile. Mi Mi era con lui. L'aveva risvegliato alla vita e non l'avrebbe lasciato mai più. Lui sapeva che lo stava aspettando. Le uniche cose che creavano estraneità fra loro erano la paura di Tin Win, il suo dolore.

U May gliel'aveva detto: È la paura che rende ciechi e sordi. La rabbia. L'invidia, la diffidenza. Esiste solo una forza più grande della paura.

Tin Win corse sulla terrazza. Trafelato, grondante di felicità.

«Tin Win». La voce dello zio. Perché era tornato prima dall'ufficio?

«Il dottor McCrae ci ha mandato a dire che c'è una variazione nei suoi appuntamenti. Dobbiamo andare oggi.

Subito».

U Saw tacque un momento e osservò suo nipote. «Ti ho visto correre. Sei veramente cieco?» Quanto ci si può avvicinare alla verità, senza saperlo.

La visita durò pochi minuti. Un'infermiera gli tenne ferma la testa, un medico dalle mani robuste gli tese la pelle intorno agli occhi. Stuart McCrae era seduto di fronte a lui, chino in avanti. L'alito gli puzzava di tabacco.

Durante la visita il medico non disse una parola. Tin Win si concentrò sul battito di quel cuore e si chiese se da quello avrebbe potuto capire quale sarebbe stata la sua diagnosi.

Il ritmo non cambiò per nulla. Non era un battito spiacevole, ma estraneo. Sembrava regolare, affidabile.

Come la sua voce. McCrae diceva poche frasi, che cominciavano improvvisamente e si concludevano in maniera altrettanto brusca, senza avere altezze o profondità particolari.

Non era spiacevole, ma priva di emozioni.

La diagnosi fu rapida. (Tin Win era veramente cieco, per la tranquillità di U Saw). Cataratta. Malattia insolita, per la sua età. Forse ereditaria. Operabile. Se volevano, il giorno successivo.

La cosa peggiore furono le iniezioni. Lo punsero con degli aghi lunghi e grossi sopra e sotto gli occhi e vicino alle orecchie. L'ago freddo penetrò sempre più in profondità.

Come se volessero infilzarlo. Poi tolsero i cristallini. Tin Win sentì i tagli, ma non provò dolore. Qualcuno chiese ago e filo e gli ricucirono la pelle. Come un pezzo di stoffa.

I due giorni successivi portò una benda attorno alla testa.

Poi medici e infermiere armeggiarono con forbici e pinzette scambiandosi frasi che Tin Win non capiva. Gli avrebbero ridato la vista. Si sarebbe sentito rinascere. Questo dicevano.

Gli avrebbero tolto le bende ed avrebbe rivisto la luce, la calda, radiosa luce del sole. Avrebbe riconosciuto le ombre ed i contorni ed entro pochi giorni, se i suoi occhiali fossero stati pronti, avrebbe riacquistato la vista. Più acuta di prima.

Tin Win non sapeva se credere a quelle persone. Non che non avesse fiducia in loro o che avesse il sospetto che gli stessero raccontando delle fandonie di proposito. Volevano dire quello che dicevano, ma sembrava che parlassero d'altro.

«Che c'è di più prezioso degli occhi?» aveva chiesto Stuart McCrae prima dell'operazione, dandosi subito la risposta.

«Niente. Conosciamo solo quello che vediamo».

Si comportavano come se lo stessero liberando da una prigione. Come se esistesse una sola verità. Tin Win si chiese se avessero mai sentito un cuore cantare. L'avrebbero riconosciuto?

Cosa avrebbe detto loro uno scroscio di pioggia?

Che avevano bisogno di un ombrello?

Le infermiere gli chiesero di avere un po' di pazienza.

Tin Win avrebbe voluto spiegare che non era emozionato.

Non dovevano affrettarsi. Se era impaziente, era solo perché voleva tornare da una ragazza che camminava senza avere i piedi. Lei sì, sapeva che non si vede solo con gli occhi e che la distanza non si misura solo con i passi. L'avrebbero mai capito? Si propose di tacere.

«Ci siamo». McCrae sciolse la fasciatura. Mentre la srotolava, ad ogni giro cresceva la tensione nella stanza. Anche il cuore del medico batteva più in fretta del solito.

Tin Win aprì gli occhi. Lo colpì come uno schiaffo. Luce.

Chiara, abbagliante luce. Non fioca, non lattiginosa, ma bianca e chiara. Assolutamente chiara.

La luce faceva male. Bruciava gli occhi, Tin Win sentì una fitta alla testa. Serrò le palpebre. Si rifugiò nell'oscurità.

«Mi vedi?» esclamò lo zio. «Mi vedi?» No, non lo vedeva. E non c'era bisogno di vederlo, bastava ascoltare il suo cuore. Era come se U Saw si applaudisse da solo. La faccia soddisfatta di suo zio poteva immaginarsela.

«Mi vedi?» ripetè U Saw.

Tin Win strizzò gli occhi. Come per separare la luce dal dolore.

Come se potesse tornare indietro.

Capitolo quarto.

Gli occhiali andarono bene al primo tentativo. Sul naso, dietro le orecchie. Doveva solo aprire gli occhi. Come se fosse così facile. Dopo otto anni.

Tin Win voleva aspettare.

Per favore, apri gli occhi. Voleva aspettare che Mi Mi fosse accanto a lui. Era lei, solo lei, che voleva vedere per prima.

APRI GLI OCCHI. Voci impazienti.

Dovette tenerli aperti con le dita. Tirare le palpebre con tutta la forza che aveva, distenderle finché non si aprirono appena. Uno spiraglio, non di più. Uno spiraglio glielo concesse.

Lanciò uno sguardo fuori come da un nascondiglio.

Il velo se n'era andato. Sparito.

La nebbia grigia e lattiginosa non c'era più.

Tutto quello che vedeva era distinto e chiaro. L'acutezza visiva gli provocò una fitta che partiva da dietro gli occhi per arrivare fino alla nuca, passando per la fronte. Il dottor McCrae e U Saw gli stavano davanti. Lo guardavano orgogliosi e ansiosi. Come se avessero creato il mondo daccapo apposta per lui.

La faccia di suo zio. Sì, lo vedeva.

Gli occhi si chiusero di nuovo. Blam. Blam. Porte che si chiudevano. Al buio si sentiva più sicuro.

No, non faceva male. No, non aveva le vertigini. No, non voleva stendersi. Ne aveva abbastanza. Troppa luce, troppi occhi che lo fissavano. Troppe aspettative. Troppi colori.

Lo irritavano. Il bianco color crema dei denti di U Saw e il loro bordo marrone. Il bagliore argenteo della lampada cromata sulla scrivania del dottore. I suoi capelli e le sue sopracciglia rossastre. Le labbra rosso scuro dell'infermiera.

Tin Win aveva vissuto in un mondo in bianco e nero. I colori non hanno suono. Non gorgogliano, non friniscono, non strillano. Il loro ricordo era sparito con gli anni, come dei caratteri sbiaditi su un foglio di carta.

Per favore, apri gli occhi un'altra volta. Tin Win scosse il capo. Neanche uno spiraglio.

«C'è qualcosa che non va» disse U Saw al medico.

«Non credo. È il cambiamento. Si abituerà» rispose McCrae.

Avevano ragione entrambi, senza saperlo.

Tin Win era seduto su un muretto rosso di mattoni sulla riva di uno dei fiumi che attraversavano Rangoon.

Davanti a lui c'era il porto.

APRI GLI OCCHI. Doveva dirselo da solo. Erano passati dieci giorni da quando il mondo aveva ripreso i suoi contorni.

Dieci giorni pieni di luce. Dieci giorni pieni di immagini.

Nitidissime. Variopinte. Quanto ad abituarsi, ne era ancora lontano.

Tin Win si guardò intorno. A valle c'erano alberi d'acciaio senza foglie che si muovevano con gran fracasso avanti e indietro sui binari. I loro uncini sparivano nella pancia delle navi da carico per ricomparire subito dopo con dozzine di sacchi legati insieme. Il giorno prima avevano caricato a bordo un elefante. Era avvolto in una tela rossa appesa alla gru e agitava le gambe. Impotente, come un coleottero rivoltato sulla schiena. Davanti ai magazzini erano ammassate casse e botti. In nero, la scritta con la loro destinazione.

Calcutta. Colombo. Liverpool. Marsiglia. Porto Said.

New York.

Nel porto transitavano centinaia di barche. Alcune a vela, altre a motore, qualcuna con un rematore solitario. Molte erano sovraccariche di uomini, ceste e ciclisti, sicché a ogni onda l'acqua penetrava a bordo. A monte galleggiavano delle case–battello su cui vivevano interi clan. C'era della biancheria appesa ad asciugare fra gli alberi, sul ponte giocavano i bambini. Un vecchio era steso su un'amaca.

Tin Win osservò i gabbiani planare nell'aria senza battere le ali. Non aveva mai visto uccelli così eleganti. Nonostante la leggera brezza che spirava sull'acqua, l'aria era afosa.

Tin Win chiuse gli occhi. Sentì il rumore dei cilindri del motore di una nave. I vermi nella parete del magazzino accanto a lui. Il cuore palpitante dei pesci che boccheggiavano in una cesta ai suoi piedi. Lo sciabordio delle onde sugli scafi. Da quel suono riusciva a distinguere una barca di metallo da una di legno, e addirittura a stabilire con che legno era costruito il fasciame. I rumori rendevano il porto più animato di quanto sarebbero riuscite a fare le immagini.

Con gli occhi registrava immagini, un flusso di immagini.

Ogni secondo, ogni movimento delle pupille, ogni movimento della testa portava qualcosa di nuovo. Guardava senza partecipazione, era un osservatore curioso, niente di più.

I suoi occhi potevano restare fissi per molti minuti sulla stessa macchia, su una vela, su un'àncora, un cutter o su un fiore nel giardino dello zio. Guardava l'oggetto come se avesse voluto palparlo con lo sguardo, per saggiarne ogni curvatura, ogni spigolo, ogni ombra, quasi dividendolo nelle sue parti per poi ricomporre di nuovo i pezzi dopo aver guardato oltre la facciata, sotto la superficie. Per riportarlo alla vita. Non gli riusciva. Vedere qualcosa – un uccello, una persona, un peschereccio – non rendeva quell'oggetto più vivo, né glielo faceva sentire più vicino. Le immagini cominciavano a muoversi e tuttavia rimanevano sempre e solo immagini. Tin Win avvertiva una strana distanza nei confronti di tutto ciò che vedeva. Gli occhiali non potevano sostituire gli occhi di Mi Mi. Con quelli aveva visto molto più che delle semplici immagini.

Scese dal muretto e camminò lungo il porto. Era un ingrato?

Che si aspettava? Gli occhi lo aiutavano nella vita di tutti i giorni. Si muoveva più tranquillo, non doveva più temere di andare a sbattere contro le sedie o i muri, addosso a cani addormentati, o di inciampare nelle radici degli alberi.

Erano degli strumenti che ben presto avrebbe imparato a padroneggiare. Strumenti che gli avrebbero reso la vita più sicura, più comoda e più facile.

Forse il prezzo da pagare era quella distanza con le cose.

Pensò a U May. L'essenziale è invisibile agli occhi, gli aveva detto, mettendolo in guardia. Dobbiamo imparare a comprendere l'essenza delle cose, la loro sostanza, e per fare questo gli occhi ci sono più d'impedimento che altro. Ci inducono a distrarci, e noi ci lasciamo abbagliare. Tin Win ricordava ogni parola.

Camminò lungo il fiume, passando accanto a battelli e a gru. Intorno a lui gruppi di uomini si caricavano sacchi di riso sulle spalle, trasportandoli dal molo a un magazzino.

Camminavano chini, con il peso sulle spalle. Avevano i longy annodati sopra le ginocchia, gli occhi incollati dal sudore.

Le gambe scure erano magre come bastoni, i muscoli si contraevano sotto il carico a ogni passo. Coolie al lavoro.

Solo quando chiuse gli occhi la scena lo commosse. Gemevano.

Piano, ma dolorosamente. Il loro stomaco brontolava per la fame. I polmoni avevano sete d'aria. I cuori risuonavano sfiancati e senza forze. In alcuni riconobbe la fine imminente.

La capacità di ascoltare era rimasta intatta. Appena si ritirava nell'oscurità, nulla sfuggiva alle sue orecchie. Si propose di utilizzare gli occhi come aiuto supplementare. Non l'avrebbero danneggiato, se si fosse attenuto agli insegnamenti di U May.

Tin Win proseguì verso la foce, svoltando poi in una via laterale. Lì l'aria era quasi irrespirabile. Dal porto non arrivava un filo di brezza, non c'erano tutti quei viali in cui gli europei andavano a spasso. La maggior parte delle case, addossate l'una all'altra, era di legno, le finestre spalancate.

Gli pareva di essere sceso nelle cantine della città. Era tutto sporco, stretto, ovunque c'erano chiasso e puzza di sudore e di urina. Nel canaletto di scolo scorse frutta marcia, avanzi di cibo, stracci e carta. Dappertutto gente accoccolata su sgabelli e panche, su marciapiedi di gran lunga troppo stretti, molti addirittura in strada. I negozi al pianterreno erano colmi fino al soffitto di merci, balle di stoffa, tè, cavoli, verdure, pasta e soprattutto riso. Tin Win non sapeva che ne esistessero tanti tipi diversi, ognuno con un suo odore. I passanti ridevano e parlavano una lingua che lui non capiva. Alcuni lo fissavano come un intruso. Nessun benvenuto.

Tin Win si chiese se non fosse meglio tornare indietro.

Chiuse gli occhi. Niente di quello che sentiva lo minacciava.

Il grasso che friggeva in cucina. Donne che lavoravano la pasta o tritavano la carne e sminuzzavano la verdura. Ai piani superiori, bambini che ridevano e strillavano. Le voci della strada non sembravano nemiche.

Neanche i cuori.

Continuò. Serbò dentro di sé i rumori, gli odori, le immagini.

Ogni cosa al suo posto. Come se potesse legare ed imballare tutte le impressioni per condividerle poi un giorno con Mi Mi. Non doveva perderli.

Dopo un paio di isolati passò dal quartiere cinese a quello indiano. La gente era più alta e aveva la pelle più scura.

L'aria però non era migliore, le strade altrettanto piene.

Un'altra delle cantine della città. Gli odori del cibo gli erano più familiari. Curry. Zenzero. Citronella. Pepe rosso. I passanti non lo guardavano neanche. Tin Win si rese conto che dai battiti del cuore non sarebbe mai riuscito a capire se stava camminando per una strada cinese o indiana, o se si trovava fra inglesi o birmani. I battiti cambiavano da persona a persona, svelandone la vecchiaia o la giovinezza, la gioia, il dolore, la paura o il coraggio, ma fra le razze e le nazionalità non c'erano differenze.

L'autista lo attendeva, come d'accordo, nel tardo pomeriggio vicino alla pagoda di Sule. Passarono vicino al mare, su cui le nuvole si specchiavano nel tramonto rosa chiaro.

A casa, U Saw lo stava aspettando. Dal giorno dell'operazione lo zio e il nipote cenavano ogni sera insieme. La prima volta Tin Win si sentiva così male che non toccò né il riso né il curry. Si scusò e diede la colpa al caldo. U Saw non si accorse nemmeno della sua mancanza di appetito. Voleva sapere come il nipote avesse impiegato il dono che lui gli aveva fatto. Che hai visto? Dove sei stato?

Per Tin Win quelle domande erano sgradevoli. Non voleva condividere le sue esperienze. Tanto meno con U Saw.

D'altra parte non voleva neanche sembrare scortese o ingrato.

Cercava di descrivere le sue impressioni il più brevemente possibile. La quinta sera Tin Win si accorse che lo zio non reagiva in alcun modo se lui gli raccontava le stesse storie del giorno prima. Non le ascoltava o non gli interessavano, probabilmente entrambe le cose. Il che rendeva tutto più facile. Stesse domande, stesse risposte. E così ogni sera ne nasceva una fluida conversazione, che lo zio interrompeva all'ultimo boccone, dopo venti minuti esatti, nel bel mezzo di una frase. Si alzava, diceva che aveva ancora del lavoro da sbrigare, augurava a Tin Win di passare una buona notte ed una piacevole giornata per l'indomani e se ne andava.

Quel giorno, però, le cose andarono diversamente. U Saw era in piedi nell'atrio e salutava un visitatore. I due si inchinarono più volte, parlando una lingua che Tin Win non capiva. Quando lo zio lo vide arrivare, gli fece segno di andare nel suo ufficio. Tin Win si sedette sul bordo di una poltrona di pelle ed aspettò. La stanza era buia, le pareti piene di libri fino al soffitto. Sulla scrivania rivestita di cuoio c'era un ventilatore che smuoveva l'aria calda nella stanza.

Dopo qualche minuto U Saw lo raggiunse. Si accomodò dietro la scrivania e guardò Tin Win.

«A Kalaw hai frequentato la scuola del monastero.

Esatto?»

«Sì».

«Sai fare i conti?»

«Sì».

«Sai leggere?»

«Sì. In braille. Prima…»

«E scrivere?»

«Prima di diventare cieco sapevo scrivere».

«Presto imparerai di nuovo. Voglio che tu frequenti una scuola a Rangoon».

Tin Win aveva sperato nel biglietto per Kalaw. Magari non per l'indomani, ma per i giorni successivi. Quella prospettiva gli aveva dato la forza di sopravvivere e di vagare alla scoperta della città. Invece doveva andare a scuola. A Rangoon. Sentendo l'impulso di gridare, si morse le labbra.

Sapeva che quella non era una proposta. U Saw non faceva proposte. Comunicava ciò che si doveva fare. Il rispetto per quel suo parente più anziano impediva a Tin Win di non mostrare altro che umiltà e gratitudine. Le domande in quella casa le faceva solo una persona.

«Non merito la tua generosità, zio».

«Niente, niente. Conosco il direttore della St Paul's High School. Andrai da lui domani mattina. Ti ci porterà l'autista.

A dire il vero sei troppo grande, ma lui vuole metterti alla prova. Sono sicuro che può darci una mano».

U Saw si alzò. «Ora mi devo occupare del mio ospite.

Domani sera mi racconterai com'è andata alla St Paul's».

U Saw andò nel salotto, dove lo attendeva il console giapponese. Per un momento si chiese se la gratitudine di Tin Win fosse autentica. Il

suo viso aveva avuto un fremito, quando gli aveva comunicato i suoi progetti. Perché?

Del resto, che importava? In ogni caso, l'astrologo non gli aveva dato scelta. La generosa elemosina all'ospedale di Rangoon non bastava. Doveva essere un parente, e non doveva trattarsi di un atto sporadico di beneficenza. E poi, gli avvertimenti dell'astrologo e la sua generosità non avevano forse già dato i primi risultati? Non aveva firmato il tanto desiderato contratto per la vendita di riso al governo solo due giorni dopo l'operazione? Di lì a poco tutte le guarnigioni militari britanniche della capitale avrebbero o no mangiato il suo riso? Anche le trattative per l'acquisto dei campi di cotone sulle rive dell'Irrawaddy procedevano molto bene, da quando era arrivato Tin Win.

Forse, pensò U Saw, mi sono messo in casa un portafortuna.

Per i prossimi due anni, comunque, deve rimanere a Rangoon. Magari gli troverò un impiego in una delle mie nuove imprese. Tin Win può diventare un bravo assistente, perché no? In casa non dà alcun fastidio. E poi a cena racconta delle belle storie, sempre nuove e divertenti.

Capitolo quinto.

Mia amata Mi Mi, hai sentito gli uccelli stamattina? Il loro canto era o no più forte? Non cantavano meglio del solito? Ti hanno detto di che cosa li prego sempre? Ieri sera sono andato in giardino e ho detto loro quanto ti amo, e loro mi hanno promesso di far arrivare le mie parole fino a te, di cespuglio in cespuglio e di albero in albero, per tutta la notte, attraverso il Delta e su per il corso del Sittang, risalendo le montagne fino a Kalaw. Hanno detto che dagli alberi della vostra casa ti racconteranno del mio amore e della mia nostalgia.

E tu, mia amata Mi Mi? Mi auguro solo che tu stia bene.

Spesso cerco di immaginarmi quello che fai ogni giorno, ti vedo al mercato, ti vedo andare per Kalaw sulle spalle di uno dei tuoi fratelli o ti vedo a casa, in cucina, a preparare la cena. Ti sento ridere e sento il suono del tuo cuore, la musica più bella che io abbia mai sentito. Ti vedo soffrire, ma senza abbatterti. Ti vedo triste, ma non senza gioia o felicità. Spero di non sbagliarmi.

Una voce dentro di me mi dice che tu stai come me.

Non volermene, ma ora devo chiudere, Hla Taw aspetta.

Ogni giorno porta le mie lettere alla posta, e non vorrei che passasse neanche un giorno senza che tu abbia mie notizie. Ti prego, salutami Su Kyi, i tuoi genitori e i tuoi fratelli. Penso spesso a loro.

Ti abbraccio e ti bacio. Ti amo più di ogni cosa, tuo Tin Win.

Mia amata Mi Mi, di notte guardo il cielo sopra Rangoon, vedo migliaia di stelle, e per me è una consolazione avere qualcosa che ogni sera possiamo condividere. Vediamo le stesse stelle. M'immagino che ogni bacio si tramuti in una stella. Stanno in cielo e vegliano su di noi. Mi rischiarano la via nell'oscurità. Il più grande di tutti i pianeti sei tu, mio sole…

U Saw non lesse oltre. Scosse la testa, mise da parte la lettera e tirò fuori una manciata di buste da un mucchio che aveva davanti.

Mia amata Mi Mi, perché il tempo si ferma quando tu non sei con me? I giorni non finiscono mai. Anche le notti congiurano contro di me. Non riesco a dormire. Resto sveglio a contare le ore. Mi sembra di perdere poco alla volta la capacità di ascoltare. Da quando i miei occhi hanno ricominciato a vedere, le mie orecchie peggiorano.

Vedere piuttosto che sentire? Un pensiero orribile. Non sarebbe un cambio vantaggioso. Mi fido delle mie orecchie più che dei miei occhi. Gli occhi mi sono ancora estranei. Forse perché mi hanno deluso. Non ho più visto il mondo chiaro e nitido, bello e intenso come quando lo osservavo attraverso i tuoi. Per i miei occhi la mezzaluna è solo una mezzaluna, e non un melone di cui tu hai mangiato la metà. Una pietra non è altro che una pietra e non un pesce che ha subìto un incantesimo, e in cielo non ci sono bufali, cuori o fiori. Solo nuvole.

Non voglio lamentarmi, però. U Saw è buono con me, mi concentro sulla scuola e penso che alla fine dell'anno scolastico potrò stare di nuovo con te.

Non dimenticare di salutarmi la buona Su Kyi. Ti bacio e ti abbraccio.

Per sempre tuo, Tin Win.

Mia amata Mi Mi, sono passati sette mesi da quando U Saw mi ha mandato a scuola. Ieri per la terza volta mi hanno avanzato di un anno, ora sono al livello di studi corrispondente alla mia età, dicono. Nessuno capisce come sia possibile che un cieco nella scuola di un monastero di Kalaw abbia potuto imparare tante cose. Si vede che non hanno conosciuto U May…

Mia amata Mi Mi, perdonami se le lettere delle scorse settimane erano troppo tristi. Non vorrei opprimerti con la mia nostalgia. Ti prego, non preoccuparti per me. A volte è difficile non sapere per quanto tempo ancora dovrò resistere, quando finalmente potrò rivederti.

Ma non è nostalgia o paura, quella che sento quando penso a te. È una gratitudine immensa. Tu mi hai aperto il mondo e sei diventata una parte di me. Io vedo il mondo con i tuoi occhi.

Mi hai aiutato a sconfiggere la paura. Col tuo aiuto ho imparato a non cedere davanti a lei. I miei fantasmi non mi paralizzano più. Ogni volta che mi hai accarezzato, ogni ora che ho sentito il tuo corpo sulle mie spalle, il tuo seno sulla pelle, il tuo respiro sul collo, i miei fantasmi si sono rimpiccioliti. Sgonfiati.

Domati. Ora ho il coraggio di guardarli negli occhi. Tu mi hai liberato.

Con amore e gratitudine, il tuo Tin Win.

U Saw ripiegò le lettere. Aveva letto abbastanza. Dove finisce l'amore e dove comincia la follia? si chiese, mentre rimetteva le lettere nelle buste. C'era differenza?

Perché Tin Win parlava continuamente di gratitudine e stima per quella donna? Neanche facendo un terribile sforzo di memoria U Saw riusciva a ricordare qualcuno di cui avesse particolare stima. Certo, rispettava alcuni proprietari di riserie. Specialmente quelli che avevano più successo di lui. Rispettava alcuni inglesi, benché sempre meno negli ultimi tempi. E gratitudine, poi. Non conosceva nessuno a cui dovesse della gratitudine. Certo, era stato grato a sua moglie quando a cena non parlava troppo e lo lasciava in pace.

Guardò il mucchio di lettere che gli stava davanti sulla scrivania. Da un anno suo nipote scriveva a quella Mi Mi a Kalaw ogni giorno. Da un anno! Ogni giorno! Senza eccezioni.

Sebbene finora non avesse ricevuto risposta. U Saw guardò il mucchio di lettere. Era contento che in quei tempi difficili ci fossero dei domestici di cui potersi fidare.

Ogni sera il buon Hla Taw consegnava a lui la lettera di Tin Win anziché portarla alla posta. Naturalmente nascondeva anche le lettere di Mi Mi che arrivavano ogni giorno con l'ultima posta. Quei due non avevano notizie l'uno dell'altra, eppure non smettevano di scriversi. U Saw non poteva che ridere di tanta follia. Cercò di controllarsi, ma alla fine scoppiò, quasi sul punto di soffocare dalle risate, tossì e ansimò.

Quando si riprese, rimise le buste nel cassetto superiore ed aprì quello inferiore. Le lettere di Mi Mi le aveva riposte lì senza leggerle, fino a quel momento. Ne prese una a caso.

Mio piccolo, amato Tin Win, spero che tu abbia trovato qualcuno che ti legga le mie lettere.

Ieri mia madre si è seduta vicino a me sulla veranda, mi ha preso le mani, mi ha guardato e mi ha chiesto se stavo bene.

Sembrava volermi dire che si sente vicina alla morte. Grazie, mamma, va tutto bene, le ho risposto. Come fai senza Tin Win? mi ha chiesto. È andato via da più di un mese. Ho cercato di spiegarle che non sono senza di te, ma che sei con me dal momento in cui mi sveglio fino a quando vado a dormire. È te che sento quando il vento mi accarezza, è tua la voce che mi parla nel silenzio, è te che vedo quando chiudo gli occhi, sei tu che mi fai ridere e cantare, quando so che non c'è nessuno accanto a me.

Ho visto la compassione negli occhi di mia madre ed ho taciuto.

Lei non capiva, ma le parole in questi casi non servono a niente.

Tutta la mia famiglia si preoccupa per me in modo commovente.

I miei fratelli mi chiedono di continuo se desidero andare da qualche parte, mi portano ovunque, per tutta Kalaw. Sulle loro spalle penso a te e canticchio sottovoce. La mia gioia è incomprensibile per loro, a volte preoccupante. Come faccio a spiegare che quello che tu significhi per me, quello che mi dai, non ha niente a che vedere col luogo in cui ti trovi? Che non c'è bisogno di toccare la mano dell'altro per sentirsi vicini?

Ieri siamo andati a trovare Su Kyi. Sta bene. Sarebbe lieta di avere tue notizie. Gliel'ho detto: quando sarà il momento, sentiremo o leggeremo di te, ti rivedremo. Tu però la conosci. Si preoccupa. Ora devo smettere, così i miei fratelli possono portare la lettera alla posta. Tanti cari saluti da Su Kyi, da mia madre, dai miei fratelli e soprattutto da me.

Mi manchi tanto e ti amo ogni giorno di più, la tua Mi Mi.

Mio grande e forte, mio piccolo, amato Tin Win, da alcune settimane ho cominciato ad arrotolare i cheroot.

Mia madre ha detto che dovevo imparare un mestiere per guadagnarmi da vivere. Ho l'impressione che non creda che tornerai.

Ma non lo dice. Né lei né mio padre stanno molto bene.

Entrambi hanno dolori alle gambe ed alla schiena e mio padre ha sempre il fiato corto. Non lavora più nei campi. E ci sente sempre peggio. Mi fa male vederli invecchiare. Tutti e due hanno più di cinquant'anni e la maggior parte delle persone a Kalaw non arriva a quell'età. I miei genitori hanno questa fortuna. E per di più invecchiano insieme. Che dono! Se c'è una cosa che desidero è che anche noi due possiamo avere questa fortuna. Vorrei invecchiare con te. È questo che sogno, quando arrotolo i cheroot.

Noi due e la nostra vita.

Il lavoro è molto più facile di quanto credessi. Più volte alla settimana viene un uomo dal villaggio e porta un mucchio di foglie di thanat essiccate, vecchi giornali, foglie di mais (che io uso come filtri) e un sacco con la miscela di tabacco. Il pomeriggio mi metto a sedere due o tre ore sulla veranda, prendo una manciata di tabacco, la metto in una foglia, lo comprimo un po', arrotolo la foglia fra le mani finché è compatta ma non troppo dura, poi ci infilo il filtro, la piego e taglio la parte finale.

L'uomo dice che non ha mai visto una donna arrotolare i cheroot più velocemente e con più facilità di me. I suoi clienti sono entusiasti e dicono che i miei cheroot hanno un gusto particolare, diverso da quello dei sigari delle altre donne. Se li continuano a vendere così, non ci dovremo preoccupare per il nostro futuro.

In questo istante comincia a piovere. Ancora adesso mi viene la pelle d'oca ogni volta che c'è un acquazzone.

Con amore, la tua Mi Mi.

Mio Tigrotto, la farfalla l'ho trovata morta sulla nostra veranda alcune settimane fa. L'ho tenuta sotto un peso, prima di mandartela. È una di quelle di cui ti piaceva tanto il battito d'ali. Una volta hai detto che ti ricordava il battito del mio cuore. Nessun altro cuore, hai detto, batte così dolcemente…

U Saw lasciò cadere la lettera. Si alzò e andò alla finestra.

Pioveva. Le gocce nelle pozzanghere formavano grandi bolle che scomparivano subito.

Tin Win e Mi Mi erano fuori di senno, su questo non c'era dubbio. Non una parola amara, nemmeno dopo un anno di silenzio. Neanche l'accenno di un rimprovero. Perché non mi scrivi? Dove sono le tue risposte? Io scrivo ogni giorno, e tu? Non mi ami più? C'è qualcun altro?

Fortuna che l'amore non è una malattia contagiosa. Altrimenti avrebbe dovuto licenziare subito tutti i domestici e disinfettare a fondo la villa e il giardino. Avrebbe potuto rimanere contagiato anche lui, se se la fosse presa qualche donna della casa. Un pensiero sciocco, non ci voleva nemmeno pensare.

U Saw si chiese se quelle lettere lo costringessero a cambiare qualcosa dei suoi piani. Probabilmente no. La follia amorosa prima o poi sarebbe passata, ne era convinto. Non c'era nessun sentimento abbastanza forte da resistere al potere corrosivo del tempo. Con la distanza e con gli anni anche quell'amore sarebbe finito.

A parte questo, da quando era arrivato Tin Win si era rivelato straordinariamente utile e capace. Aveva evitato la catastrofe profetizzata dall'astrologo. Gli affari andavano bene come non mai, nonostante i tempi fossero sempre più difficili. Inoltre gli insegnanti della St Paul's High School, che dopotutto era di gran lunga la scuola più rinomata della Birmania, lo ritenevano uno studente molto dotato. Lo attendeva un futuro radioso. Dopo il diploma, l'anno successivo, qualsiasi università inglese sarebbe stata lieta di accettarlo e sicuramente gli avrebbero offerto una borsa di studio, diceva il direttore. I nativi di talento a quanto pare stavano per diventare molto richiesti.

U Saw si era sentito lusingato, ma la guerra in Europa gli dava preoccupazioni. Si sarebbe allargata a macchia d'olio.

I giapponesi sarebbero avanzati in Asia, era solo questione di mesi, forse di settimane, poi avrebbero attaccato l'impero coloniale della Corona britannica. Per quanto tempo gli inglesi sarebbero riusciti a resistere ai tedeschi? Per lui era solo questione di tempo, alla fine la bandiera tedesca avrebbe sventolato sul Big Ben. L'epoca in cui Londra era la capitale del mondo si avviava inesorabilmente alla fine.

Ma U Saw aveva altri progetti.

Capitolo sesto.

Tin Win si immaginava la partenza di una nave passeggeri a vapore come una cosa molto solenne. L'equipaggio sul ponte in uniforme bianca. Musica. Gagliardetti e bandiere al vento. Un discorso del capitano, magari. E invece i marinai gli passavano davanti con le divise unte di olio. Non c'era nessuna banda. Nessun lancio di stelle filanti e confetti.

Si affacciò al parapetto e guardò in basso verso la banchina.

All'ombra di un capannone c'erano una carrozza a cavalli e diversi risciò, dentro i quali riposavano i conducenti addormentati. La passerella era stata ritirata da tempo; accanto alla nave c'erano ancora alcuni uomini con l'uniforme delle autorità portuali che aspettavano. I parenti dei passeggeri guardavano in alto, al di sopra della murata nera della nave, e salutavano. Allungano il collo come uccellini nel nido, pensò Tin Win. Non vide nessuno che conosceva.

Hla Taw, per ordine di U Saw, era rimasto a casa.

Due facchini avevano preso la sua valigia e l'avevano portata a bordo. Se n'erano andati già da un pezzo.

Aveva salutato lo zio la sera prima. Avevano cenato insieme, poi U Saw gli aveva consegnato i documenti per il viaggio. Il passaporto con il visto per gli Stati Uniti d'America.

Un biglietto fino a Liverpool e un altro per la traversata dell'Atlantico. Una lettera per il suo socio in affari, un importatore di riso indiano di New York, che si sarebbe occupato di Tin Win durante i primi mesi. Una busta con del denaro. Di nuovo gli aveva spiegato che cosa si aspettava da lui. Almeno sei lettere l'anno col resoconto dettagliato di tutto quello che faceva. Una laurea. Con lode. Di nuovo gli aveva descritto ciò che lo attendeva al suo ritorno. Avrebbe fatto di lui un dirigente, poi un socio in affari. Sarebbe diventato uno degli uomini più influenti della città. Non gli sarebbe mancato nulla.

Gli aveva fatto gli auguri. Per il viaggio, per lo studio.

Poi gli aveva voltato le spalle e si era ritirato nel suo studio.

Non si erano neanche dati la mano.

Tin Win l'aveva osservato. Quanto ci vuole perché un virgulto metta radici, una volta piantato? si era chiesto Tin Win. Qualche mese? Un anno? Due o tre anni? Aveva vissuto due anni a Rangoon e si era sentito a disagio fino all'ultimo istante. Era rimasto uno straniero in quella città.

Un albero che un soffio di vento può prendere e portare via da un momento all'altro.

A scuola si era conquistato la stima degli insegnanti grazie al suo ottimo profitto, e anche i compagni lo rispettavano per la sua disponibilità a dare una mano a tutti. Amici non ne aveva trovati. Non c'era nulla che lo trattenesse a Rangoon.

Guardò al di là del porto, oltre la città. In lontananza la punta dorata della pagoda di Shwedagon brillava nel sole del tardo pomeriggio. Il cielo era azzurro, senza una nuvola.

A dicembre vivere a Rangoon era ancora tollerabile. Le giornate erano calde ma non insopportabili, le notti miti e piacevoli. Dicembre regalava alcune settimane di tregua fra il periodo di caldo afoso del monsone e la primavera, in cui il sole non ha pietà, intorpidisce ogni essere umano e ogni animale, il caldo trattiene il fetore di sudore e di escrementi nei cortili interni e negli atri delle case, le temperature salgono fino a quaranta gradi e l'aria sembra troppo rovente per poterla respirare. Dicembre invece invitava gli abitanti di Rangoon a uscire di casa.

Nelle settimane prima della partenza Tin Win era uscito a passeggio ogni sera. In quelle occasioni aveva sentito per la prima volta le voci che circolavano in città come sciàmi di cavallette su un campo di riso. Dappertutto, in ogni chiosco per strada, non si faceva altro che parlare delle ultime notizie. Come se la gente non vivesse di altro. Nel Golfo del Bengala si prepara il tifone del secolo, si diceva. Una tigre ha attraversato a nuoto la darsena e ha divorato una famiglia di cinque persone, più il maiale. Il che non solo rappresentava già di per sé una tragedia ma, come sapeva bene chiunque prestasse fede agli indovini, era anche di cattivo auspicio perché lasciava presagire un terremoto imminente.

Le navi da guerra tedesche bloccano i porti inglesi, si diceva e, peggio ancora, i giapponesi si preparano ad attaccare la Birmania. Le stelle non preannunciavano niente di buono per gli inglesi, né in Europa né in Asia. La Birmania praticamente non aveva speranze, l'invasione sarebbe avvenuta di sicuro un mercoledì o una domenica.

Tin Win aveva sentito le voci e, in misura minima, aveva anche contribuito alla loro diffusione. Non perché vi prestasse fede, piuttosto perché riteneva che fosse una sorta di dovere civico. Le chiacchiere non lo toccavano. È vero che nel suo viaggio doveva attraversare il Golfo del Bengala e passare per i porti inglesi, ma non aveva paura. Né del terremoto, né dei giapponesi. E neanche dei tifoni e dei sommergibili tedeschi.

Si chiese quand'era che la paura l'aveva abbandonato.

Era stato la sera in cui suo zio gli aveva annunciato che dopo il diploma sarebbe andato a studiare all'estero? O qualche giorno dopo, quando U Saw gli aveva spiegato che al suo ritorno avrebbe sposato la figlia di un proprietario terriero padrone di immense coltivazioni di cotone? O era accaduto nel momento in cui, in compagnia di Hla Taw, dal sarto inglese, si era guardato allo specchio? Uno specchio che due commessi reggevano per lui e in cui si era visto vestito di bianco. Con il panciotto. Del tessuto più raffinato.

Camicia bianca, polsini, cravatta. Hla Taw sapeva come fare il nodo. Si era girato per vedere se ci fosse qualcuno alle sue spalle. Quella non poteva essere la sua immagine riflessa.

Avevano comprato tre vestiti, scarpe, biancheria e camicie.

Un baule pieno. Solo per la traversata in America.

No, non era stato in nessuno di quei momenti. La paura se n'era andata poco alla volta. Tin Win non sapeva quando o come era successo, era stato un processo lento.

Un mango non matura in una notte.

Si ricordava del pomeriggio di luglio in cui ne aveva preso coscienza. Era uno di quegli insopportabili giorni d'estate, ma il caldo non gli dava molto fastidio. Era seduto vicino al lago nel Parco Reale, in un bagno di sudore. Davanti a lui c'erano dei piccioni, la testina incassata nel corpo, troppo stanchi perfino per tubare. Tin Win guardava l'acqua e sognava Mi Mi. Per la prima volta, pensando a lei, non aveva provato quella nostalgia paralizzante, capace di logorare ogni gioia di vivere, di inghiottire ogni cosa. Non aveva provato nemmeno dolore. Sapeva di amare Mi Mi più che mai, ma il suo amore non era più estenuante. Non più. Non lo legava. Né al letto né a un ceppo. Non lo rendeva più debole.

Si era messo a piovere, Tin Win aveva chiuso gli occhi.

Uno scroscio di pioggia breve ed intenso. Quando li aveva riaperti, cominciava ad imbrunire. Si era alzato, aveva fatto qualche passo e sentito in tutto il corpo che qualcosa era cambiato. Gli sembrava di essere cresciuto. Si era liberato di un peso. Era libero. Non si aspettava più niente dalla vita.

Non perché fosse deluso od amareggiato: non si aspettava niente perché non c'era più niente d'importante che potesse capitargli. Tutta la felicità che un uomo poteva desiderare la possedeva già. Amava ed era riamato.

Incondizionatamente.

Aveva pronunciato quelle parole a bassa voce, muovendo appena le labbra: amo e sono amato.

Era tutto lì. Così semplice, così complicato.

Era sicuro del suo amore e dell'amore di Mi Mi com'era sicuro del suo corpo. Nessuno avrebbe potuto togliergli quella felicità. Fino a quando avesse avuto fiato per respirare, avrebbe amato Mi Mi e sarebbe stato amato da lei.

Anche se era a due giorni di viaggio. Anche se non rispondeva alle sue lettere e se ormai aveva perso la speranza di rivederla negli anni successivi. Anche se non avrebbero potuto condividere il loro amore né confermarselo l'un l'altro ogni giorno. Ciò che possedeva era più di quanto la maggior parte degli uomini potesse trovare in una vita intera. Doveva solo smettere di desiderare di più. Non doveva essere avido.

L'avidità rende ciechi e sordi. Si vergognò di essere stato così cieco di fronte alla sua fortuna.

Da quando l'aveva capito e accettato, si era reso conto di quale grande dono avesse ricevuto. Non viveva più nel passato e neanche nel futuro. Godeva di ogni giorno come se si svegliasse accanto a Mi Mi e si addormentasse insieme a lei.

«Mollare gli ormeggi». La voce di un giovane ufficiale sul ponte distolse Tin Win dai suoi pensieri.

«Ormeggi in mare» risposero due uomini dal molo. Con uno schianto, le cime caddero in acqua. Dalle ciminiere si levò un fumo denso e nero. La nave tremò, la sirena risuonò forte e cupa. Tin Win sentì la vibrazione nello stomaco.

Si girò. Un vecchio accanto a lui guardò Rangoon e sollevò leggermente il cappello. Nei suoi occhi c'era una strana malinconia. Come se si allontanasse non solo dalle persone e da una città. Dietro di lui c'erano due ragazze inglesi, agitavano i fazzoletti bianchi e piangevano.

Tin Win fece per asciugarsi il viso. Ma lungo le guance non gli scendeva nemmeno una goccia di sudore.

Capitolo settimo.

Mentre raccontava, la stanchezza si era insinuata sul volto di U Ba, senza che il vecchio se ne fosse accorto. Le rughe attorno alla bocca e sulla fronte si erano fatte più profonde, le guance sembravano incavate. U Ba rimase immobile e sollevò lo sguardo verso di me.

Aspettai.

Dopo qualche minuto di silenzio, si frugò nelle tasche e ne tirò fuori una vecchia busta, senza dire nulla. Era stropicciata e strappata, ed era stata evidentemente piegata e ripiegata più volte. La lettera riportava il timbro postale di Rangoon ed era indirizzata a Mi Mi. L'indirizzo era un po' sbiadito, ma l'inchiostro blu, le lettere grandi e la grafia straordinariamente incurvata erano ancora ben visibili. Sul retro della busta, l'indirizzo del mittente: Halpin Road 7, Rangoon.

Non era possibile che fosse la scrittura di mio padre. Era troppo energica, tipica di chi si dà troppa importanza, per essere la sua. Aprii la lettera.

Rangoon, 14 dicembre 1941.

Gentile Mi Mi, mio nipote Tin Win mi ha pregato di comunicarle che ha lasciato il paese da alcuni giorni. Al momento è in viaggio per l'America dove, a New York, intraprenderà gli studi di giurisprudenza.

Poiché nelle settimane prima della partenza è stato occupatissimo con i preparativi, comprensibilmente non gli è stato possibile mettersi personalmente in contatto con lei, né scriverle due righe. Vorrà perdonarlo. Mi ha incaricato di ringraziarla per tutte le lettere che lei gli ha scritto negli ultimi due anni. I suoi obblighi scolastici e privati a Rangoon purtroppo non gli hanno mai dato il tempo di risponderle.

Poiché il suo ritorno difficilmente potrà avvenire prima della conclusione dei suoi studi, fra alcuni anni, la prega di astenersi dallo scrivergli altre lettere in futuro.

Le augura inoltre buona fortuna.

Con grande stima, USaw.

Lessi la lettera due, tre volte. U Ba mi guardava, come in attesa di una mia reazione. Sembrava di nuovo più sveglio e rilassato. Come se i ricordi gli avessero gettato solo per qualche istante un'ombra sul viso.

Non sapevo che dire. Chissà quanto quella lettera doveva aver ferito Mi Mi, chissà come si sarà sentita tradita e abbandonata.

Per più di due anni non aveva avuto notizie di mio padre. Aveva scritto centinaia di lettere, e quelle righe erano l'unica risposta che avesse mai ricevuto. Era a Kalaw, arrotolava sigari, sognava mio padre, una vita assieme a lui, e non sapeva nemmeno se l'avrebbe mai più rivisto. Era sotto la tutela dei fratelli, che non la capivano. La sua solitudine mi angustiava. Era la prima volta, credo, che provavo qualcosa per lei.

All'inizio di quel viaggio Mi Mi era soltanto un nome per me, una prima tappa nella ricerca di mio padre, niente di più. Col tempo aveva assunto un volto e un corpo: era una storpia che mi stava rubando mio padre e di cui ero gelosa.

E adesso? Ora mi appariva come una donna ingannata e raggirata. La lettera di U Saw mi indignò. Non vivevo più Mi Mi come una minaccia, né mi era indifferente. Non era più solamente una tappa del viaggio. Era forse la meta?

«Come reagì Mi Mi alla lettera?» chiesi.

U Ba tirò fuori una seconda lettera dalla tasca, ancora più sgualcita della prima. Il timbro era di Kalaw, datato 26.12.1941.

Destinatario: U Saw, Halpin Road 7, Rangoon.

Mittente: Mi Mi.

Egregio U Saw, come posso ringraziarla per essersi disturbato a scrivermi? Mi dispiace che lei si sia preso tanto fastidio. Non sarebbe stato necessario.

La sua lettera mi ha riempito di una gioia difficile da descrivere.

Tin Win è in viaggio per l'America. Sta bene. Difficilmente avrebbe potuto darmi una notizia più bella. Nonostante tutti i suoi impegni e i faticosi preparativi per la partenza ha trovato il tempo di pregarla di scrivermi. Se lei sapesse quanto la cosa mi rende felice!

Vorrei dirle ancora una volta quanto le sono grata per aver dato séguito alla sua preghiera.

Naturalmente rispetterò il desiderio di Tin Win.

La sua sempre devota Mi Mi.

U Ba infilò di nuovo la lettera nella busta. Ci scambiammo un sorriso. Avevo sottovalutato Mi Mi. Avevo visto in lei una povera vittima, incapace di difendersi dal complotto di U Saw. Era più intelligente e più forte di quanto pensassi.

E tuttavia mi faceva pena. Come doveva essersi sentita sola!

Come era riuscita a vivere senza Tin Win, come era sopravvissuta alla lunga separazione da mio padre?

«Nei primi tempi non è stato facile» continuò U Ba, senza che gli avessi chiesto nulla. «L'anno dopo morirono i suoi genitori. Prima il padre, poi, due mesi dopo, la madre. Il fratello più piccolo aderì al movimento indipendentista e di lì a poco andò nella giungla come guerrigliero. Non lo vide mai più. Pare che i giapponesi l'abbiano torturato a morte.

La famiglia del fratello maggiore morì nel 1945 durante un bombardamento inglese. Erano tempi difficili. Eppure, stento a dirlo, Julia, Mi Mi divenne ogni giorno più bella.

Soffrì per la sua famiglia, naturalmente, aveva nostalgia di Tin Win, ma non ebbe mai il cuore spezzato. Il dolore che segna per sempre un volto, lei non lo conobbe. I suoi lineamenti non si sono mai induriti, nemmeno con gli anni.

Anche se per noi è difficile capirlo, Julia, la distanza o la vicinanza nello spazio per lei non erano veramente importanti.

«Mi sono chiesto spesso quale fosse la fonte della sua bellezza e del suo fascino. Non sono la grandezza del nostro naso, il colore della pelle, la forma delle labbra o degli occhi a renderci belli o brutti. Che cos'è allora? Lei come donna può dirmelo?» Scossi la testa.

«Glielo dirò io: è l'amore. E l'amore a regalarci la bellezza.

Conosce qualcuno che ama ed è riamato nel modo in cui desidera che sia brutto? Non c'è bisogno di pensarci.

Non esiste».

Versò il tè nel bicchiere e ne bevve un sorso.

«Credo che in quegli anni a Kalaw non ci fosse uomo che non l'avrebbe presa in moglie. Non sto esagerando. Dopo la guerra giunsero scapoli da tutto lo stato di Shan, si dice che siano arrivati addirittura da Rangoon e da Mandalay, tanto si era diffusa la fama della sua bellezza. Portavano doni, gioielli d'argento e d'oro, pietre preziose e stoffe raffinate che Mi Mi poi regalava in paese. Rifiutò tutte le proposte.

Anche dopo, quando Tin Win era via ormai da dieci anni, poi venti, poi trenta.

«C'erano uomini che avrebbero voluto morire nella speranza di reincarnarsi in un maiale, in una gallina, in un cane, pur di diventare uno

dei suoi animali domestici.

«Mi Mi viveva nella casa paterna con un parente che si occupava di lei. Si prendeva cura delle bestie, i polli, i due maiali, il vecchio bufalo indiano ormai malandato e il cane.

Si allontanava dal podere solo di rado. Ogni pomeriggio sedeva sulla veranda e arrotolava cheroot, dondolando leggermente il tronco, gli occhi chiusi. Le sue labbra si muovevano come se stesse raccontando una storia a qualcuno.

Chi ha avuto modo di vederla non dimenticherà mai la grazia, l'eleganza dei suoi gesti.

«I suoi cheroot, in effetti, avevano un sapore particolare.

Erano più dolci, con un gusto di vaniglia che restava a lungo in bocca. Alcuni anni dopo l'indipendenza iniziò a circolare la voce che i suoi sigari non solo avevano un sapore speciale ma possedevano anche poteri magici. La cosa non la sorprenderà, Julia. Ormai avrà capito quanto noi birmani siamo superstiziosi.

«Un vedovo una sera aveva fumato uno dei suoi cheroot.

La notte gli apparve in sogno la moglie defunta, che gli diede la sua benedizione per il tanto sospirato matrimonio con la figlia di un vicino. La ragazza fino ad allora aveva sempre rifiutato la sua corte, ma la mattina dopo il vedovo, seduto in veranda, le cantò una canzone come ogni giorno. Per la prima volta la fanciulla uscì di casa, gli si sedette accanto e passarono insieme tutta la giornata e anche la sera. Fuori di sé dalla gioia, anche la notte successiva l'uomo fumò un sigaro di Mi Mi e credette di scorgere nella nebbia azzurrina il viso della moglie che lo incoraggiava sorridendogli.

Anche l'indomani mattina la giovane donna si sedette accanto a lui e una settimana dopo finì per cedere alla sua corte. Il vedovo attribuì la sua fortuna ai cheroot di Mi Mi e da allora a Kalaw non ci fu più uomo che prima di una passeggiata con la sua amata non ne fumasse almeno uno. Ben presto furono considerati un vero e proprio toccasana contro ogni genere di malattie, e si diceva che fossero particolarmente efficaci contro la caduta dei capelli, la stitichezza, la diarrea, il mal di testa, il mal di pancia e contro i dolori di ogni genere.

«Con gli anni Mi Mi divenne una specie di autorità a Kalaw, arrivando a godere di una considerazione maggiore perfino del sindaco, degli astrologi e dei medici messi insieme.

Chi non voleva affidarsi ai consigli delle stelle andava a chiedere il suo aiuto, e lei doveva dirimere liti fra coniugi, fratelli e vicini».

U Ba si alzò, ripiegò con cura le due buste insieme e le infilò nella cintura del longy. Mi chiesi come fossero finite nelle sue mani. Che ruolo aveva in quella storia?

Come faceva a conoscere il contenuto delle lettere che Mi Mi e Tin Win si erano scambiati nel corso degli anni?

Di certo non poteva averglielo detto mio padre, che non ne era nemmeno a conoscenza. Nella storia di U Ba c'erano molti particolari che non poteva aver appreso da mio padre.

«Mi permette di farle una domanda?» dissi. «Chi le ha raccontato la storia di Mi Mi e di mio padre in modo così dettagliato?»

«Suo padre».

«Mio padre non può essere stata la sua unica fonte. Nelle sue descrizioni ci sono tanti particolari, lei racconta di tante impressioni e sentimenti che lui non poteva conoscere.

Chi le ha raccontato il resto?»

«È un'obiezione legittima. Capisco la sua curiosità. La prego, mi conceda solo ancora un po' di tempo prima di risponderle.

Quando le avrò raccontato tutto, non avrà più domande da farmi».

«Chi le ha dato le due lettere?» insistetti.

«Su Kyi. U Saw agli inizi degli anni Cinquanta era venuto a Kalaw. Dopo la guerra aveva avuto parecchia sfortuna o, per meglio dire, la fortuna l'aveva abbandonato, il che non è la stessa cosa. Dopo l'occupazione aveva collaborato con i giapponesi, cosa che sia gli inglesi che i birmani che combattevano per l'indipendenza non gli perdonarono.

Quando gli inglesi riconquistarono il paese, alcune delle sue riserie subirono incendi, in circostanze mai chiarite.

Negli anni successivi all'indipendenza in Birmania vi furono molti omicidi politici e innumerevoli conflitti interni. U Saw si trovò spesso dalla parte dei perdenti e ci rimise una bella fetta del suo patrimonio. Si dice che abbia cercato di comprarsi un posto da ministro. Venne a Kalaw due volte, trattenendosi qualche giorno. Sospettammo che nella capitale non tirasse aria buona per lui. Ogni volta portava con sé molti bagagli, soprattutto documenti di viaggio, plichi e carte varie, che lasciò nella villa. Durante la sua terza visita morì. Su Kyi trovò le lettere fra le carte che ha lasciato».

«Com'è morto? È stato ucciso?»

«Alcuni suoi conoscenti, in séguito, raccontarono i fatti in questo modo: pare che sia stato colpito da un fulmine mentre giocava a golf».

«Lo conosceva personalmente?»

«L'ho incontrato una volta a Rangoon».

«Lei è stato a Rangoon?»

«Sono stato a scuola lì per qualche tempo. Ero un ottimo studente. Un amico della nostra famiglia è stato così generoso da finanziarmi per alcuni anni la frequenza alla St Paul's High School. Avevo anche una borsa di studio per una facoltà di fisica in Gran Bretagna. Ero portato per le materie scientifiche».

«Lei ha studiato in Inghilterra?»

«No. Sono dovuto tornare a Kalaw».

«Perché?»

«Perché mia madre si è ammalata».

«Gravemente?»

«No. La vecchiaia. Non aveva dolori. Ma la vita quotidiana era diventata sempre più pesante per lei».

«Non ha fratelli o sorelle?»

«No».

«Non c'erano altri parenti?»

«Sì, certo».

Scossi la testa perplessa. «Perché non si sono occupati loro di sua madre?»

«Spettava a me. Ero suo figlio».

«Ma, U Ba! Sua madre non era gravemente ammalata.

Lei avrebbe potuto prenderla con sé dopo l'università».

«Mia madre aveva bisogno di me in quegli anni».

«Non era autosufficiente?»

«Sì, lo era, perché pensa una cosa del genere?» Non eravamo sulla stessa lunghezza d'onda. Ogni mia domanda veniva soddisfatta, ma al tempo stesso dovevo ammettere che con la mia logica non facevo grandi passi avanti.

«Per quanto tempo si è occupato di sua madre?»

«Trent'anni».

«Per quanto?»

«Trent'anni» ripetè. «Rispetto alla media in Birmania, mia madre è vissuta molto a lungo».

Feci un po' di conti. «Fra i venti e i cinquant'anni lei non ha fatto nient'altro che occuparsi di sua madre?»

«La cosa non mi lasciava molto tempo libero».

«Non volevo dire che ha perso tempo. Io, io… Una laurea in Inghilterra. Lei avrebbe avuto tutte le possibilità del mondo».

Adesso era lui a non capirmi.

«Avrebbe potuto lavorare come fisico nel campo della ricerca.

O, con un po' di fortuna, in qualche importante università americana». Non capivo perché mi agitavo tanto. Se per la famiglia di U Ba, o per una società che gli imponeva di sprecare il suo talento in un villaggio nelle montagne della Birmania, o per la sua passività.

«Sono più che soddisfatto della mia vita, Julia. Certo, mia moglie, che ho amato tanto, è morta troppo giovane.

Tuttavia una cosa del genere mi sarebbe potuta capitare in qualsiasi parte del mondo».

Non ci intendevamo. Davvero non capiva ciò che volevo dire? A ogni mia domanda ci allontanavamo sempre di più l'uno dall'altra. Io mi indignavo sempre di più, lui rimaneva rilassato. Come se fossi stata io a sacrificare la mia vita e non lui.

«Si è mai pentito di essere tornato a Kalaw?»

«Ci si può pentire solo di una decisione presa consapevolmente e liberamente. Lei si pentirebbe del fatto di scrivere con la sinistra? Quello che ho fatto era ovvio. Qualsiasi birmano avrebbe fatto la stessa cosa».

«Perché dopo la morte di sua madre non è tornato a Rangoon? Forse ci sarebbe stata lo stesso una possibilità di emigrare in Inghilterra».

«A che scopo? Bisogna per forza vedere il mondo? Tutti i sentimenti di cui noi uomini siamo capaci, l'amore e l'odio, la paura e la gelosia, l'invidia e la gioia, li può trovare in questo villaggio, in ogni casa, in ogni capanna. Non c'è bisogno di cercarli. Basta solo saper guardare».

Lo guardai, e quello che vidi mi commosse: un omino vestito di stracci, i denti ridotti a monconi, che con un po' di fortuna avrebbe potuto essere un professore, vivere in un appartamento di lusso a Manhattan o in una villa di un sobborgo di Londra. Uno di noi due sembrava essere fuori misura. Ero io con le mie pretese o lui con la sua modestia?

Non sapevo nemmeno io cosa provavo per lui. Compassione non era. Era una strana forma di simpatia. Volevo proteggerlo, pur sapendo che non aveva bisogno della mia protezione.

Al tempo stesso mi sentivo al sicuro in sua presenza, quasi al riparo. Come se si stesse prendendo cura di me.

Avevo fiducia in lui. Io che finora avevo sempre creduto che per provare simpatia per qualcuno, o per sentirlo vicino, fosse necessario conoscerlo od addirittura capirlo.

Capitolo ottavo.

Pensai a mio padre. Siamo sul Ponte di Brooklyn a New York. Ho otto o nove anni. E un giorno d'autunno, soffia un vento fresco in cui già si avverte il gelo dell'inverno.

Sono vestita troppo leggera e ho freddo. Mio padre mi mette la sua giacca sulle spalle. Le maniche sono troppo lunghe per me, ci sprofondo dentro, ma mi riscalda. In basso, attraverso gli interstizi del ponte, vedo i raggi del sole brillare sulle acque dell'East River. Se il ponte crollasse, mio padre mi salverebbe? Valuto la distanza dalla riva, lui è un buon nuotatore, non ho dubbi. Non saprei dire quanto spesso andassimo laggiù. A volte senza dire neanche una parola.

Mio padre amava quegli scorci di New York che, a dirla tutta, erano le tipiche mete per turisti. I battelli della Circle Line, che fanno il giro di Manhattan. L'Empire State Building.

La Statua della Libertà, i ponti. Ci andava come se si trovasse lì di passaggio. Una delle cose che faceva più spesso era prendere il traghetto per Staten Island. A volte, dopo l'ufficio, andava giù all'imbarcadero e partiva con la nave, avanti e indietro. Una volta, mi ricordo, eravamo appoggiati al parapetto, dietro le auto, e lui mi confessò che non riusciva a rendersi conto di quanto fossero cambiati il porto e lo skyline della città. «Se chiudo gli occhi» mi disse, «vedo ancora la stessa immagine di quel mattino gelido del 1942 in cui sono arrivato. Il vento era così freddo che nessuno riusciva a resistere sul ponte. Tranne me».

Allora non capivo cosa lo attirasse in quel luogo, che tutti i newyorchesi evitavano, a meno che non avessero ospiti dalla provincia. Poi seguirlo in quelle passeggiate smise di piacermi: da adolescente iniziai a trovare il tutto piuttosto noioso e non lo accompagnai più. Oggi penso che in mezzo ai turisti riuscisse a trovare la distanza necessaria fra sé e la città, a cui non apparteneva veramente. Credo che quelli fossero i suoi momenti di fuga, quando non ce la faceva più, quando non riusciva a resistere alla nostalgia. Era allora che si sentiva più vicino a Mi Mi? Immaginava di lasciare New York in nave o in aereo? Sognava di farlo?

U Ba e io risalimmo lungo il sentiero per i carri fino alla sommità della collina. Era pomeriggio ormai. I primi fuochi brillavano davanti alle capanne, il vento ne spargeva il fumo oltre i cortili. L'odore di legna bruciata associato ai profumi della sera nel frattempo mi era diventato familiare.

Non avevo idea di dove fossimo diretti. Poco prima U Ba aveva detto che esisteva un solo posto al mondo in cui poteva raccontarmi la fine di quella storia. Si era alzato, aveva riposto il thermos e la tazza nella borsa, rimesso a posto la panca e mi aveva fatto cenno di seguirlo. In quel momento diede un'occhiata al suo orologio da polso e rallentò il passo. Come se avessimo un appuntamento e fossimo in anticipo.

Ero nervosa e inquieta. Chi ci stava aspettando? Stavamo andando da mio padre e Mi Mi?

«Non ho più molto da dirle» disse U Ba fermandosi un istante. «Sugli anni in America lei ne sa più di me».

Eccola di nuovo, la domanda che avevo tentato di accantonare negli ultimi due giorni. Che cosa sapevo veramente?

Avevo dei ricordi. Molti ricordi, belli e dolci, per i quali ero riconoscente a mio padre, ma quanto mi aiutavano a capirlo veramente? Erano ricordi in cui vedevo il mondo dal punto di vista di una bambina. Non servivano a rispondere alle domande che mi tormentavano. Perché mio padre non era tornato a Kalaw dopo la guerra?

Perché aveva sposato mia madre? L'amava? Aveva tradito mia madre con Mi Mi o Mi Mi con mia madre?

«U Ba, perché mio padre dopo l'università è rimasto a New York?» Mi spaventai sentendo il tono della mia voce.

Era lo stesso che usava mia madre quando era in collera e cercava di soffocare la rabbia.

«Lei cosa pensa, Julia?» Non volevo pensare niente. Volevo risposte. La verità.

«Non lo so».

«Suo padre aveva forse scelta? Se fosse tornato in Birmania, avrebbe dovuto piegarsi ai desideri di suo zio. Era sotto la sua tutela. U Saw aveva assunto il ruolo del padre, alla cui volontà nessun figlio può opporsi. A Rangoon non lo aspettava Mi Mi, ma una vita già pianificata. Una giovane sposa. Una grande azienda. New York era la sua unica possibilità di sfuggire a tutto ciò». Mi guardò, come per vedere nei miei occhi se era riuscito a convincermi. «Non dimentichi» continuò «che stiamo parlando di cinquant'anni fa. Per quel che riguarda la famiglia e i nostri doveri nei suoi confronti siamo un paese tradizionalista, allora come oggi».

Pensai alla decisione di U Ba di dedicarsi a sua madre invece che agli studi. Forse dovevo semplicemente accettare il fatto di non poter misurare né la sua scelta né quella di mio padre col mio metro di giudizio. E poi, spettava forse a me giudicare? Ero lì per trovare mio padre, per capirlo o per decidere cosa fosse giusto o sbagliato?

«Dopo la morte di U Saw sarebbe potuto tornare». Era un suggerimento, una domanda dissimulata, ormai avevo accantonato il tono accusatorio.

«U Saw è morto nel maggio del 1958».

Tre mesi prima della nascita di mio fratello. Era questo il motivo per cui mio padre non aveva mai avuto un rapporto particolarmente buono con suo figlio? Era per causa sua che non aveva lasciato mia madre?

«Perché ha sposato mia madre? Perché non ha aspettato la morte di U Saw per poi tornare da Mi Mi?»

«Temo di non essere in grado di risponderle».

Era la prima volta che notavo una certa agitazione nella voce di U Ba. Non era arrabbiato, piuttosto sconcertato.

Pensai alle righe che mia madre mi aveva scritto poco prima della mia partenza. Mio padre si era rifiutato a lungo di sposarla, l'aveva messa in guardia. Perché alla fine aveva ceduto?

Forse dopo tutti quegli anni a New York si sentiva solo?

Cercava qualcuno che lo consolasse? Sperava forse di poter dimenticare Mi Mi accanto a lei? Dopo tutto quello che ero venuta a sapere, mi sembrava molto improbabile.

L'amava? Non ero più in grado di pensare con lucidità ad una frase del genere. Suonava fasulla. Almeno dal punto di vista di mia madre. Aveva sperato di riuscire ad amarla, un giorno? Forse il desiderio di costruirsi una famiglia era diventato troppo grande, e per questo era diventato tanto più debole?

Forse l'amava e lei non riusciva a vederlo o a crederlo, perché non era il suo stesso modo di amare.

Mia madre mi faceva pena. Ce l'avevo davanti agli occhi, la sua faccia severa, amareggiata, a colazione. Mi sembrava di sentire la sua voce fredda e tagliente ogni volta che mio padre tornava a casa tardi perché aveva preso di nuovo il traghetto per Staten Island. Mi vennero in mente tutti quei giorni che lei, a intervalli regolari, trascorreva rinchiusa nella sua stanza, con le finestre chiuse. Inchiodata al letto da una misteriosa malattia di cui mio fratello e io non conoscemmo mai il nome. Nessuno aveva il permesso di farle visita tranne il nostro medico,

neanche mio padre. Oggi so che soffriva di depressione. I miei genitori erano più felici l'uno senza l'altra e se n'erano accorti troppo tardi.

Mi facevano pena tutti e due. Qualunque cosa mio padre abbia provato per mia madre, nonostante tutte le ore passate con noi, i suoi figli, non era quello il luogo a cui apparteneva. Perché non era accanto a Mi Mi.

Era colpa sua, non avrebbe dovuto cedere alle pressioni di mia madre? Era colpa di mia madre, che pretendeva da lui qualcosa che non era in grado di darle? Era stato solo un insieme di circostanze sfortunate? Dipendeva dalle false aspettative che si erano costruiti l'uno nei confronti dell'altra, dalla loro vanità ferita? Dall'incapacità di dimenticare e di perdonare? Ma soprattutto: aveva senso chiedersi di chi fosse la colpa?

Continuammo a camminare in silenzio. La strada digradava leggermente, descrivendo una curva stretta delimitata da una siepe. Proseguimmo dritto, infilandoci in mezzo ai cespugli, attraversammo i binari della ferrovia e risalimmo un declivio erboso per poi svoltare su un sentiero che ci portò in una zona un po' fuori mano di Kalaw. Passammo accanto a diverse case, i bambini che giocavano nei cortili.

Davanti a un cancello ci fermammo. Il cortile era molto curato, era stato spazzato di recente. In un trogolo c'era del mangime fresco per le galline, sotto la veranda una catasta di legna e un mucchio di rami secchi. La casa non era grande, ma in ottimo stato. Sulla veranda vidi delle pentole di latta e dei piatti. Ci sedemmo in cima alla scala e aspettammo.

Guardai al di là del cortile. Un eucalipto segnava il confine col terreno vicino. Davanti al pollaio riconobbi una trave di legno per sedersi e un mortaio di pietra. Osservai la larga ringhiera della veranda – un bambino avrebbe potuto anche sollevarsi aggrappandovisi. Mi ci vollero alcuni secondi, poi i particolari si unirono in un unico quadro.

Capii dove eravamo. Balzai in piedi e mi voltai.

Sentii il respiro di mio padre nella casa. Sentii Mi Mi che si trascinava sul pavimento. Sentii i suoi sussurri. Le loro voci. Li avevo trovati.

U Ba cominciò a raccontare.

Capitolo nono.

Si fece silenzio nella sala da tè, quando lo straniero finì di raccontare la sua storia. Si sentivano solo il crepitio delle candele e il respiro regolare degli avventori. Nessuno si mosse. Perfino il ronzio delle mosche sembrava ammutolito, gli insetti immobili sui loro biscotti appiccicosi.

Tin Win aveva raccontato ciò che doveva raccontare. Ora la voce gli era venuta meno. Le sue labbra si mossero ma senza emettere alcun suono. Avrebbe mai più detto qualcosa?

Si alzò, bevve un goccio di tè freddo, si stirò un momento le membra e raggiunse la porta. Era giunto il momento.

Si voltò ancora una volta e salutò. Il suo sorriso fu l'ultima cosa che videro di lui.

Sulla strada c'era un camion di soldati. Ragazzi in uniforme verde. La gente sembrava non farci caso, però al tempo stesso se ne teneva alla larga. Si era fatto tardi.

Tin Win strinse il nodo del longy e si avviò a passi lenti per la strada principale. Alla sua destra vide il monastero. In diversi punti le assi delle pareti erano rotte ed il tetto di lamiera arrugginito non aveva l'aria di offrire un grande riparo dalla pioggia. Solo le campanelle delle pagode tintinnavano come una volta. Alucuni giovani monaci scalzi gli vennero incontro. La polvere aveva colorato di grigio i sai rossicci. Sorrise, i monaci ricambiarono il sorriso.

Oltrepassò la piazza del mercato e la piccola stazione, attraversò i binari e lentamente cominciò a risalire il colle in cui si trovava la fattoria. Era sicuro che lei vivesse ancora nella casa dei suoi genitori. Si fermò di continuo a guardarsi intorno. Non aveva fretta. Dopo cinquant'anni. Non era neanche nervoso. Dall'istante in cui il Boeing 737 della Thai Air era atterrato a Rangoon, ogni traccia di nervosismo era svanita e al suo posto Tin Win aveva assaporato il lusso della gioia. Una gioia smisurata, che non conosceva più paura né prudenza, e che cresceva di ora in ora. Si era abbandonato a essa, e adesso era così grande che riusciva a stento a trattenere le lacrime. Era passato mezzo secolo. Era alla meta.

La vista di Kalaw lo affascinò. Estranea e familiare al tempo stesso. Tin Win ricordava i profumi. Sapeva che odore aveva il villaggio in inverno e in estate, nei giorni di mercato e in quelli di festa, quando gli effluvi dei bastoncini d'incenso riempivano le vie e le case. La sua Kalaw gemeva e ansimava, strideva e sferragliava, sapeva piangere e cantare. Che aspetto avesse, non lo sapeva. L'aveva vista l'ultima volta da bambino, e anche allora solo con occhi offuscati.

Scoprì il club degli inglesi, dentro la piscina vuota crescevano degli alberelli, e dietro vide i campi da tennis, in alto l'Hôtel Kalaw, bianco col tetto rosso, in stile Tudor.

Come gliel'aveva descritto Mi Mi. Da qualche parte, alle spalle del colle, doveva esserci la casa di Su Kyi.

Arrivò a un bivio, senza sapere dove andare. Dritto od a sinistra, per la via più ripida? Per quattro anni aveva percorso quel sentiero con Mi Mi sulle spalle senza mai vederlo.

Chiuse gli occhi. Non gli sarebbero stati di aiuto, a ricordarselo sarebbero state le sue gambe, il naso, le orecchie.

Proseguì dritto. Continuò a camminare con gli occhi chiusi.

Nell'aria c'era odore di manghi maturi e di gelsomini.

Tin Win riconobbe i profumi. Lì doveva esserci la roccia piatta su cui qualche volta si erano fermati a riposare. La trovò subito.

Sentì le risa e gli strilli dei bambini che giocavano nei cortili delle case. Non erano le voci della sua infanzia, ma il suono non era cambiato. Si stupì di come riuscisse a muoversi con sicurezza ad occhi chiusi. A New York, quando ci aveva provato, era andato a urtare contro i passanti e aveva sbattuto contro alberi e lampioni. Una volta per poco non era stato investito da un taxi.

Lì non incespicava neanche.

Si fermò davanti a un cancello.

L'odore dell'eucalipto. Quante volte aveva pensato a quell'albero. Quante ore a New York era stato sveglio la notte a ricordarlo, a sentire quel profumo nel naso.

Aprì il cancello. Mille volte si era immaginato quel momento.

Entrò. Due cani gli saltellarono attorno, strusciandosi sulle sue gambe. Le galline erano nel pollaio.

Tin Win sentì le voci in casa. Si tolse i sandali. I piedi ricordarono la terra. Quella terra morbida e calda che pizzicava in mezzo alle dita.

Avanzò a tentoni sulla scala, tenendosi alla ringhiera. Le mani ricordarono il legno. Nulla era cambiato.

Salì le scale, gradino dopo gradino. Non aveva fretta.

Dopo cinquant'anni.

Attraversò la veranda. Le voci si affievolirono. Quando si fermò sulla porta, ammutolirono.

Sentì delle persone passargli accanto per uscire e sparire.

Anche le tarme, che un secondo prima giravano attorno alla lampadina, volarono fuori nell'oscurità. I coleotteri, le blatte e gli scarafaggi strisciarono in fretta tra le fessure del legno.

C'era silenzio. Andò da lei senza aprire gli occhi. Non ne aveva più bisogno.

Qualcuno le aveva costruito un letto.

Tin Win vi si inginocchiò davanti. La sua voce. Il suo sussurrare. Le orecchie di Tin Win ricordarono.

Le mani sul viso. La pelle ricordò.

La bocca ricordò, e anche le labbra. Le dita ricordarono, e il naso. Quanto aveva desiderato quell'odore. Come aveva fatto a vivere senza di lei? Dove aveva trovato la forza per vivere anche solo un giorno senza di lei?

Nel letto c'era spazio per due.

Com'era leggera!

I suoi capelli sul viso. Le sue lacrime.

Tante cose da condividere, tanto da darsi, in così poco tempo.

Verso il mattino le forze li abbandonarono. Mi Mi si addormentò fra le sue braccia.

Il sole sarebbe sorto fra poco, Tin Win se ne accorse dal canto degli uccelli. Posò la testa sul petto di Mi Mi. Non si era sbagliato. Il suo cuore aveva un suono stanco e debole.

Non ne voleva più sapere.

Era arrivato in tempo. Appena in tempo.

Capitolo decimo.

Un parente li trovò in tarda mattinata. Era passato già la mattina presto e aveva pensato che dormissero.

Il capo di Tin Win era posato sul petto di Mi Mi, lei gli teneva le braccia intorno al collo. Quando tornò, qualche ora dopo, erano freddi e pallidi.

L'uomo corse giù al villaggio e chiamò il medico dell'ospedale.

Il medico non fu sorpreso. Erano più di due anni che Mi Mi non usciva di casa, da un anno non si alzava dal letto. Il medico si aspettava che morisse da un giorno all'altro. Col suo stetoscopio non sentiva niente di buono. Per lui era un mistero come quella donna riuscisse ancora a vivere con un cuore così debole ed i polmoni in quelle condizioni. Più volte si era offerto di portarla nella capitale. Anche lì l'assistenza sanitaria era pessima, ma comunque migliore che a Kalaw. Quando le chiedeva come facesse a restare in vita, il corpo devastato da infezioni e infiammazioni, lei si limitava a sorridere. Solo qualche giorno prima l'aveva visitata e le aveva portato le medicine. Si era stupito di trovarla così in forma. Aveva un aspetto migliore che nei due mesi precedenti.

Era seduta sul letto, canticchiava fra sé e sé, un fiore giallo tra i capelli. Come se aspettasse qualcuno.

Non conosceva l'uomo che le era morto accanto. Aveva l'età di Mi Mi, probabilmente era di origini birmane, ma certamente non di Kalaw o dei dintorni. I suoi denti erano, nonostante l'età, in uno stato impeccabile. E piedi così curati il medico non li aveva mai visti, di sicuro non erano di qualcuno che in vita sua fosse andato in giro scalzo. Le sue mani non erano quelle di un contadino. Portava lenti a contatto. Forse veniva da Rangoon.

Un uomo, a quanto sembrava, che fino a poco prima aveva goduto di buona salute. Sulla causa della morte il medico poteva fare solo delle ipotesi.

Arresto cardiaco, scrisse su un foglio.

La notizia della morte di Mi Mi si sparse nei dintorni con la stessa velocità con cui la sera prima si era diffusa quella del ritorno di Tin Win. Già dal pomeriggio gli abitanti del villaggio avevano iniziato a raccogliersi nel cortile della casa con piccole corone di gelsomini freschi e mazzi di orchidee, fresie, gladioli e gerani. Li deposero sulla veranda e, quando lo spazio non fu più sufficiente, li misero sulle scale e nel cortile. Altri portarono manghi e papaie, banane e mele come offerte votive e costruirono piccole piramidi di frutta. A Mi Mi e al suo amato non doveva mancare nulla.

Accesero bastoncini di incenso e li infilarono nella terra o in vasi pieni di sabbia.

I contadini arrivarono dai campi, i monaci dal monastero, vennero genitori con i figli, chi era troppo debole o troppo vecchio per salire sul colle veniva portato dai vicini o dagli amici. La sera la casa era piena di gente, di fiori e di frutta. Era una notte chiara e mite, e quando la luce della luna illuminò le montagne, la via e le case adiacenti erano invase da una folla di persone. Avevano portato candele, pile tascabili e lampade a petrolio, dalla veranda della casa di Mi Mi si vedeva un mare di luci. Nessuno parlava ad alta voce. Chi non aveva mai sentito la storia di Tin Win e Mi Mi l'apprendeva in quel momento dai sussurri del vicino.

Alcuni degli anziani presenti arrivarono a dire che avevano conosciuto Tin Win e non avevano mai dubitato che un giorno sarebbe tornato.

Il giorno dopo, le scuole, le sale da tè e perfino il monastero rimasero vuoti, e a Kalaw non c'era nessuno che ignorasse quanto era accaduto. Al lutto per la morte di Mi Mi si era unita una certa leggerezza, sin dalle prime ore del giorno. Non era morta senza di lui. La sua attesa era stata premiata. Non si era sbagliata. Era tornato. Dopo cinquant'anni.

C'è una forza contro cui né il tempo né la distanza possono nulla. C'è un potere che unisce gli uomini, più forte della paura e della sfiducia. Una forza che dà la vista ai ciechi e che non obbedisce alle leggi del degrado e della rovina.

L'unica cosa in cui la gente di Kalaw credeva, quel giorno.

Nella processione che accompagnò i due morti al cimitero si pianse e si cantò, si danzò e si rise. Avevano perso Mi Mi, ma avevano trovato qualcos'altro. Una speranza che avrebbero custodito e tramandato di generazione in generazione e che nessuno gli avrebbe mai potuto togliere.

Il sindaco aveva acconsentito, d'intesa con i militari, con l'abate ed altri notabili del luogo, che a Mi Mi e a Tin Win fosse tributato in morte uno degli onori più grandi della cittadina di Kalaw: i loro corpi potevano essere bruciati al cimitero.

Sin dall'alba una dozzina di giovani aveva raccolto fascine e rami secchi, disponendoli in due mucchi. Ci vollero quasi tre ore perché il corteo funebre coprisse la distanza dalla casa di Mi Mi al cimitero, che si trovava dall'altra parte di Kalaw.

Non ci furono né cerimonie né discorsi. La gente non aveva bisogno di essere consolata.

La legna era secca, le fiamme voraci. Dopo pochi minuti le salme presero fuoco.

Era un giorno senza vento. Le colonne di fumo erano bianche, come i fiori di gelsomino. Salirono diritte verso il cielo azzurro.

Nessuno dei presenti dimenticherà mai quel momento.

Capitolo undicesimo.

Il racconto della morte di mio padre mi colse impreparata.

Perché? Eppure di tempo ne avevo avuto abbastanza per abituarmi all'idea. Ma cos'è che nella vita ci prepara alla perdita di un padre o di una madre?

Più avevo ascoltato U Ba, più il mio ottimismo era cresciuto.

Il suo racconto aveva fatto rivivere mio padre, come io lo ricordavo. E alla fine lo sentivo così vicino da non riuscire nemmeno a immaginarmi la sua morte. Era vivo.

L'avrei rivisto. Mi ero seduta accanto a U Ba sulle scale, sicura che fossero in casa. Sentivo i loro mormorii. Le voci.

La fine della storia. Volevo alzarmi ed entrare. Volevo salutarli e riabbracciare mio padre. Ci vollero alcuni secondi perché realizzassi ciò che U Ba aveva appena detto. Come se non avessi preso coscienza dell'ultima parte del suo racconto.

Non entrammo in casa. Non volli vedere niente dell'interno. Non in quel momento.

U Ba mi riportò a casa sua. Sul divano mi addormentai per la stanchezza.

I due giorni seguenti li passai su una poltrona della sua biblioteca a guardarlo restaurare i libri. Non parlammo molto. Lui se ne stava chino sulla scrivania, sprofondato nel lavoro. Studiava pagine di libri. Immergeva pezzetti di carta nella colla. Ricopiava una a una le A e le O, in barba a qualsiasi legge dell'efficienza.

La lentezza metodica con cui seguiva quella routine mi tranquillizzava. Non faceva domande e non chiedeva nulla.

Ogni tanto mi guardava al di sopra degli occhiali e sorrideva.

Accanto a lui mi sentivo quieta e protetta, anche senza molte parole.

La mattina del terzo giorno andammo insieme al mercato.

Mi ero offerta di cucinare per lui. Come facevo per i miei amici a Manhattan. Lui ne fu sorpreso, ma sembrò contento. Comprammo riso, verdure, spezie ed aromi. Volevo preparare un curry vegetariano, che qualche volta cucinavo a New York assieme a una mia amica indiana. Gli chiesi il pelapatate. Non capì. Aveva un coltello. E non era nemmeno affilato.

Non avevo mai cucinato su un fornello all'aperto. Il riso si bruciò. L'acqua della verdura traboccò dalla pentola e fece spegnere il fuoco. Con pazienza lo riaccesi.

Comunque gli piacque. Così disse.

Mangiammo seduti a gambe incrociate sul divano. La cucina mi aveva distratto. Ma ora la tristezza stava tornando.

«Credeva di rivederlo?» chiese. Annuii.

«Mi dispiace, è colpa mia. Ho alimentato delle false speranze».

«No» obiettai. «Al contrario. Il fatto è che grazie ai suoi racconti mi sono sentita così vicina a lui, e ora non riesco a immaginarmi che non sia più vivo. È così… definitivo.

Finora non ero riuscita ad accettare veramente la sua morte.

Né a New York né a Kalaw. Fa male. Non avevo mai conosciuto un dolore come questo».

U Ba non disse nulla.

«Suo padre è ancora vivo?» chiesi dopo una pausa.

«No, è morto da qualche anno».

«Era malato?»

«I miei genitori erano anziani, rispetto alla media in Birmania.

Molto anziani».

«La loro morte ha cambiato la sua vita?» U Ba rifletté. «Ho passato molto tempo con mia madre, perciò ora mi sento più solo. A parte questo, non è cambiato molto».

«Quanto tempo ci ha messo per venirne fuori?»

«Venirne fuori? Non so se userei queste parole. Quando veniamo fuori da qualcosa, proseguiamo per la nostra strada lasciandoci alle spalle ciò che è passato. Ma i morti, ce li lasciamo alle spalle o li portiamo con noi? Credo che li portiamo con noi. Ci accompagnano. Ci restano vicini – solo in un'altra forma. Dobbiamo imparare a convivere assieme a loro e alla loro morte. Nel mio caso ci ho messo due o tre giorni».

«Soltanto due o tre giorni?»

«Quando ho capito che non li avevo perduti, mi sono sentito subito meglio. Penso a loro ogni giorno. In certi momenti mi chiedo che cosa direbbero. Ancora oggi, alla mia età, anche se ormai è tempo che cominci a pensare alla mia, di morte, chiedo loro consiglio». Prese un altro po' di riso e continuò: «Per i miei genitori non ho pianto troppo. Erano vecchi e stanchi e non avevano più voglia di vivere. Avevano vissuto la loro vita. Morire per loro non è stata una pena.

Non hanno sofferto. Sono convinto che nel momento in cui il loro cuore ha smesso di battere erano felici. Esiste forse una morte più bella?»

«Forse bisogna avere cinquantacinque anni per pensarla così».

«Può darsi. Quando si è giovani è più difficile. Ci ho messo molto per accettare la morte di mia moglie. Non era anziana, non aveva neanche trent'anni. Avevamo appena finito di costruire questa casa ed eravamo molto felici insieme».

«Di che cosa è morta?» U Ba ci pensò a lungo. «È una domanda che qui non ci possiamo permettere, perché raramente siamo in grado di avere una risposta. Vede in quali misere condizioni viviamo.

La morte fa parte della nostra vita quotidiana. Credo che nel nostro paese si muoia più giovani che nel suo. La settimana scorsa il figlio di otto anni di una vicina ha avuto la febbre alta durante la notte. Due giorni dopo è morto. Ci mancano i medicinali per curare anche le malattie più comuni.

La domanda sul perché, la ricerca di una causa di morte, nelle nostre condizioni è un lusso. Mia moglie è morta una notte. Mi sono svegliato la mattina e l'ho trovata morta accanto a me. Di più non so».

«Mi dispiace».

Rimanemmo a lungo in silenzio. Pensai se, a parte mio padre, avessi mai perduto qualcuno che conoscevo bene. I genitori di mia madre erano ancora vivi. Il fratello di un'amica l'anno prima era annegato nell'Atlantico. Spesso avevamo trascorso insieme il fine settimana a Sag

Harbour e a Southampton. Mi era simpatico, ma non era un caro amico. Al suo funerale non potei partecipare, avevo un appuntamento a Washington. La madre della mia compagna di tennis era morta da poco di cancro. Quand'ero bambina era stata la mia insegnante di pianoforte. Aveva sofferto molto; mentre era stata malata le avevo promesso di passare a trovarla, ma avevo rimandato di continuo la visita, finché non fu troppo tardi. Ero dell'idea che da noi la morte non appartenesse alla realtà di tutti i giorni, che da una parte c'era il mondo dei malati e dei moribondi e dall'altra quello dei sani – e che i sani non volessero saperne nulla, dell'altro mondo. Come se non avessero niente a che fare l'uno con l'altro. Come se non bastasse un passo falso sul ghiaccio sottile, una candela lasciata accesa, per passare da uno all'altro. Una radiografia del torace con una macchiolina bianca.

U Ba si alzò e portò i piatti in cucina. Soffiò con forza sul fuoco, più volte, vi aggiunse un altro ceppo di legno e mise dell'acqua a riscaldare.

«Non prendo il tè, grazie» dissi dall'altra stanza. «Mi piacerebbe andare al cimitero. Vorrei vedere dove sono stati bruciati. Viene con me?»

«Naturalmente» mi rispose U Ba dall'altro lato della parete di legno.

I nostri passi si fecero più lenti. Avevo il fiatone, ma non dipendeva dal sentiero che portava sul colle. Era una salita leggera. Eravamo quasi arrivati all'ultima tappa della mia ricerca.

Avevo ascoltato una storia sulla veranda della casa in cui era morto mio padre. Mi ero seduta nel giardino in cui aveva passato la sua infanzia e la sua giovinezza. Ora volevo sapere dove si era concluso il suo viaggio.

«Non c'è una tomba e neanche una lapide. Il vento ha disperso le ceneri in tutte le direzioni» mi aveva avvertito U Ba. Avevo paura di vedere il cimitero. Temevo che mi costringesse ad ammettere che anche il mio viaggio era arrivato al capolinea.

La strada, asfaltata alla bell'e meglio, veniva gradatamente seppellita dalla sabbia, trasformandosi in un sentiero argilloso e accidentato. Ben presto, nascoste fra cespugli ed erbe secche, scorsi le prime tombe. Lastre di cemento grigio scuro, molte delle quali decorate e corredate di scritte in birmano, altre invece completamente disadorne e prive di incisioni, ricoperte di polvere, come resti di un cantiere abbandonato da anni. Su alcune si erano venute a creare delle crepe in cui cresceva l'erba, altre erano completamente ricoperte di sterpi. Non si vedevano fiori freschi, nessuna delle tombe sembrava curata.

Ci arrampicammo fino alla sommità della collina e ci mettemmo a sedere. Un luogo abbandonato. Le uniche tracce dell'intervento umano erano i sentieri battuti che si inerpicavano sulle montagne come file di formiche. C'era silenzio. Neanche un alito di vento.

Pensai alle nostre passeggiate. Al Ponte di Brooklyn, al traghetto per Staten Island, alla nostra casa e al profumo delle chiocciole alla cannella calde la mattina.

Non potevo sentirmi più lontana di così da Manhattan.

Non mi mancava affatto. Dentro di me provavo una calma quasi inquietante. Mi tornarono in mente le sere in cui mio padre mi raccontava le fiabe. O quando andavamo a sentire le opere liriche a Central Park. Sedie pieghevoli e un cesto da picnic troppo pesante. Mio padre non sopportava piatti di plastica e bicchieri di carta. Si metteva un abito nero, come se andasse al Metropolitan. Una calda notte d'estate. Luce di candele. Ogni volta mi addormentavo in braccio a lui. Ripensai alla sua voce dolce ed alla sua risata, al suo sguardo e alle sue mani forti, che mi lanciavano in aria per poi riacchiapparmi al volo.

Adesso conoscevo il motivo per cui era rimasto assieme a noi e aveva deciso di tornare da Mi Mi dopo cinquant'anni.

Non era solo il senso di responsabilità nei nostri confronti che lo aveva trattenuto a New York. Ne ero certa: lui amava la sua famiglia, mia madre, mio fratello e me, amava ciascuno di noi alla sua maniera. E amava Mi Mi.

A entrambi gli amori è rimasto fedele, e gli ero grata di questo.

«C'è ancora un particolare che forse può interessarle» disse U Ba.

Lo guardai incuriosita.

«Il cumulo di rami secchi con la salma di Mi Mi era lì» mi disse indicandomi un cerchio a qualche passo dai miei piedi. «Quello di suo padre era là, una ventina di metri più giù. I due cumuli furono accesi contemporaneamente. La legna era secca, le fiamme avvamparono in pochi secondi.

Era un giorno senza vento. Le colonne di fumo salirono dritte verso il cielo».

Me l'aveva già detto. Non capivo dove volesse arrivare.

«E allora?»

«Poi si fece silenzio» disse sorridendo.

«Silenzio?»

«Un silenzio assoluto. Nonostante tutta la gente che si era raccolta lì. Nessuno diceva una parola. Anche i due fuochi smisero di crepitare e bruciarono senza far rumore».

Ecco mio padre, seduto sul bordo del mio letto. Una stanza rosa chiaro. La giostrina delle api a strisce gialle e nere appesa al soffitto. «E gli animali cominciarono a cantare?» chiesi.

U Ba annuì. «Molte persone raccontarono poi di aver sentito gli animali cantare».

«E tutt'a un tratto, senza che nessuno sapesse dire perché, le due colonne di fumo si spostarono?»

«Io stesso ne sono testimone».

«Benché non ci fosse un alito di vento, si piegarono l'una verso l'altra finché…?»

«Non tutto ciò che si può spiegare è vero, Julia» mi interruppe, «e non tutto ciò che è vero si può spiegare».

Guardai i due punti dov'erano state erette le cataste di legna con le due salme, poi sollevai gli occhi verso il cielo.

Era azzurro. Azzurro e senza nubi.

Capitolo dodicesimo.

Aprii gli occhi al buio. Ero a letto, in albergo. Un sogno mi aveva svegliata. Avevo dodici o tredici anni, era notte fonda nella nostra casa di New York. Sentivo dei rumori provenire dalla stanza da letto di mio padre. Le voci di mio fratello e di mia madre. Mio padre rantolava. Un rumore forte, orrendo, che riecheggiava per tutta la casa, non sembrava neanche umano. Mi alzavo. Con addosso la mia camicia da notte bianca attraversavo il corridoio, il legno freddo del parquet sotto i piedi nudi. La camera di mio padre era illuminata.

Mia madre era in ginocchio accanto al suo letto. Piangeva.

«No» balbettava. «Per amor di Dio, no. No, no, no».

Mio fratello scuoteva mio padre. «Svégliati, papà, svégliati».

Poi si metteva in ginocchio su di lui e gli massaggiava il petto, praticandogli la respirazione artificiale. Mio padre agitava le braccia. Aveva gli occhi fuori dalle orbite, i capelli madidi di sudore. Si aggrappava al letto. Lottava.

Non voleva andarsene.

Continuava a lamentarsi a voce alta. Agitava le braccia sempre più lentamente, finché dopo un ultimo sussulto caddero inerti. Qualche secondo più tardi pendevano immobili dal letto.

Il sogno mi aveva svegliato, e io capii quanto la realtà fosse stata misericordiosa.

Chiusi gli occhi e provai a immaginare le ultime ore di mio padre assieme a Mi Mi. Senza riuscirci. Dovevo ammettere che quella era una parte di lui che non conoscevo.

Ma quanto più ci pensavo, tanto più comprendevo che non avevo motivo per essere triste. Mi sentivo vicina a mio padre in un modo che non sapevo chiarire né descrivere.

Come una bambina, in maniera spontanea e incondizionata.

La sua morte non era una disgrazia, né per me né per lui.

Non aveva fatto nulla per evitarla. Se n'era andato. Era morto quando e come voleva lui. Accanto a chi voleva. Il fatto che non ci fossi stata io non aveva importanza. Non aveva nulla a che vedere col suo amore per me. Dopo qualche minuto mi riaddormentai.

Quando mi alzai era tardi. Faceva caldo nella stanza, la doccia fredda mi fece bene.

Il cameriere dormiva in un angolo della sala da pranzo.

Probabilmente mi aveva aspettato dalle sette. Uova strapazzate o in tegamino. Tè o caffè.

Sentii la donna della reception ciabattare nel corridoio.

Mi venne incontro attraversando la sala in diagonale, accennò un inchino e posò una busta marrone sul tavolo, dicendomi che U Ba gliel'aveva portata la mattina. Era troppo spessa per contenere una lettera. L'aprii. C'erano cinque vecchie foto, colorate a mano, che mi fecero subito venire in mente le cartoline degli anni Venti. Sul retro erano state annotate a matita delle date. La prima foto era del 1949.

Una giovane donna seduta in posizione del loto sullo sfondo di una parete chiara. Portava una casacca rossa e un longy dello stesso colore, aveva i capelli neri, tirati su, con un fiore giallo in mezzo. L'accenno di un sorriso. Doveva essere Mi Mi. U Ba non aveva esagerato. Era di una grazia, di una bellezza che mi colpirono profondamente, e nei tratti del suo volto c'era una quiete che mi commosse in modo insolito. Lo sguardo era intenso, come se guardasse me, e solo me. Accanto a lei sedeva un ragazzo di otto, forse nove anni in camicia bianca. Il figlio di uno dei suoi fratelli?

Fissava l'obiettivo con espressione seria.

Le foto erano scattate a distanza di dieci anni l'una dall'altra e mostravano Mi Mi sempre nella stessa posizione.

Nella seconda non sembrava quasi neanche invecchiata.

Dietro di lei c'era un giovane che le teneva le mani sulle spalle. Entrambi ridevano in un modo simile, aperto e cordiale, ma con un'evidente traccia di malinconia.

Nella foto successiva si notavano appena gli anni trascorsi, senza che il suo splendore ne fosse minimamente scalfito. Al contrario, trovavo la Mi Mi adulta ancora più bella. A New York non conoscevo nessuna donna che non avesse cercato di combattere i segni del tempo, o almeno di mascherarli, ricorrendo ai cosmetici o addirittura al chirurgo.

Mi Mi aveva l'aria di una donna che invecchiava con dignità.

Anche lì c'era un uomo nella foto.

L'ultima risaliva al 1989, due anni prima del ritorno di mio padre. Mi Mi era ingrassata, aveva l'aria stanca e ammalata.

Seduto accanto a lei c'era U Ba. Lo riconobbi solo guardandolo una seconda volta. Aveva l'aria più giovane di come l'avevo conosciuto. Allargai le foto davanti a me e le riguardai una ad una con attenzione.

Fu il mio cuore a riconoscere per primo la somiglianza.

Si mise a battere così forte da farmi male. Ci vollero alcuni secondi prima che quell'incredibile sospetto mi si insinuasse nella mente, e prima che riuscissi a formularlo a parole.

Feci passare lo sguardo da un'immagine all'altra. L'uomo nella foto datata 1969 era ugualmente U Ba. E probabilmente anche quello di dieci anni prima, la somiglianza col bambino accanto a Mi Mi era innegabile. Feci i conti degli anni. Mi vidi U Ba davanti agli occhi. Il naso imponente.

Il sorriso. La voce dolce. Il modo in cui si grattava la testa.

Ora sapevo chi mi ricordava. Perché non mi aveva detto niente? Aveva paura che non gli credessi? O mi sbagliavo?

La somiglianza con mio padre era solo frutto della mia immaginazione?

Mi precipitai immediatamente da lui. Non era in casa.

Una vicina mi disse che era andato in paese. Era già tardo pomeriggio. Percorsi la via principale avanti e indietro chiedendo di lui. Nessuno l'aveva visto.

Era già passato alla sala da tè. Il cameriere, che mi riconobbe, disse che di solito vi ritornava più tardi, ma quel giorno non sarebbe più venuto, ne era sicuro. Era il quindici del mese, Tin Win e Mi Mi erano morti un quindici del mese e da più di quattro anni, a Kalaw, la sera del quindici di ogni mese si commemoravano i due innamorati.

Forse U Ba si era già avviato verso la casa di Mi Mi. Non dovevo far altro che attraversare i binari e seguire la gente.

Non potevo sbagliare. Già dalla stazione vidi la processione risalire il colle. Le donne portavano in equilibrio sulla testa vasi e cesti pieni di banane, manghi e papaie. Gli uomini tenevano in mano candele, bastoncini d'incenso e fiori. Il rosso, il blu, il verde dei longy, il bianco delle

camicie e delle giacche splendeva nel sole del tardo pomeriggio.

A metà della strada sentii il coro dei bambini. Cantavano la stessa melodia che alcuni giorni prima riecheggiava dal monastero su in montagna, accompagnati dal tintinnio delle campanelle mosse dal vento.

Non riconobbi la casa di Mi Mi. Era ornata da bandiere colorate. Sul cornicione sotto il tetto era appesa una catena di piccole campane. Il cortile e la veranda erano pieni di gente che mi salutò sorridendo. Con cautela, mi feci strada tra la folla. Accanto alla veranda c'erano i bambini che cantavano, e molti degli adulti li accompagnavano canticchiando a bocca chiusa assieme a loro. La gente saliva ininterrottamente le scale e scompariva all'interno della casa, mentre un flusso identico di persone ne usciva per tornare in cortile. Dov'era finito U Ba?

M'infilai nella calca e seguii la folla sulla veranda.

La casa consisteva in un'unica grande stanza. Le imposte erano chiuse. Non c'erano mobili, tranne un letto. Dozzine di candele erano disposte sulle mensole di legno e la stanza era immersa in una calda luce giallo–rossastra. Su una mensola in alto c'era una grande statua di Buddha. Fiori e piatti di frutta, foglie di tè, cheroot e riso ricoprivano il letto, completamente laccato in oro – i montanti, la testata e la pediera, perfino le tavole che una volta sostenevano il materasso.

Brillava nella luce tremolante delle candele. Vasi pieni di bastoncini d'incenso e altre coppe e scodelle con offerte erano posati sul pavimento. C'era odore di incenso e di cheroot. Le donne sostituivano la frutta vecchia con quella fresca, toglievano i fiori appassiti dal letto e al loro posto mettevano i mazzi freschi.

Dopo essersi inchinate davanti al Buddha, andavano fino al letto, chiudevano gli occhi, sollevavano le mani per accarezzare il legno dorato. Come se in questo modo potessero risvegliare il virus. Quel virus che è in ognuno di noi.

«La morte» aveva detto U Ba «non è la fine della vita. Ne è solo una parte». Non ci sarebbe stato bisogno di spiegare a nessuno di quei visitatori cosa intendeva.

Mi misi in un angolo senza più muovermi. Fuori si era fatto buio. Da una fessura nella parete vidi l'intero cortile illuminato dalla luce di centinaia di candele.

All'improvviso U Ba era accanto a me. Sorrise come se niente fosse. Volevo dire qualcosa, ma lui si portò l'indice alle labbra e mi fece segno di tacere.

Guardai la fiamma delle candele, il letto, i fiori e la gente.

Ero arrivata alla meta. Avevo trovato quello che cercavo.

Avrei voluto trattenerlo, tenerlo stretto, ma al tempo stesso sentivo che non era uno di quei doni che si possono incartare e portare a casa. Né un regalo solo per me. Era un dono che apparteneva a tutti, o a nessuno. Che mi avrebbe dato forza fino alla fine dei miei giorni.

L'eredità di mio padre e Mi Mi.

Il dono dell'amore.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare i miei amici in Birmania, soprattutto Winston e Tomy, per il loro generoso e instancabile aiuto nelle mie ricerche a Kalaw e a Rangoon.

Un ringraziamento particolare a mia moglie Anna. Senza i suoi consigli, la sua pazienza e il suo amore questo libro non esisterebbe.